# RACCOLTA DI VIAGGI

# RACCOLTA
# DI VIAGGI

DALLA SCOPERTA

## DEL NUOVO CONTINENTE

FINO A' DÌ NOSTRI

COMPILATA

DA F. C. MARMOCCHI

TOM. VII.

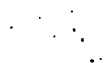
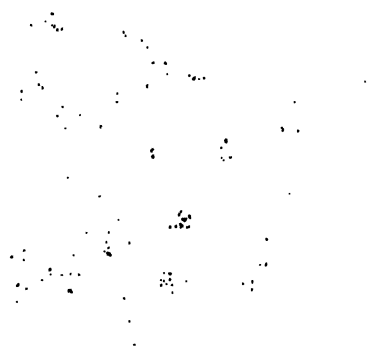
PRATO

FRATELLI GIACHETTI

1842

# VIAGGI

## IN ASIA

Tom. 2.

ALESS. BURNES

RITRATTO DI ALESSANDRO BURNES

# VIAGGI

DI

# ALESSANDRO BURNES

## PARTE I.

CHE CONTIENE LA RELAZIONE DI UN VIAGGIO

DALLA FOCE DELL' INDO

# A LAHORA

E LA DESCRIZIONE

DI QUEL FIUME CELEBRE

PRIMA VERSIONE ITALIANA

PRATO

TIPOGRAFIA GIACHETTI

1842

Traduttore, P. Agostini

# BREVI CENNI

## SULLA VITA E LE OPERE

DI

## ALESSANDRO BURNES

Montrose

ALESSANDRO BURNES, cavaliere del Regno Unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda, agente politico del governo inglese nel regno di Cabul, compagno dell'Ordine del Bagno, cavaliere dell'Ordine reale della Legion d'Onore, ecc., testè defunto nell'Afganistan, nacque a Montrose nella Scozia, il 16 maggio 1805. Il suo bisavolo era fratello di William Burnes, padre del celebre poeta scozzese Roberto Burnes. Suo padre, che vive ancora, è uno dei

magistrati più attivi e rispettati della contea di Forfar.

Allievo distinto dell'accademia, o, come noi diremmo, del collegio di Montrose, allora celeberrimo nella Scozia, il giovane Alessandro fu nominato cadetto nell'esercito di Bombay, e giunse in quella presidenza il 31 ottobre 1821, in età di sedici anni appena. Per isplendidi che fossero stati i suoi studi accademici, un giovinetto di quell'età non poteva possedere cognizioni estesissime; onde, arrivato appena nell'Indie, si pose allo studio con ardore straordinario, e l'ambizione sua, che già era grandissima, dava maggiore stimolo alla grave e sincera passione che aveva d'erudirsi.

La Compagnia dell'Indie ricompensò sempre con liberalità più che regale tutti quelli dei suoi uficiali che si distinsero per lavori scentifici o letterarii; e nel periodo di pace di quel tempo, tutti i favori del governo esclusivamente appartenevano a quelli che si faceano notare per utili lavori sull'istoria, la geogra-

fia, la letteratura, l'amministrazione, la storia naturale, ecc., dei paesi soggetti allo scettro della Compagnia. Per incoraggire seriamente tutti gli studi, ella creò ne'suoi battaglioni una folla d'impieghi che traon seco supplementi di soldo, costituiscono titoli all'avanzamento, e non ponno essere che premio dei lavori intellettuali. Spesso la Compagnia utilizza il sapere de' suoi uficiali perfino negl'impieghi civili, ed il Burnes stesso ce ne offre un esempio: nel 1822, ei fu nominato interpetre della lingua persiana al Sadder-a-Dulet, o corte d'appello della provincia di Surate. Qualche volta eziandio alcuni uficiali sono rivestiti delle funzioni amministrative; e ve ne sono degli impiegati nell'amministrazione della giustizia, delle finanze, ecc. La quale moltitudine di attribuzioni, che potrebbe trar seco abusi gravissimi in Europa, è quasi senza pericolo tra le popolazioni asiatiche o musulmane, e spiega come con sì piccol numero di uomini l'Inghilterra possa governare un così vasto impero.

Il Burnes rimase a Surate fino al 1825, epoca in cui venne mandato col suo reggimento nel Cotch, a fine di reprimervi i tentativi d'insurrezione scoppiati nel mese di aprile di quell'anno. Benchè non avesse ancora vent'anni, il Burnes aveva già nome di uficiale distintissimo, per cui fu nominato luogotenente quartiermastro, o capo di stato maggiore della sua brigata. In tale impiego, che lo poneva in relazione continua colle podestà politiche, egli manifestò talenti che il fecero eleggere, nel mese di novembre dell'anno stesso, primo interprete dell'esercito raccolto sotto gli ordini del colonnello Napier per conquistare il Sind.

La spedizione non fu fatta: ma conducendolo sulle sponde dell'Indo, la fortuna, che ha sempre così gran parte nel destino degli uomini, per eminenti che ei sieno, gli diede la prima ispirazione delle opere che dovevano in breve illustrare il suo arringo. Nel gennaio del 1827, egl'indirizzò al governo una prima Memoria, che gli valse ringraziamenti assai lu-

singhieri, una bella somma di danaro, e gli elogi del celebre Montstuart Elphinstone, allora governatore della presidenza di Bombay. — Un anno dopo, una nuova Memoria sulla foce orientale dell'Indo, seguita alcuni mesi appresso da un supplemento assai ragguardevole, gli meritò a due riprese le testimonianze di sodisfazione del suo governo e dei suoi capi. — Allora ei non aveva compiti 25 anni!

Al principio dell'anno 1828, indirizzò una domanda al Governo, per ottener la facoltà ed i mezzi di esplorare il corso dell'Indo, e d'andar a visitare i paesi circostanti alla frontiera occidentale dell'Indostan, dall'Indo sino a Khiva e alla Persia. Il governo fece intanto ringraziare il luogotenente Burnes del suo zelo; quindi, tutte le persone consultate a questo proposito, furono concordi nel lodare l'utilità dell'impresa, ed i talenti del giovine ufficiale che chiedeva d'esserne incombensato.

Giovanni Malcom dicea in una delle sue lettere, che da un simile viaggio erano da sperarsi i più utili resultamenti, e che nessuno non

era in caso di compierlo meglio di Alessandro Burnes. Il colonnello Enrico Pottinger, oggi plenipotenziario del governo inglese nella Cina, si espresse in questa sentenza: » Quanto alla possibilità di condurre questa impresa a buon fine io non ne dubito; ma nel medesimo tempo sono convinto, che per farle produrre i resultamenti che devonsene aspettare, bisogna che l'ufiziale che n'è incaricato sia fornito di grandi talenti, quasi direi di talenti straordinari: ma conosco omai il Burnes abbastanza, per potere asserire, che nell'esercito non è nessuno ufiziale (qualunque sia d'altronde il suo grado e la sua condizione), che riunisca ad un punto così eminente come lui, il coraggio e le capacità necessarie per uscir con onore dall'intrapresa, della quale egli stesso ha dato d'altronde la prima idea. Il talento col quale ha condotto le sue statistiche indagini e topografiche nel Cotch, nel mezzo di una popolazione naturalmente sospettosa, il suo tatto felice nei rapporti cogli Indigeni, e il modo col quale sa facilmente conciliarseli, gli

meritano la confidenza del governo superiormente a qualunque altra persona ».

Si temette però, che il viaggio d'un ufficiale inglese incaricato di raccogliere informazioni politiche, statistiche, ec., non destasse la diffidenza dei piccoli principi indigeni, e che il loro umor sospettoso non ne rendesse impossibile l'esecuzione: per lo chè fu risposto al luogotenente Burnes d'aspettare la occasione favorevole: ma come pruova delle buone intenzioni del Governo a suo riguardo, venne nominato, in marzo del 1828, assistente al quartiermastro generale dell'esercito di Bombay, o a vicecapo dello stato maggiore generale.

Alcuni mesi dopo, avendogli la Corte dei direttori di Londra fatto chiedere di compiere la carta del Cotch, ei venne staccato dallo stato maggiore, e passò sotto gli ordini del luogotenente colonnello Pottinger, agente politico del governo inglese nel Cotch medesimo.

Negli anni 1828 e 1829, il Burnes si dedicò a lavori topografici; e nel 1830, fu manda-

to alla corte del re di Lahora, sotto colore di recargli alcuni presenti per parte del governo, ma veramente per risalir l'Indo e trarne una carta precisa del suo corso.

Forse non sarà senza interesse sapere qual fu questo pretesto, poichè è un tratto che caratterizza la politica e la diplomazia asiatica.

Il signor di Lahora, maharadgia Rundgit-Sing, e gli emiri che allora governavano il Sind, avendo, secondo i costumi orientali, spedito in diverse epoche regali al governo inglese, fu imaginato d'inviare ad essi in cambio doni tali, che fosse impossibile di farli pervenire nelle lor sedi fuorchè per via d'acqua: spedironsi dunque a quei pirincipi, con una folla di oggetti preziosi, grandi e magnifiche carrozze, le quali non potevansi condurre per terra atteso lo stato cattivissimo e la mancanza assoluta delle strade. Bisognò dunque aprire l'Indo a questa testimonianza dell'amicizia e della magnificenza del governo inglese, ed il Burnes, che allora aveva 25 anni, fu incaricato di andare a ricevere i ringrazia-

menti degli emiri del Sind e del sovrano di Lahora.

Egli stesso narrò i successi della sua ambasciata; il qual racconto occupa tutto il primo tomo de' suoi viaggi: ma poco mancò ch'ei non perisse con tutta la sua flotta alle foci dell'Indo. Gli emiri gli prodigarono tutti i segni del loro buon volere; ma al tempo stesso adoperarono quanto poterono per contrariare e rendere impossibile il suo viaggio; contrarietà, che ei, con ammirabile perizia e costanza, tutte superò, finchè giunse alla corte di Rundgit-Sing, metà di quella sua prima grande escursione.

Il fortunato esito di tal viaggio, che terminò nell' autunno del 1831, fece decidere il governator generale dell'India lord Bentinch, a concedergli la facoltà che sollecitava, d'intraprender cioè un viaggio d' esplorazione nell' Asia Centrale, di fare un nuovo tentativo nei paesi barbari di Balk, di Kunduz e di Boccara, nel che tutti i suoi predecessori avevano falli-

to, e dove la maggior parte di essi avevan trovata la morte.

Ei partì ne' primi giorni di gennaio 1832, in compagnia del dottore Gerard, ch'era incaricato di tutte le osservazioni intorno alle scenze naturali. Il Burnes raccontò egli stesso il suo viaggio; ed il favore che trovò il suo libro, il quale fu letto da tutti, ci dispensa dall'entrare nei particolari di quella rischiosa spedizione. Dopo aver veduto Kulum, Balk e Boccara ei tornò nell'India per la Persia, e il 18 gennaio 1833 sbarcava a Bombay. Giunto appena, ricevette l'invito di condursi a Calcutta per comunicarvi egli stesso al Governo le memorie e le informazioni che aveva raccolte. Ma la Corte dei Direttori di Londra, avuto avviso della felice riuscita del suo viaggio, gli spedì tosto l'ordine di recarsi in Inghilterra a render conto della sua impresa egli stesso. S'imbarcò dunque addì 10 giugno, a Calcutta, e sbarcò a Gravesend nei primi giorni di ottobre.

Ei fu accolto in Inghilterra, ove la fama delle sue avventure avevanlo già preceduto, nel più splendido modo. L'aristocrazia inglese specialmente lo ricevette con una cordialità, con una generosità e con quello spirito di liberalismo opportuno, principale ragione della sua forza e della sua grandezza, e che fa che ella apra le sue fila con premura a tutti gli uomini notevoli che si producono nel mondo.

Lo stesso re Guglielmo sel fece presentare, e gli manifestò a varie riprese sentimenti e testimonianze affatto speciali del regale suo appagamento.

Le società scientifiche convocarono straordinarie riunioni in onore di lui, e perfino quelle congreghe politiche, che gl'Inglesi chiamano *clubs*, fecero a gara per averlo fra i loro membri: la congrega dell'Ateneo si distinse sopra tutte le altre, ed ivi fu ricevuto dagli Hallam, dagli Staunton, dai Sidney Smith, dagl'Israeli, dai Crawford, ec. ec.

Quando la sua opera vide la luce il fanatismo raddoppiò: il celebre Murray gli pagò il

diritto di una prima edizione 20 mila franchi, ed in un sol giorno ne vendè 900 copie: cosicchè può asserirsi, che non mai libro di viaggi avea ottenuto simile successo.

Tutti questi onori resi al merito, fanno il più bello elogio della nobiltà e del popolo inglese, specialmente se riflettasi che il Burnes non aveva allora 30 anni, che era un semplice tenente nell'esercito di Bombay, che il suo nome, come viaggiatore, non era noto che da pochi mesi, e la sua opera da pochi giorni.

L'Europa intera accolse colla maggior sollecitudine il racconto de' suoi viaggi: essi furon tradotti in quasi tutte le lingue, ed i giornali di tutti i paesi generosamente manifestarono l'ammirazione comune pell' intrepido viaggiatore: un gran numero di dotti, e alla loro testa l'illustre Alessandro Humboldt, gl' indirizzarono le più sincere congratulazioni.

In una breve corsa ch' ei fece a Parigi, la Società di Geografia gli conferì, in sessione straordinaria, la medaglia d'oro ch' ella concede a coloro che fecer fare maggior progres-

so alla scenza di cui ella si occupa. L'Accademia delle Scenze l'invitò ad assistere ad una delle sue sessioni, ed egli vi ricevette da quell'illustre corpo le prove di stima più lusinghiera: e il re, che ama la geografia, fece pregare lord Brougham, che allora era a Parigi, di presentargli il giovine luogotenente, per avere il piacere di consegnargli egli stesso le insegne dell'ordine reale della Legion d'Onore. Per mala sorte il Burnes era già partito per Londra, ma fu gratissimo all'accoglienza che gli venne fatta a Parigi.

Ritornato in Inghilterra, ei rifiutò un impiego diplomatico appresso la corte di Persia, poichè l'istinto del suo genio gli faceva sentire, che le sponde dell'Indo avevano ad essere in breve il campo di grandi avvenimenti, in mezzo a' quali avrebbe potuto fare la sua fortuna meglio assai che fra' tenebrosi raggiri della corte di Teheran.

La sua ambizione, come tutte le ambizioni vigorose che vedono una prospettiva e sentonsi la forza di andar lontano, sapeva aspettare.

In una lettera del 7 gennaio 1835, egli scriveva: » Oggi, seguendo i consigli dell'Elphsthone e del Mill, io sono andato all'ufizio del Controllo per ricusare l'offerta fattami da lord Ellemborough d'inviarmi in Persia: ho detto però a sua signoria, che accompagnerei volentieri l'Ellis, se mi si volesse guarentire il titolo di agente politico del governatore generale sull'Indo ». — Ad uno de' suoi amici scriveva: » Mi si prometteva per l'avvenire il titolo di ministro alla corte persiana; ma io mi rido della Persia e della sua politica, che non è che una buffoneria: amo piuttosto ritornare in un impiego di secondo ordine nel Cotch: cosa è per me un titolo di colonnello o di cavaliere? Le mie mire sono più alte; aspetterò per giungere al mio scopo, o morrò per via ». — Ad un'altra persona scriveva: » L'impiego offertomi era senza dubbio onorevolissimo; ma perchè accettare di non essere che il secondo, quando posso aspirare ad essere il primo? Senza dubbio mi avrebbero fatto cavaliere o colonnello, ma ne sarei io stato più

onorevole o più onorato? Nò certamente. La mia maggior gloria è di aver fatto quello che feci nel modo che l'ho fatto, vale a dire giovanissimo, inconosciuto, semplice tenente, senza protezioni! ». — Il suo rifiuto sorprese gli amici ch'ei contava trai nobili: il conte di Munster e Roberto Inglis, non riuscirono a smuoverlo: preferì tornare nell'India senza avere in apparenza tratto nulla da tutte quelle illustri amicizie che gli si erano mostrate sì cordiali, ma colla confidenza più ferma nell'avvenire.

Egli lasciò l'Inghilterra nel mese d'aprile: traversò la Francia, l'Egitto, il Mar Rosso, e giunse a Bombay il primo di giugno.

Un caso singolare successe verso la fine di questo viaggio: a qualche centinaio di miglia dal porto, la vedetta segnalò verso austro una nave, che, spinta rapidamente da forte vento di ponente, faceva la medesima strada del piroscafo su cui era il Burnes: presto le due navi furono l'una a lato dell'altra, e sovra a quella recentemente scoperta era il giovine

fratello del nostro viaggiatore, che andava a Bombay, ove era cadetto nell'esercito. Alla fine della navigazione i due fratelli scesero in terra insieme: questo giovine ufiziale, nato nel 1812, è morto assassinato al fianco del suo fratello maggiore, addì 2 novembre dell'anno 1841.

Entrando nell'India, il Burnes ebbe l'ordine d'andare ad occupare l'antico suo posto nel Cotch, sotto la direzione di sir Henry Pottinger; ei fu nominato capitano in ricompensa dei suoi passati servigi. Ma, com'egli aveva al giusto immaginato, non rimase a lungo in quella condizione secondaria: nel mese di ottobre fu mandato presso gli emiri del Sind, affine di negoziare con essi un trattato di commercio ed aprir la navigazione dell'Indo alle mercatanzie inglesi: ma questo negoziato non era ancora finito, quando, nell'agosto del 1836, il Burnes fu richiamato a Bombay.

Mohammedscià di Persia, assembrava allora un'esercito di 60 mila uomini e 100 artiglierie, per ricingere d'assedio la città di Herat. Son note le inquietudini che quella spedi-

zione guerriera suscitò all'Inghilterra, e come il Governo di questo paese credesse vedere nella levata d'armi contro Herat il primo atto di una confederazione, il cui scopo era quello di chiamare alla invasione ed al saccheggio della penisola Indiana tutti i barbari dell'Asia Centrale. Deciso di agire vigorosamente, il Governo inglese volle, ciò non ostante, avanti d'imbrandire la spada, adoperare le vie della diplomazia, e tentare di allearsi seriamente i principi dei quali la lega eccitava l'ambizione e la cupidità.

Mentre inviavansi oro e capitani al principe di Herat, il Burnes fu incaricato di negoziare cogli emiri del Sind e con i sovrani di Cabul, di Candahar, di Kelat, ec., un trattato di alleanza offensiva e difensiva. Partì nel novembre del 1836 col tenente Wood, autore di molte Memorie notevolissime sulla navigazione dell'Indo, e di un viaggio in traccia delle sorgenti dell'Osso. Il dottor Lord, ucciso nel Cabul nel 1840, ed il tenente del genio Linch, uffiziali distintissimi, furono aggiunti a questa missione.

Si sa che ella non ebbe buon fine; il principe, che più importava far entrare nella nuova alleanza, l'emiro di Cabul Dost Mohammed, esigeva, come condizione indispensabile della sua adesione, che l'Inghilterra s'obbligasse a fargli restituire la città e la provincia di Pesciaver, che gli era stata tolta da Rungit Sing: su tutti gli altri punti egli era molto moderato; ma perchè non poteasi sodisfarlo in quanto chiedea senza incorrere in una guerra col re di Lahora, il Governo inglese si rifiutò alla sua dimanda, e risolvè di trarre dall'esilio scià Sudgia, per ristabilirlo sul trono del Cabul.

Forzato a rompere le negoziazioni nella primavera del 1838, il Burnes fu richiamato nell'India, a Simla, ove trovò il governator generale occupato de' preparativi della spedizione, che era per varcar l'Indo. Allora ei fu nominato luogotenente colonnello, cavaliere del Regno Unito, e agente politico del Governo inglese nel Cabul, con 75,000 franchi di stipendio, senza contare le spese di rappresen-

tanza considerabili quanto i suoi stipendi, se non forse maggiori: ed in tal qualità accompagnò l'esercito nel Cabul, ove rimase infino alla morte.

Pare provato, essersi egli opposto nel principio al disegno di ristaurazione dello scià Sudgia, ch'ei non istimava avere nè i talenti, nè l'influenza necessarii per mantenersi sullo sdrucciolevol trono di Cabul; ed egualmente pare provato, che, una volta compiuto il fatto, il Burnes non tardò a prevedere i pericoli della politica che fu seguita verso le tribù Afghane: la maggior parte delle notizie che furono pubblicate sul suo operare, son concordi in dire, che se fosse stato seguito il suo avviso, sarebbonsi certamente evitati i disastri dei quali la morte di lui fu il preludio.

Egli è morto nella verde età di 36 anni, allorquando il ritiro di Mac Naghten, nominato alla presidenza di Bombay, e poi com'egli trucidato dagli Afghani, era per fare di lui il principale personaggio politico dell'Asia Centrale; nel momento in cui era per aggiugne-

re alla meta a cui mirò con tanta perseveranza e sì savia ed ardente ambizione. L'Europa piangerà in lui l'uomo di grande ingegno e di coraggio impavido, che, giovane ancora, avea resi alla scenza considerevoli servigi; piangerà soprattutto l'uomo dal quale lo incivilimento avea molto a sperare nella lotta decisiva, che l'Europa del XIX secolo sembra sul punto d'intraprendere ai popoli barbari del maomettismo, in Algeri, nel Caucaso, nella Persia orientale, in generale nei paesi dei bacini del Mediterraneo e dell'Eritreo.

Alessandro Burnes avea perduti nell'anno scorso una sorella ed un cognato, da assai tempo stabiliti nell'India. Suo fratello Carlo è morto assassinato al suo fianco. Cosicchè, il solo dei suoi fratelli che militi ancora nell'esercito indiano, è il dottore Giacomo Burnes, che lo avea accompagnato nella sua prima ambasciata alla corte di Lahora.

QUESTO VOLUME

CHE CONTIENE LA RELAZIONE DI UN VIAGGIO

# DALLA FOCE DELL'INDO

# A LAHORA

E

LA DESCRIZIONE DI QUEL CELEBRE FIUME

È DEDICATO

ALLA MEMORIA

DI

## GIOVANNI MALCOLM

GENERALE DEGLI ESERCITI BRITANNICI
GOVERNATORE DI BOMBAY
GRAN CROCE DELL' ORDINE DEL BAGNO, EC.

Come monumento della riconoscenza dell' autore

ALESSANDRO BURNES

# PREFAZIONE DELL'AUTORE

Coste del Cotch

'OCCASIONE d'un impiego come ufficiale di stato maggiore nel Cotch per più anni, mi ha offerto il motivo di fare delle ricerche sulla sua geografia e la sua storia, e di visitare la foce orientale dell' Indo alla quale questo paese è contiguo, come anche il Ren, regione d' una singolare natura, ed in cui questo fiume manda una porzione delle sue acque. L' estensione ristretta delle nostre cognizioni su questa contrada eccitò ancor più vivamente la mia curiosità, che fu stimolata da Tommaso Bradford, luogotenente generale e comandante in capo dell'armata di Bombay. Come uomo illuminato e dotto, egli diresse le mie investigazioni nel modo il più proprio a raccogliere

*tutti i ragguagli possibili sopra una frontiera così interessante per la Gran Brettagna siccome quella del nord-ovest dell' India.*

*Incoraggiato da una tale approvazione, per la quale esprimo la mia profonda riconoscenza, proposi nel 1829 d'attraversare i deserti situati fra l' India e le rive dell'Indo, e finalmente di tentare discender questo fiume in fino al mare. Un viaggio di tal genere comprendeva pure oggetti aventi rapporto colla politica; ma a quest' epoca il governo di Bombay era nelle mani d' un uomo eminentemente distinto pel suo zelo in favor de' progressi della geografia e della letteratura dell' Asia. Giovanni Malcolm m' impose di proseguir l' esecuzione de' miei disegni, e nel medesimo tempo mi aggregò alla parte politica del servizio, affinchè in tal guisa io fossi rivestito presso i principi, il territorio de' quali io doveva traversare, d' un carattere pubblico che potentemente contribuisse a calmare le diffidenze e le inquietudini atte ad intralciare e fors' anche a precluder la via delle mie ricerche.*

*Nel 1830, accompagnato da Giacomo Holland, luogotenente di stato maggiore, officiale capacissimo ad aiutarmi, penetrai nel Deserto. Eramo arrivati a Dgesselmira, quando un espresso ci recò un dispaccio del governo supremo dell' India; il quale c' ingiungeva di ritornarcene, perchè in quest' epoca pensavasi esser poco opportuno di correre il rischio d' eccitare col proseguimento del nostro progetto le inquietudini e le diffidenze de' sovrani del Sindhi e degli altri principi stranieri.*

*La contrarietà che nel momento provai fu estremamente sensibile; ma il dispiacere che mi afflisse disparve totalmente l' anno successivo, allorchè fui designato per accompagnare a Lahora i doni che il re della Gran Brettagna inviava al maharadgiàh de' Seiki, e mi si fece conoscere al tempo stes-*

*so, che quest'occasione, propizia per avere esatte nozioni sull' Indo, non sarebbe trascurata. L' opera che offro al pubblico, contiene il racconto della missione cui allora adempii, come capo dell' ambasceria che andò per acqua dall' imboccatura dell' Indo a Lahora.*

*Le notizie che raccolsi intorno a Dgesselmira e sul paese della frontiera nord-ovest dell' India, sono pubblicate nelle Memorie della Società Reale di Geografia di Londra (tom.* VI, 1.ª *parte, pag. 88 — 129) : sta al pubblico a decidere in qual modo io abbia corrisposto al mio impegno. Io debbo implorar dal lettore molta indulgenza: niuno mi ha assistito nella composizione del mio libro, e le mie funzioni nell'India hanno occupato tutto il mio tempo. Ciò non ostante, io ho molte obbligazioni inverso Mountstuart Elphinstone, già governatore di Bombay, per i consigli datimi allorchè mi preparavo a fare stampare la mia relazione, dei quali non ho mancato trar profitto; se ho a felicitarmi d' esser tornato sano e salvo in seno della mia patria; io considero come una gran fortuna per me l' aver trovato un uomo illustre così opportunamente situato per communicarmi il suo parere; e la estrema e ben pronunziata avversione dell'Elphinstone per tutto ciò che può metterlo in evidenza, è l' unico motivo per cui di più non mi estendo sopra questo soggetto.*

*Ho pure ricevuto prudenti osservazioni da Giacomo Baylie Fraser, autore del Kizzil - Bash, mio amico e compagno nella carriera delle armi; e da G. L. Jacob, luogotenente dell' esercito di Bombay. Devo ringraziare eziandio Orazio Hayman Wilson, professore di sanscritto nell' Università di Oxford, e Giacomo Prinsep, segretario della Società Asiatica del Bengala, per la spiegazione della mia raccolta di medaglie; le note di questi due dotti fanno esse stesse il loro elogio.*

*Sono riconoscente, per alcuni disegni che accompagnano la mia opera, a M. Grindlay, capitano delle truppe della marina, autore d' una serie di vedute dell' India Occidentale, e di diversi altri disegni che fann' onore al suo talento. Offro finalmente i più sinceri ringraziamenti a mio fratello, il dottor David Burnes, che mi ha aiutato nel penoso lavoro della lettura delle bozze: così io credo aver soddisfatto a tutti i miei obblighi.*

# SOMMARIO

## DEL CAPITOLO PRIMO

MOTIVO DEL VIAGGIO — NOTIZIE SULL'INDO DESIDERATE — L'AUTORE ELETTO CAPO DELL'AMBASCERIA SPEDITA A LAHORA — PARTENZA DA UN PORTO DEL COTCH — ARRIVO NELL'INDO — FENOMENI — TEATRO DELLE GESTA D'ALESSANDRO MAGNO — MAREE — ESATTEZZA DELLA NARRAZIONE DI QUINTO CURZIO — SIAMO OBBLIGATI D'ABBANDONARE IL SINDHI — CORRISPONDENZA COLLE AUTORITA' — RIENTRIAMO NELL'INDO — LA CARESTIA CI COSTRINGE AD USCIRNE — RITORNO PER LA TERZA VOLTA — SBARCO NEL SINDHI — NEGOZIATI — ARRIVO A TATTA .

CARTA
della
REGIONE MERIDIONALE
dell'
INDO
ridotta per servire
alla intelligenza
del primo viaggio
DI ALESS. BURNES
da F.C. Marmocchi.
Scala di Mig. Ital.
BELUTCISTAN
GUZERATE
BOCCHE DELL' INDO
Dera Ismael Khan
M. Suliman
Multan
Dera Ghazi Khan
Bhaualpur
Mittan
Khozdar
Gondava
Sciearpur
Larkhana
Sihuan
Hala
HAIDERABAD
Tatta
Coratsci
Sommini
Mirpur
Sindri
Parkar
Lucpat
Bicanir
Odeypura
Pattan
AHMEDABAD

VIAGGIO DEL BURNES

CARTA DELLA REGIONE MERIDIONALE DELL' INDO

# VIAGGIO

## DA BOMBAY A TATTA

Dgesselmira

’ANNO dell’era volgare 1830, un naviglio arrivò dall’Inghilterra a Bombay con cinque cavalli, che il re della Gran Brettagna mandava in dono a Rendgit-Sing, maharadgià de’ Seiki. Questo presente era accompagnato da una lettera d’amicizia, scritta al potentato asiatico da lord Ellenborough, presidente del Consiglio delle Indie.

Giovanni Malcolm, maggior generale, ed a quell’epoca governatore di Bombay, avendomi raccomandato al governo supremo dell’India, mi toccò la missione d’andare in

ambasceria a Lahora, capitale de' Seiki, per offrire al loro monarca il dono che il nostro re gl' inviava; doveva perciò risalire l' Indo. In allora io occupava un impiego politico nel Cotch, unica porzione indiana de' possessi britannici che sia situata sulle rive di quel gran fiume.

Le autorità britanniche, tanto in Inghilterra che nell' India, pensavano, che in un viaggio di tal natura sarebbe possibile di raccogliere una gran quantità di notizie sulla geografia e sullo stato politico delle contrade per dove si dovesse passare. Le nozioni che avevamo sull' Indo erano vaghe e poco soddisfacenti; i soli particolari che possedevamo sopra una parte del suo corso, erano tratti da Arriano, da Quinto Curzio e da altri storici della spedizione d' Alessandro Magno. Nel mese d' agosto 1830, Giovanni Malcolm scriveva queste parole su i registri del governo:

» La navigazione dell' Indo è un oggetto interessante sotto
» tutti i rapporti; non abbiamo frattanto intorno a questo
» fiume alcun' autentica notizia, tranne sur un' estensione di
» circa 70 miglia fra Tatta ed Haiderabad. Noi abbiamo, sullo
» stato attuale del Delta, i racconti degl' indigeni; i soli fatti
» che se ne posson dedurre, sono: che i diversi canali del
» fiume, al disotto di Tatta, cambian sovente di letto, e
» che in tutti i banchi di sabbia sono in egual modo con-
» tinuamente variabili; ma, non ostante queste difficoltà,
» de' battelli, che poco s' immergono nell' acqua, possono
» in ogni tempo risalirne i principali rami. Quanto all'Indo
» al di sopra di Haiderabad, è molto verosimile che sia an-
» cora, siccome lo fu più di due mil' anni sono, navigabile
» fino a considerevol distanza. »

Per questa ragione, indipendentemente dalla missione di civiltà di cui io era incaricato, le mie istruzioni m' imponevano specialmente di raccogliere sull' Indo quanto più potessi

esatte e compiute notizie: ciò non era però tanto agevol cosa, giacchè gli emiri o sovrani del Sindhi, sempre han mostrato una grande diffidenza per gli Europei; e niuna delle legazioni che han visitato questo paese, ha mai ottenuto il permesso d'oltrepassare Haiderabad sua capitale. L'Indo, nel suo corso verso l'Oceano, attraversa pure il territorio di molte tribù barbare e senza leggi, dalle quali può essere fatta opposizione, e posson riceversi insulti. Enrico Pottinger, luogotenente colonnello, agente politico nel Cotch, e vantaggiosamente conosciuto pel suo ardito viaggio nel Belutcistan e nel Sindhi (1), mi diede su tutti questi punti avvertimenti preziosi. Egli mi disse, che un buon mezzo per calmare le apprensioni del governo del Sindhi, sarebbe quello di porre tra gli oggetti del regale donativo una gran carrozza coi cavalli, perchè il suo volume e le sue dimensioni proverebbero coll'evidenza, che la legazione incaricata d'accompagnarla non poteva viaggiar che per acqua: questa saggia proposizione fu subito adottata dal governo. Nè fu soltanto in questo caso che l'esperienza del Pottinger mi fu vantaggiosa; si vedrà ch'egli fè prova d'infaticabile zelo per sormontare le difficoltà che si pararon davanti, e ch'egli singolarmente contribuì al finale successo dell'impresa.

Ad oggetto di colorire ancor meglio il partito che io imprendeva, quello cioè di seguire una via sì poco frequentata, fui incaricato di presentar de'doni agli emiri del Sindhi, ed entrar contemporaneamente in comunicazione con essi sopra politici argomenti. Trattavasi d'indirizzar loro delle rappresentanze sopra alcuni eccessi che i loro sudditi avean

(1) *Travels in Beloochistan and Sinde*, by lieutenant Henry Pottinger. London, 1816, 1. vol. in-4. Viaggio nel Belutscistan e nel Sindhi, tradotto da G. B. Eyriès. Parigi, 1818, 2. vol. in-8.

commesso lungo la frontiera britannica; ma fui avvertito, che nè questo punto nè alcun'altra negoziazione dovean menomamente trattenere il mio viaggio verso Lahora. In Inghilterra era stato deciso che la legazione fosse accompagnata da una scorta conveniente; ma era chiaro che una truppa composta da picciol numero di militari non poteva procurarmi una sufficiente protezione. Io dunque preferii di non aver meco alcun soldato del nostro esercito, e mi decisi a confidarmi intieramente alle genti del paese, pensando che col loro mezzo potrei formare un anello di comunicazione cogli abitanti. In conseguenza, Giovanni Malcolm, in un suo dispaccio al governator generale, esprimeasi così a mio riguardo: » Egli avrà per sua guardia gli uomini del » paese e quelli che sono familiari con loro; per plausibi- » lissimi motivi il luogotenente Burnes preferisce questo » mezzo ad ogni altro, persuaso d'agevolar così il suo » cammino, e disarmar nel tempo stesso quella diffidenza » che suscita la presenza di un corpo qualunque de' nostri » soldati. » — Le mie idee non erano erronee, poichè nel Sindhi una guardia di Belutsci ci protesse, e calmò ogni specie di sospetto.

Terminati questi accomodamenti preliminari, ricevei le mie istruzioni definitive in una lettera che il segretario principale del governo mi scrisse da Bombay, in questi termini: » La profondità delle acque dell'Indo, la sua larghezza e » la direzione del suo corso; la facilità che offre per la » navigazione de' battelli a vapore; l'abbondanza delle ma- » terie combustibili che esistono sulle rive; lo stato de' prin- » cipi e de' popoli che abitano il paese che bagna, sono » punti della più alta importanza per il governo: ma le vo- » stre cognizioni, i vostri riflessi vi suggeriranno ancora » altre particolarità, sulle quali estesi ragguagli sono estre-

» mamente desiderabili: la lentezza dell' andamento dei bat-
» telli nel risalir l' Indo, vi darà probabilmente ogni sorta
» d' occasione per moltiplicare le vostre ricerche. »

Io fui munito di tutti istrumenti necessari per fare delle osservazioni, ed autorizzato a trar lettere di cambio per far fronte alle spese. Con quello spirito generoso, che caratterizzava il personaggio allora rivestito del governo, Giovanni Malcolm mi diresse ringraziamenti per i miei antecedenti servigi, richiamò la mia attenzione sulla confidenza che allora in me si poneva, e mi fece intendere, che le cognizioni che io possedeva sulle contrade vicine e sul carattere degli abitanti di quelle, siccome ancora le precedenti mie osservazioni locali, mi davan vantaggi che niun' altro possedeva, ed avevan determinata la mia scelta; io pure non potei che esser vivamente incoraggito dal modo col quale Giovanni Malcolm scrisse al governatore generale dell' India: » io (egli
» diceva) io ho la più intima fiducia nel buon esito d' ogni intra-
» prendimento del luogotenente Burnes in questa parte del-
» l' India, purchè gli si dia campo d' agire secondo che le cir-
» costanze esigeranno; oso rendermi garante che l' interesse
» pubblico vi profitterà molto. Avendo tenuta fissa per
» trent' anni, e non senza successo, la mia attenzione sul-
» l' esplorazione e riconoscimento di diverse regioni dell' Asia,
» ho acquistato qualch' esperienza, non solo sul carattere ed
» abitudini delle persone dalle quali tali intraprese debbon
» farsi, ma ancora sul modo con cui esse devon' esser pre-
» sentate e condotte perchè possano riuscire. » — Il giovane G. D. Leckie, alfiere nel 22.° reggimento di *cipays*, infanteria, ufficiale cortese ed intelligente, fu destinato ad accompagnarmi; ci furono aggiunti un ingegnere, un medico indigeno ed un convenevol numero di domestici.

La mattina del 21 gennaio 1831, noi partimmo da Mandivi, porto del Cotch, con una flotta di cinque battelli del paese: l'indomani noi eravamo fuori del golfo di Cotch: i pericoli della sua navigazione sono stati esagerati; i vortici e il color sudicio dell'acqua che gorgoglia alla superficie come un liquore in fermentazione, presentano uno spaventevole effetto allo straniero, ma gl'indigeni traversano questo spazio in ogni stagione: egli è abbastanza libero da scogli; la costa del Cotch è sabbionosa, la risacca v'è poco considerevole, di maniera che invita i navigli in pericolo a correre alla riva: noi passavamo davanti a un legno di cinquanta tonnellate, partito l'anno precedente da Mosambico con ricco carico, il quale era scampato dal naufragio con simile espediente.

Fra i timidi naviganti dell'Oriente, il marinaio di Cotch è molto ardito: abbandonando le rive della sua patria, egli fa de' viaggi alle coste d'Arabia, del golfo Arabico, di Zanguebar in Affrica, avanzandosi coraggiosamente sull'Oceano. Il *moallim*, ossia piloto, fissa la posizione della nave prendendo con un grossolano settore l'altezza del sole a mezzo giorno, o quella delle stelle in tempo di notte. Certe carte, non meno grossolane, mostrano la posizione del luogo di sua destinazione, e, per l'effetto d'una lunga esperienza, egli affronta in un battello senza ponte e munito d'un'immensa vela latina, le perigliose tempeste del mare delle Indie. L'uso del settore fu insegnato a' marinai del Cotch da uno de' loro compatriotti, che, circa la metà del decim'ottavo secolo, fece un viaggio in Olanda, e sul declinar dell'età ritornò nel suo paese per illuminarlo colla luce delle arti e delle scienze dell'Europa. I più importanti vantaggi introdotti da questo riformatore della sua patria, furon l'arte della navigazione e quella dell'architettura navale; gli abitanti del Cotch sono eccellenti nell'una e nell'altra. Per un pre-

mio insignificante il marinaio del Cotch si mette in mare nella piovosa stagione, e la sua arditezza è incoraggita da' negozianti di Mandivi che sono intraprendentissimi.

Nella sera del 24 noi eravamo usciti dal golfo del Cotch, ed avevamo gettato l' ancora nel Kori, foce del ramo orientale dell' Indo, che separa il Sindhi dal Cotch, ma ch'è abbandonato. Il Kori conduce a Locpot, che è la più considerevole delle bocche del fiume: egli è divenuto un braccio di mare, essendo stata l'acqua dolce disvolta dal suo canale.— Molti luoghi situati sulle sue rive sono riputati santi dal popolo: Cotasir e Narainsir, che son luoghi di pellegrinaggio per il brahmino ed il paesano dell'India, sono situati sul promontorio occidentale del Cotch bagnato dalle sue acque. Sulla parte opposta sorge la cupola di Rao Kanodgè, sotto a cui riposa un santone venerato da' musulmani: frustrar questo sepolcro dell'incenso, del grano, dell'olio e del denaro che gli son dovuti, quando si naviga nel Kori, sarebbe, secondo le idee superstiziose di tutta quella gente, esporsi ad un sicuro naufragio. In questo rispetto si riconosce il timore de' pericoli nel marinaro.

La costa del Sindhi e quella del Cotch offrono un grande contrasto; la prima è bassa, depressa e quasi al livello del mare; la seconda è montuosa e coronata di coni vulcanici e dirupati, che si vedono ancora lungamente dopo che la riva è dispersa agli occhi. Noi contemplammo con più piacere questo quadro maestoso che la noiosa uniformità della spiaggia del Sindhi, ove non distinguesi altro segno di vegetazione, senonchè alcuni sterpi invasi ad ogni marea dai flutti del mare.

Noi veleggiamo lungo la costa del Sindhi per quattro o cinque giorni, passando successivamente davanti a tutte le foci dell' Indo, che sono in numero di undici; ed entram-

mo nella principale e l'esaminammo senza che gli abitanti facessero alcun caso di noi. Pochi indizi indicavano la nostra vicinanza all' estuario d'un gran fiume, perchè l'acqua non era dolce che a un miglio di distanza al largo del Gora, che è la foce più considerevole: la congiunzione dell' acqua dell' Indo con quella del mare, si fa senza la più piccola violenza; senonchè di tanto in tanto si manifesta una piccola striscia spumosa ed un leggerissimo flutto. La quantità e la suddivisione de' rami diminuiscono senza dubbio la celerità ed il volume delle acque; ciò nonostante potremmo credere, ch'essendo il fiume così considerevole, potesse esercitar la sua azione sul mare anche molto lontano dall' imboccatura; questo infatti è quel che accade, cred' io, ne' mesi di luglio e di agosto, epoca del suo annuo straripamento: le sue acque sono talmente cariche di argilla e di fango, che cambiano il colore del mare fino a quasi tre miglia lungi dalla terra. Dirimpetto alle bocche dell' Indo si vedono innumerevoli macchie brune, che gl' indigeni appellano *pit*. Esaminandole, riconobbi altro non essere fuorchè de' globuli sferici pieni di acqua, i quali adagio adagio scoppiavano: posti sopra un piatto, essi erano della dimensione d' uno scellino e coperti da un involucro bruno. I piloti li riguardano come indicazione della presenza dell' acqua dolce nell' acqua salata; e pensano che l' incontro del mare col fiume li distacchi dai banchi di sabbia. Questi globetti danno all' acqua un aspetto singolarmente sudicio ed oleoso.

Il dì 8, al venir della notte, gettammo l'ancora nel Pitti, la più occidentale delle bocche dell' Indo. In distanza d' una lega da terra non si può discernere la costa del Sindhi: non si vede un solo albero, quantunque alcune volte l' effetto del *miraggio* ingrandisca gli sterili arboscelli del Delta, e lor dia l' apparenza d' una massa alta e verdeggiante; illusione, che

coll'avvicinarsi svanisce. Dal nostro ancoraggio vedevamo al nord-ovest una tomba bianca e fortificata, nella baia di Coratsci, e al di là una catena di monti composti di nere rupi, che chiamasi *Hala;* è il monte *Irus* di Nearco. Quivi io leggeva in Arriano ed in Quinto Curzio i passi relativi a quella memoranda scena della spedizione d'Alessandro; io era in quella foce stessa donde Nearco, ammiraglio della sua armata, si dipartì allontanandosi dal Sindhi. La larghezza del fiume non eccedeva 1,500 piedi, invece d'esser di 200 stadi come dice Arriano, e di 12 miglia secondo alcune moderne descrizioni fondate sull' autorità degl' indigeni. Tuttavia, la narrazione dell' istoria greca presenta de' tratti che ancora si riconoscono; giacchè i colli al disopra di Coratsci formano, col paese che rinchiudono, una baia semicircolare, nella quale un' isola e de' banchi di sabbia potevano indurre uno straniero a creder che l'Oceano fosse distante.»
» Alessandro spedì innanzi alla flotta, verso l' Oceano, due
» grandi galere per esaminare una cert' isola che questi po-
» poli chiamano *Cillutas*, e ove i suoi piloti dissero ch' ei
» poteva prender terra prima d'entrar nell' Oceano; e quan-
» d'essi asserirono con certezza che era una grand' isola, che
» vi erano comodi porti e abbondante quantità d' acqua dol-
» ce, egli dette ordine che il rimanente della sua flotta vi
» approdasse, nel mentre ch' egli stesso si dirigerebbe verso
» l' Oceano.»

L'isola, tale quale esiste attualmente, appena coperta da misera erba, è intieramente priva d' acqua dolce. Invano cercai un' identità di denominazione nel dialetto del paese; essa non ha nome: ma offriva peraltro una piaggia sicura, e, considerandola, io non potei che confermarmi nell' idea che questa fosse *Cillutas*, ove l' eroe macedone, » schie-
» rata la sua flotta intorno ad un promontorio, offerì sacri-

» fizi agli dei, come Ammone aveagli prescritto. » — Fu
» pur là che Nearco fece scavare un canale, lungo presso a
» poco 5 stadi, ed ove era assai facile il portarne via la
» terra; tostochè la marea ebbe cominciato a salire, si fece
» entrar tutta la flotta in questo canale, e pervenne sen-
» z'alcun sinistro nell'Oceano. » L'ammiraglio greco si limitò a profittare dell'esperienza degli abitanti; giacchè anche ne' tempi presenti i Sindhiani scavano de' canali poco profondi, e lasciano alle acque del fiume od alla marea la cura d'ingrandirli; uno spazio di 5 stadi, ossia di mezzo miglio, non poteva esigere un gran lavoro. Non si può supporre che dei banchi di sabbia sussistano pel lasso di secoli senza subir cambiamenti; non pertanto osservai una vasta secca contigua all'isola, e si sarebbe potuto scavare con vantaggio fra l'una e l'altra un canale simile a quello di Nearco. — » Avendo fatto vela dall'imboccatura dell'Indo, Near-
» co pervenne ad un'isola arenosa chiamata *Crocala*, e
» continuò il suo viaggio avendo a destra il monte Iro. »
Qui la topografia è più esatta: due isole, chiamate *Andri* sono situate davanti a Coratsci, alla distanza di circa 18 miglia dall'Indo; ed è degno d'osservazione, che la parte del Delta traversata dal Pitti, è anche in oggi chiamata *Crocala* dagli abitanti del paese.

Ma il flusso e il riflusso furon fenomeni che produssero estrema sorpresa ne' Macedoni; noi però non tardammo a scoprire la causa della loro sorpresa, giacchè due de' nostri legni diedero in secco in un luogo, ove, un'ora prima, esisteva molt'acqua. La marea inonda il paese con impeto estremo, e si ritira con non minore rapidità; di maniera che, se un naviglio non si trova nel canale, rimane a secco sulla spiaggia. Arriano così s'esprime: » Mentre si trovavano in
» questa stazione, sovraggiunse un avvenimento che li em-

» piè di stupore; era il flusso e riflusso delle acque, consi-
» mile a quello dell'Oceano, di modo che i navigli rimasero
» a secco sulla terra; Alessandro e i suoi amici, non avendo
» osservato fin' allora un tal fenomeno, ne furono grande-
» mente sorpresi. Ma ciocchè maggiormente accrebbe il loro
» stupore fu, che la marea, dopo poco ricomparendo, co-
» minciò a sollevar le navi in modo che alcune furon tra-
» sportate ed infrante dalla violenza del flutto; altre slanciate
» con impeto contro le secche e distrutte (1) ».

Quinto Curzio ha dato egualmente una descrizione pittoresca ed animata di questi disastri de'Greci: uno de' passi più rimarchevoli, è quello in cui parla di *monticelli elevantisi come piccole isole* al disopra del fiume; infatti, nel tempo dell' alta marea le macchie di *paletuvieri* (2) ci presentavano esattamente un tale aspetto; ma citiamo le proprie parole dell' autore:

» Verso l'ora terza, conforme ad un alternativo e regolare
» cambiamento, l' Oceano cominciò a risalir furiosamente,
» respingendo indietro le acque del fiume. Sulle prime que-
» sto si sostenne; poscia, spinto da nuova forza, si precipitò
» indietro coll' impeto de' torrenti che scendono per traru-
» pati canali. Gli uomini ch' eran sulle navi, ignorando la
» natura delle maree, crederon' altro non vedervi fuorchè
» strani prodigi, indicanti l' ira degli dei. Frattanto il mare
» si gonfiò, e le pianure, poco innanzi asciutte, furono inon-
» date. I vascelli furono strappati dalle loro stazioni, la
» flotta tutta dispersa; gli uomini che trovavansi a terra,
» colpiti da spavento e da terrore alla vista di tanta calamità,
» accorrevan da ogni parte verso le navi: ma la fretta della

(1) Arriano, lib. VI, Cap. 19.
(2) Piante palustri.

» precipitazione è lenta.... I navigli si urtavan tra loro, i
» marinari a vicenda strappavansi i remi onde slontanare le
» altre galere. Lo spettatore avrebbe creduto non esser
» questa una flotta di navi amiche, ma piuttosto avrebbe
» giudicato esser nemiche forze navali che si impegnassero
» in un vero conflitto.... Già la marea avendo inondato
» tutte le campagne che circondavano il fiume solo le som-
» mità de' monticelli, simili a piccole isole, inalzavansi al
» disopra delle acque; la maggior parte degli uomini, co-
» sternati, abbandonaron le navi per raggiungerli a nuo-
» to; parte della flotta dispersa era ancorata in un' acqua
» profonda, ove la terra era incavata a guisa d' una valle,
» e parte era immersa nella melma, ne' punti ove la marea
» aveva coperto i terreni più elevati. — A un tratto, nuovo
» e più vivo terrore invade i Macedoni: il mare cominciò a
» ritirarsi; le acque rientrarono con somma celerità nel ca-
» nale, lasciando allo scoperto degli spazi, che poco innanzi
» eran profondamente immersi nel seno di esse. Le navi, sen-
» za governo, rovesciaronsi le une sulla prua, le altre sui
» fianchi. Il suolo era coperto di bagagli, d' armi, di fran-
» tumi di navi, di remi spezzati. I soldati non sapevan per-
» suadersi delle loro angosce, vedendo il naufragio sulla
» terra ferma, il mare in un fiume. Ma il loro infortunio
» non era ancora al suo termine; poichè, non sapendo che
» il sollecito ritorno della marea farebbe di bel nuovo gal-
» leggiare le navi, essi non previdero ciò che lor sovrasta-
» va la fame e la morte. Oltredichè, spaventevoli mostri
» che i flutti avevan lasciato sull' arena strisciavano quinci
» e quindi sul lito (1). »

(1) Quinto Curzio, lib. IX, Cap. 9.

La nostra piccola flotta non andò soggetta a' disastri di quella di Nearco; perchè conforme alle espressioni di Quinto
» Curzio, l' inondazione, gradatamente spargendosi, comin-
» ciò a sollevare le navi, e straripando su tutta la campa-
» gna, mise la flotta in movimento. »

Non mi dilungherò di più in questo momento su tale interessantissimo soggetto; ma mi occuperò nel corso della mia narrazione di ritrovare nell'Indo moderno i tratti che lo distinsero ne' tempi antichi. Se le mie investigazioni sono felici, il piacer che si prova in leggere i racconti degli antichi e l' interesse che si collega alle loro opere stesse, non potranno che aumentarsi. È difficile descriver l' entusiasmo di cui si è penetrati contemplando per la prima volta i luoghi ove si spiegava il genio d'Alessandro. Quest' eroe ha ottenuto l' immortalità che tanto agognava, ed ha trasmesso alla posterità l'istoria delle sue conquiste, unita al suo nome. Una città, una riviera, situate sul suo cammino, hann' acquistato una celebrità che continuamente cresce col tempo; e nel mentre che i nostri sguardi si portano sull' Indo, noi ci uniamo, almeno per associazione di pensieri, a' secoli di una gloria lontana: nè tampoco posso passare in rassegna queste sensazioni, senza osservare ch' esse producono i più solidi vantaggi per l' istorie e per la scienza. Lo Scamandro ha una fama che l' immenso Mississipì non potrà ecclissare giammai; e la discesa d' Alessandro per l' Indo è il più autentico e meglio attestato monumento di tutta l' istoria profana.

Il governo del Sindhi, avendo sovente dato segno d'un carattere geloso, noi eravamo stati consigliati a far vela senza darne precedente avviso. Tosto che fummo all' ancora, spinsi un dispaccio all' agente degli emiri a Daradgi, per fargli note le mie intenzioni; ed in aspettazione di sua risposta,

risalii il fiume con precauzione: la sera del secondo giorno lasciai cader l'ancora nell'acqua dolce, a 35 miglia dal mare.

Presso l'imboccatura dell'Indo, noi avevamo oltrepassato uno scoglio che si estende attraverso il canale; questo è particolarmente citato da Nearco, che lo chiama *uno scoglio pericoloso*; il quale è tanto più notabile, che in niun' altra parte del corso dell' Indo al disotto di Tatta, non trovasi neanche un sassolino. Noi passammo di faccia a molti villaggi; ed una infinità di cose avrebbero risvegliato ed eccitato la nostra curiosità, se non avessimo a bella posta procurato d' evitare ogni comunicazione cogli abitanti, prima di conoscer la sorte della nostra missiva alle autorità di Daradgi. Dopo un giorno d' inquieta incertezza, vedemmo l' indomane una schiera di gente armata fars' intorno a' nostri battelli, e tutto il vicinato in estrem' agitazione. Gli uomini della schiera ci dissero, esser soldati degli emiri, incaricati di far l' annoveramento della nostra gente ed esaminare il contenuto di tutti i legni, come anche d' ogni cassa che vi si trovasse. Io diedi subito una risposta chiara e precisa; ed all' istante fummo abbordati da una cinquantina d' uomini in arme, che apriron tutto e visitarono rigorosamente ogn' angolo in cerca di cannoni, e di polvere. Il Leckie ed io eravamo immobili per la sorpresa; in ultimo questi Sindhiani chiesero, che loro si aprisse il battello contenente la grossa carrozza; essi volevano assolutamente vederlo, perchè credevano che quel che racchiudeva dovesse portar la devastazione nel Sindhi. Allorchè l' ebbero ben considerato, le loro chimeriche idee si dileguarono su tal soggetto; ma incominciarono a dire, ch' essendo così privi di munizioni e d' armi, altro non potevan' essere che degli stregoni.

Terminata la visita attaccai discorso col capo della brigata, sperando per suo mezzo stabilire amichevoli relazio-

ni colle autorità del paese; ma dopo breve pausa, questo personaggio, che era un *reis* o capitano del Sindhi inferiore, mi annunziò che bisognava spedire immediatamente un rapporto dell'occorso ad Haiderabad; ed intanto era d'uopo che aspettassimo la decisione degli emiri all'imboccatura del fiume. Tal condizione mi parve ragionevole, tanto più che ci fu assicurato, che per tutto il tempo che vi resteremmo saremmo stati provveduti di tutto quel che potev' esserci necessario; per conseguenza, noi levammo le ancore e discendemmo il fiume. A questo punto però cessarono le gentilezze; giacchè, cammin facendo, incontrammo diversi *dinghis*, o grosse barche, nelle quali trovavasi molta gente, e la sera una di queste ci chiamò a parlamento per sapere quanti soldati avessimo a bordo. Fu risposto che noi non avevamo ne anche un solo schioppo. » Il male è fatto, soggiunse un » rozzo soldato Balutsci, voi avete veduto il nostro pae» se; ma noi abbiamo quattro mila uomini in pronto per » venirne alle mani. » Un torrente d'ingiurie successe a tale rodomontata, e quando fummo arrivati all'estremità inferiore del fiume, questa brigata fece fuoco co' suoi schioppi al disopra delle nostre teste; io pertanto lasciai cader l'ancora, deciso, se era possibile, di respingere tali insulti con amichevoli dimostrazioni. Tutto fu vano; circondati da barbari ignoranti, non rispondevano a quanto io diceva, che d'aver ordine di scacciarci dal paese.

Io protestai ne' termini più energici contro la loro condotta; feci loro intendere come io fossi il rappresentante, benchè in bassa sfera, d'un gran governo, ch'io era apportatore di doni da parte del mio re; e soggiunsi, che non avrei abbandonato il Sindhi finchè non mi mostrassero un ordine in scritto del loro sovrano. Lo spazio d'un'ora servì a persuadermi, che se avessi persistito nella mia risoluzione, ne sarebbe-

ro accadute personali violenze; e siccome non era mio scopo avventurar l'esito della mia impresa in una collisione di tal fatta, io feci vela per la bocca più orientale dell'Indo, di dove scrissi alle autorità del Sindhi, come pure al colonnello Pottinger, agente politico nel Cotch.

Io era disposto a credere, che i soldati avesser' oltrepassato i limiti dell' autorità di cui erano stati rivestiti; infatti mi fu quasi subito rimessa una lettera dell'emiro, concepita in termini d'amicizia, ma che pertanto esponeva molto minutamente le difficoltà e l'impossibilità di navigare sull'Indo. — » I battelli sono si piccoli, diceva il principe, che non » possono contener più che quattro o cinque uomini per » ciascheduno; n'è tardo l'andamento, non hanno nè al- » beri, nè vele, e la profondità dell'acqua del fiume è si » variabile, che, in alcuni punti, non arriva alla cintura e » neppure al ginocchio d'un uomo. »

Frattanto perchè questa enumerazione spaventosa di ostacoli fisici non er'accompagnata da un formale rifiuto dell'emiro; mi sembrò conveniente fare un secondo tentativo, dopo d'aver risposto alla lettera di sua altezza.

Il di 10 febbraio partimmo nuovamente pel Sindhi; ma il 14, verso la mezza notte, una terribile tempesta disperse la nostra flotta; due navigli furon disalberati; perdemmo la nostra piccola lancia; le vele furon lacerate; il bastimento facev'acqua, e fu per qualche giorno ludibrio del furore de'venti e de' flutti; finalmente ci fu concesso di fare una osservazione solare, che ci pose in istato di prendere una direzione per cui pervennimmo sicuramente al Sindhi. — Dei quattro altri battelli, un solo potè seguirci. Avendo gettato le ancore nel Pietieni, spedii per mezzo d'un fido messaggio lo scritto seguente agli agenti degli emiri a Daradgi:

» 1° Sia noto all'agente del governo a Daradgi, che que-
» sta è la dichiarazione munita del sigillo e scritta in lingua
» persiana di proprio pugno dal Burnes, rappresentante (va-
» kil) degli Inglesi presso gli emiri del Sindhi, e apportato-
» re de' doni del re d'Inghilterra pel maharadgiah Ren-
» dgit-Sing. »

» 2° Io son venuto nell'Indo da pochi giorni, e tu hai
» visitato il mio bagaglio a fine di farne conoscere il conte-
» nuto al tuo padrone; ora io son ritornato ed attendo una
» risposta. »

» 3° Tu puoi inviare quel numero d'uomini armati che ti
» piacerà; la mia vita è in tuo potere; ma sovvengati, che
» l'emiro farà responsabile chiunque mi molesterà. Ti ram-
» mento ancora, che sono un officiale britannico, e, sic-
» come ben sai, io son venuto senza soldati, senza un fuci-
» le, ponendo un'implicita confidenza nella protezione del
» sovrano del Sindhi, alle cure del quale il mio governo mi
» ha confidato. »

» 4° Invio questa dichiarazione per due de' miei dome-
» stici, e conto su di te perch'essi sieno protetti. »

Io non ebbi risposta a questa rimostranza dall'agente di Daradgi, poichè la persona che occupava quest'impiego al tempo della nostra prima venuta nel Sindhi, era stata deposta per averci permesso di risalire il fiume: di più, i nostri domestici ci fecero sapere, che non avevamo facoltà di sbarcare, e che ci sarebbero negati viveri ed acqua. Fummo per conseguenza obbligati alla più rigorosa economia nella distribuzione delle nostre provvigioni, e sperammo ancora che la ragione guiderebbe i consiglieri dell'emiro. Essendo terminata tutta l'acqua che avevamo, spedii una piccola barca su per il fiume, onde procurarcene; ma questa fu presa, e l'equipaggio detenuto; la qual circostanza facendoci disperar

del buon esito del nostro tentativo, ci affrettammo ad abbandonare le inospitali rive del Sindhi.

Addì 22 febbraio, allo spuntar del giorno, si ritrasser le ancore; pervenuti al punto più stretto della bocca del fiume, il vento cambiò bruscamente. La marea che veniva con terribile violenza ci spinse sugli scogli a fior d'acqua che formano la barra: le ondate passavan sopra al naviglio, e toccavamo il fondo ad ogni flutto: per disperazione si lasciò cader l'ancora, e più non si pensava che a salvare la vita quando ci accorgemmo che il nostro legno avea saltato gli scogli della barra e galleggiava. Io ammirai lo zelo ed il coraggio de' nostri marinai, e fui singolarmente colpito dalle lor pie invocazioni al scià Pir, santo tutelare del Cotch; — quando si videro fuori del pericolo: » oh! venerabile e generoso » santo, esclamaron essi, tu sei veramente buono! » — Arse l'incenso in onor suo, e fu raccolta una somma di denaro, santificato dal profumo, come proprietà del santo. La somma di questa colletta rendea testimonianza della gratitudine di quella povera gente; e, se non potei aver fede nell'efficacia della loro offerta, non per questo ricusai di unirmi, essendone da loro richiesto, alla manifestazione de' loro obblighi e della loro riconoscenza. L'altro nostro bastimento fu meno felice, essendo stato gettato sulla costa, ma però sopra un banco poco pericoloso: noi gli apprestammo soccorso; quindi facemmo vela alla volta di Mandivi, ove arrivammo dopo un sorprendente tragitto di trentatre ore.

Allora non si poteva più dissimulare, che la condotta dell'emiro era pochissimo amichevole, sebbene tali sentimenti egli non manifestasse nelle sue lettere. Egli esagerava le difficoltà della navigazione dell'Indo, ed enumerava in ogni dispaccio li scogli, le mobili arene, i vortici, i bassi fondi di questo fiume; ed assicurava, che a memoria d'uomini, il

viaggio a Lahora per acqua non era stato eseguito giammai. Era evidente che la spedizione risvegliava in esso diffidenze ed inquietudini estreme, e l'agente indigeno, residente ad Haiderabad pel governo britannico, descrisse, non senza una certa dose di gaiezza, il timore la paura di quest'ombroso potentato. Egli s'imaginava che noi fossimo i precursori d'un esercito; e se ora egli desiderava di permetterci un transito a traverso il Sindhi, era impicciato a schivare i rimproveri meritati per aver precedentemente riempito le sue lettere di falsità e di contradizioni. — In un dispaccio di quest'agente si leggeva: » L'emiro del Sindhi schiva di dare alcuna ri-
» sposta, per timore d'essere inviluppato in perplessità ine-
» stricabili, e si è turato le orecchie *col cotone* dell'assurdi-
» tà; egli si è cacciato per la testa certe pazze idee, come,
» per esempio, che se ora il capitano Burnes venisse, ve-
» drebbe sull'Indo mille battelli, e lo farebbe sapere al suo
» governo, il quale ne concluderà, che è costume dell'emi-
» ro del Sindhi d'ingannare in ogni cosa, e non conoscere
» alcuna specie d'amicizia. »

Finalmente, dietro una rimostranza del Pottinger, ricevemmo lettere di Haiderabad, che offrivano un passaggio attraverso al Sindhi, ma per terra. Potendosi con ragione considerar tale proposta come la prima apertura che fosse stata fatta durante il negoziato, partii una terza volta per l'Indo, d'accordo col Pottinger. Frattanto, quest'ufficiale notificò la mia partenza all'emiro, dimostrandogli esser impossibile ch'io potessi andare a Lahora per terra con tutto il mio bagaglio. Aggiunse ancora, in termini chiarissimi, che la condotta vacillante e poco amichevole dell'emiro del Sindhi non passerebbe senza dar materia ad osservazioni, tanto più che si trattava del passaggio di regali inviati da Sua Maestà graziosissima il re della Gran Brettagna.

Il dì 10 marzo facemmo vela una terza volta per l'Indo, e, dopo un felice tragitto di sette giorni, pervenimmo nell'Hadgiamri, una delle bocche più centrali del fiume. Non potemmo ottenere un piloto che ci guidasse per sormontare la barra, onde e' impegnammo in uno sbocco del fiume poco profondo e cattivo, ove solcammo il fango, bordeggiando nel suo stretto canale. Il primo naviglio ammainò la sua bandiera rossa appena fu entrato nell'acqua profonda; noi pure vi fummo ben presto cogli altri, e con gran gioia gettammo le ancore presso di quello. Allora un officiale del governo Sindhiano ci visitò: era un discendente del profeta; la sua enorme corpulenza annunziava la sua condizione. Egli venne all'imboccatura del fiume, giacchè non ci si permettev' ancora d'arrivar fino all'acqua dolce. Ci fece vedere una lettera dell'emiro, e ripetè i già confutati argomenti del suo signore, sperando ch' eglino riceverebbero maggiore autorità dal suo rango sublime.

Sarebbe noioso il seguire i Sindhiani nel loro andamento tortuoso anche in questo periodo, in cui pareva che le cose avesser preso una piega favorevole. Era stato posto l'embargo su tutti i navicelli che trovavansi nell'Indo, e noi stessi fummo confinati sui nostri legni lungo una riva pericolosa, e ci fu perfino ricusata l'acqua. L'officiale insisteva perchè prendessimo la via di terra come la più conveniente; per ultima risorsa, io offrii d'accompagnarlo fino alla capitale, onde conferire personalmente coll'emiro, dopo d'aver fatto sbarcare i cavalli. Spacciai un corriere alla corte per far noto un tale accomodamento, e l'indomane al mattino abbandonai i navigli con Seid Dgindal scià, che era stato nominato nostro *mehmandar*. Subitochè fummo arrivati a Tatta, ci pervenne il chiesto permesso; cioè che i battelli potessero risalir l'Indo, a condizione però che noi seguiremmo la via

di terra: ma io ricusai di fare un sol passo di più senza ottenere ciò che mi era stato ordinato di chiedere; ed una settimana di negoziazioni a Tatta, mi valse finalmente il desiderato intento. Al rischio d'essere un poco noioso, darò un estratto dell'andamento di tutto quest'affare, come un saggio della politica e de' ragionamenti de' Sindhiani.

Poche ore dopo il nostro arrivo in Tatta, Seid Zulfkar scià, uomo d'un rango elevato e di lusinghevoli maniere, venne a visitarci da parte dell'emiro; egli era in compagnia del nostro mehmandar, e presentossi molto gentilmente. Ci disse esser mandato dal principe, per scortarci fino ad Haiderabad: io gli risposi laconicamente, che niuna cosa m'impegnerebbe ora a partire, poichè l'emiro aveva annuito alla richiesta indirizzatagli. Allora il seid spiegò tutta la sua eloquenza, dicendo: » E che! vuoi tu causar la » rovina del mehmandar facendolo passare per un bugiar» do, avend'egli scritto all'emiro che tu gli hai promesso » d'accompagnarlo alla corte? Non fai tu forse alcun conto » della tua parola? La capitale è poco lungi di qui, in due » sole gite tu poi arrivarvi. Se ora tu non ci vai, si potrà » dire, che tu hai voluto usare una superchieria per veder » Tatta, essendoti stata concessa la facoltà di passare per » questa città, in opposizione agli ordini già dati. Tu forse » non hai esatta idea dell'eminente carattere del seid, ch'è » un discendente del nostro santo profeta, ed è molto ri» spettato in questo paese: la sua dignità può essere ben » compresa da' Cristiani che conservano perfin la preziosa » reliquia del chiodo di Gesù Cristo. Non è da uomo pru» dente il cavillare come un mollàh (uomo di legge), essen» do stato acconsentito dall'emiro che la legazione viaggi » per acqua purchè s'imbarchi ad Haiderabad, e avendo » guarentita la sicurezza dei cavalli fino a questa città. Fi-

» nalmente, se persisti a voler prender di qui la via del fiu-
» me, io sono stato incaricato di significarti esser questa una
» violazione del trattato esistente fra le due nazioni. »

Io ascoltai con attenzione i ragionamenti di Zulfkar scià, non dimenticando, che i riguardi ed il rispetto che reclamava pel suo amico il mehmandar, discendente del profeta, lo concernevano al medesimo titolo. In conseguenza gli risposi: — » Frà il governo britannico e quello del Sindhi esiste
» da lungo tempo una stabile amicizia; io sono stato spedito
» per una strada molto frequentata onde consegnare a Ren-
» dgit-Sing, a Lahora, i regali del nostro grazioso so-
» vrano. Arrivato nel Sindhi, io sono stato insultato, in-
» giuriato, ridotto a mancare e di viveri e d'acqua; e final-
» mente, per due volte scacciato dal paese da uomini del
» basso volgo. Il mio governo, che sempre è circospetto,
» non ha imputato al suo amico l'emiro del Sindhi que-
» st' inaudita insolenza; egli l'ha unicamente attribuita al-
» l'ignoranza di vile e bassa plebe, e mi ha mandato una
» terza volta nel Sindhi. Quando vi sono entrato, Seid
» Dgindal scià era pronto a ricevermi; ma sebben persua-
» so che i doni affidati alle mie cure non potesser' essere
» spediti per terra, pure mi ha proposto questa via, e mi
» ha ritenuto a bordo del mio naviglio per undici giorni;
» finchè la necessità finalmente mi costrinse a fargli la pro-
» posizione, d'andar io stesso a presentarmi all'emiro, nel-
» la speranza di poter persuadere questo principe. Ora le
» cose hanno cambiato d'aspetto; è stat' accordata la via per
» acqua, e ciò rende inutile la mia visita ad Haiderabad:
» non posso dunque considerare il tuo modo di procedere
» in questo momento, se nonchè un indizio di sospetti che
» ad un governo non conviensi nudrire. Io ho prescelto la
» via di Tatta, perchè le mie lettere di cambio son paga-

» bili in questa città. Potrà piuttosto il seid impegnare il
» suo signore ad accondiscendere a' miei desideri, tanto più
» che s'avvicina la piena dell'Indo; la calda stagione si
» approssima, e le dilazioni aumenteranno i pericoli.

» La forza sola potrebbe astringermi in questo momento
» ad andare alla corte, o a permettere che i cavalli si met-
» tano in via senza di me. In fine, se l'emiro non ha in-
» tenzione d'agire da amico, ch'ei lo palesi; e quand'egli
» di ciò in iscritto mi avverta, io abbandonerò immediata-
» mente il paese. D'altronde, debbo pur dirlo, egli si è
» formato falsissima opinione del carattere britannico, se
» crede ch'io sia mandato qui contro i termini d'un trattato,
» chè anzi io son venuto per ristringere i legami dell'unio-
» ne; e, quant'al resto, la promessa d'un ufficiale è sacra. »

L'indomani mattina avemmo una conferenza, e i medesimi argomenti ritornarono in campo; ma siccome non potemmo respettivamente convincerci, convenimmo di dirigerci all'emiro tutti e due. Dopo un preambulo nello stile della diplomazia asiatica, io dicev'a questo principe: — » Tu
» hai agito da amico, prima indicandomi i pericoli della na-
» vigazione dell'Indo, ed or'apprestandomi aiuto a sor-
» montarli col permettermi di fare il viaggio per acqua;
» ma giacchè la bontà dell'altezza tua mi ha fatto sì ben
» conoscere i pericoli del fiume, io non ardirò affidare alle
» cure di servitori, oggetti tanto preziosi come sono i doni
» del re della Gran Brettagna. »

In termine di tre giorni, ottenni un permesso pieno ed illimitato, onde fare il viaggio per acqua dall'imboccatura dell'Indo. Abbandono quindi volentieri il minuto racconto d'avvenimenti che non han lasciato in me che poche piacevoli rimembranze, tranne l'esito che coronò i miei sforzi ed ebbe l'approvazione del governo.

L'emiro del Sindhi aveva procurato di tenerci nell'ignoranza sull'Indo; ma il suo modo di procedere aveva prodotto un effetto diverso e tutt'affatto opposto, giacchè, nel corso de' nostri diversi viaggi, noi eravamo entrati in tutte le bocche del fiume, ed io aveva disteso una carta di tutto, com'anche della strada per terra infino a Tatta. Avevamo corso imminenti pericoli sui banchi di sabbia e sopra i bassi fondi; ma non ce li rammentavamo che con il consolante pensiero, che la nostra esperienza insegnerà agli altri ad evitarli.

# SOMMARIO

## DEL CAPITOLO SECONDO

DESCRIZIONE DI TATTA — HINGLADGI, PELLEGRINAGGIO CELEBRE — RITORNO ALLA COSTA MARITTIMA — VIAGGIO DI ALESSANDRO MAGNO — IL PALLA PESCE — ARRIVO AD HAIDERABAD — ACCOGLIENZA DEGLI EMIRI — LORO CORTE — UDIENZA DI CONGEDO — VICINANZE DI HAIDERABAD.

# VIAGGIO

## DA TATTA AD HAIDERABAD

DURANTE la mia dimora in Tatta, che fu di dieci giorni, io impiegai piacevolmente il mio tempo, ed esaminai questa città e gli oggetti curiosi che la circondano. Essa è distante tre miglia dall' Indo, ed è celebre ne' fasti dell' Oriente. La prosperità del suo commercio cadde coll' impero Mogollo, e fu compiuta la sua rovina dacchè obbedì sotto lo scettro di ferro degli attuali sovrani del Sindhi. La sua popolazione non oltrepassa le 15,000 anime, e la metà delle case, sparse intorno alle sue rovine, è senz'abitanti. Raccontasi, che

le dissensioni insorte fra l'ultima e la presente dinastia, dissensioni che condussero gli Afghani ad invadere il Sindhi, spaventarono tanto i negozianti di Tatta, che abbandonarono il paese: — inseguito nulla li ha più incoraggiti a tornarvi.

Fu anticamente famosa questa città per le sue manifatture di *lunghi*, ch'è una stoffa di seta e cotone: ma ora non restan più che cento venticinque famiglie di genti che faccian questi tessuti. Non si contano a Tatta che quaranta mercanti o *baniani*; venti agenti di cambio bastan per tutti gli affari; e cinque macellari sono sufficienti per provvedere di carne la scarsa popolazione: tanto è stata grande la decadenza di questa possente città, sì popolata nella prima metà del secolo passato, al tempo di Nadir Sciàh! Le campagne vicine sono inculte, una piccola porzione soltanto è coltivata.

L'antichità di Tatta è incontestabile. Si è ricercato nella sua posizione, e credo con fondamento, la *Pattala* de' Greci. Infatti l'Indo ivi dividesi in due grossi rami; ed Arriano dice aspressamente (1): — » presso Pattala il fiume Indo » si divide in due grossi rami. »

Il Robertson e il Vincent han tutti e due riconosciuto l'identità di Tatta e Pattala: prima dell'invasione musulmana, i radgiàh Indiani chiamaron questa città *Saminagor*, ciocchè corrisponde, a mio credere, al Minagor del Periplo. Quattro miglia al sud-ovest di Tatta, vedesi pur Kallancole, città in rovine. Tatta era chiamata ancora *Brahminabad*; ell'era governata da un capo, il cui fratello regnava ad Haiderabad, chiamata *Nerancote;* gli Arabi le davano il nome di *Deoual-Sindi*; Nagor-Tatta, denominazione ordinariamente impiegata, e più moderna.

(1) Lib. VI.

Prima che i Talpuri si fossero impadroniti del Sindhi, Tatta era stata sempre la capitale del paese. Ella è città aperta, fabbricata sopra un terreno elevato in una bassa valle. Io trovai in molti pozzi, ad una profondità di venti piedi dal suolo, de' mattoni immersi nel terreno; ma non esiston resti anteriori alle tombe che vedonsi sopra rimarchevoli colline, all'ovest della città, la cui antichità risale a due secoli. Le case son costrutte in legno con palafitte intonacate di terra; sono alte, con tetti piani, ma strettissime, consimili a torri quadrate; un color bigio cupo dà apparenza di solidità ai fragili materiali che le compongono. Alcune delle più belle hanno la base di mattoni; non è stata impiegata la pietra, quantunque se ne poss'avere in abbondanza, fuorchè per l'imbasamento d'una o due moschee.

Tatta non offre che poche cose atte a ricordare l'antico suo splendore: una vasta moschea di mattoni, fabbricata da sciàh Dgehan, sussiste ancora, ma minaccia rovina.—Tatta è sulla via che dall'Indo conduce a Hingladgi, nel Mekran, luogo di rinomatissimo pellegrinaggio, situato alle falde dell'aride montagne degli Halà; non è distinto che da una sorgente d'acqua dolce; non vi sono nè templi, nè case.

Secondo la tradizione Brahmanica, questo luogo fu visitato da Ramtsciander, uno de' semidei del Panteon Indiano. Tale avvenimento è attestato da un'iscrizione incisa nella rupe, ed accompagnata dalle figure del sole e della luna per più ampia testimonianza. Fra Tatta e Hingladgi è una distanza che supera le 200 miglia; la strada passa per Coratsci, Sonmini e la provincia di Losta, e'l paese de' Nuvari: dessa è una parte di quella d'Alessandro Magno. Un viaggio a Hingladgi purga il pellegrino da' suoi peccati: un guscio di cocco gettato in una cisterna fa vedere qual' è stata la sua

condotta; se l'acqua gorgoglia, la sua vita è stata e sarà pura; se rimane immobile e silenziosa, egli deve subire una espiazione, onde propriziarsi la divinità. La tribù de' Gosseni, specie di religiosi mendicanti, quantunque sieno spesso negozianti e ricchissimi, frequenta questo luogo solitario, e prolunga alcune volte il suo viaggio fino all'isola di Sitadip poco distante da Bender-Abbassi in Persia. Questi Gosseni viaggiano in caravane di cento ed anche più, sotto la scorta d'un *aguà* o guida spirituale. A Tatta, il gran sacerdote dà loro una verga, che è supposta partecipare della di lui santità, e diriger la schiera al suo destino; e in cambio di questo prezioso talismano, ogni pellegrino paga tre rupie e mezzo, e promette di render fedelmente la verga al suo ritorno, giacchè niuno ardisce rimanere in luogo sì santo e solitario. L'*aguà* riceve la sua ricompensa, e più d'un Indiano spende in questo pellegrinaggio quel denaro, per guadagnare il quale ha condotta in lunghe fatiche tutta la sua vita. Appena arriva a Tatta, è insignito d'un cordone di grani fatti d'una pietra bianca, la quale non trovasi fuorchè nelle vicine montagne. Questi grani son simili a piselli, e 'l pellegrino ha la soddisfazione di credere ch' eglino sien semi pietrificati dall'Eterno, e lasciati sulla terra per ricordar all'uomo che egli è stato creato: fassi d'essi monopolio e costituiscono una sorgente di molto profitto per i preti di Tatta.

Noi partimmo da questa città la mattina del dì 10 aprile, e ricalcammo fino a Mirpur la medesima via, che la pioggia avea resa quasi impraticabile, pel tratto di 24 miglia. Lessi nell' *East India Gazetteer* dell'Hamilton, che spesso scorrono tre anni senza che ivi cada una gocciola d'acqua; ma noi avemmo un fortissimo nembo di dirotta pioggia e di grandine, quantunque il termometro si mantenesse a 86° (25°, 98). Le rugiade e le nebbie rendono il soggiorno di

Tatta assai spiacevole in questa stagione, e dicesi che di giugno e luglio vi sia una polvere insopportabile.

Traversammo un paese deserto lungo il Buggar, uno dei grandi rami dell' Indo, che distaccansi al di sotto di Tatta; il suo nome deriva dalla rapidità distruggitrice con cui scorre, poichè ha tanta forza da svellere gli alberi. Da alcuni anni è stato abbandonato; egli non aveva che 600 piedi di larghezza quando noi lo attraversammo al di sotto di Mirpur.

Prima di dividersi, l' Indo è un fiume maestoso, e lo contemplammo a Tatta con molto piacere. Le sue onde sono sudicie e fangose; ha 2,000 piedi di larghezza, e 15 di profondità dall' una all' altra sponda. Allorchè lo vidi per la prima volta, la sua superficie era agitata da furioso vento che inalzava i flutti; d' allora non fui più meravigliato che i naturali avessero imposto a questo gran fiume il nome di *Deria* o mare del Sindhi.

Al nostro ritorno, ci accorgemmo che la maggior parte della popolazione era disposta a mostrarci assai più benevolenza del governo. Gli abitanti nutrivano intorno a noi stranissime idee: alcuni ci domandarono perchè permettessimo ai cani di leccarci le mani dopo il pasto, e se, come i majali, mangiavamo indistintamente e gatti e topi. Molto lamentaronsi de' loro sovrani, siccome del rovinoso vessatorio sistema d' imposte che sopra di loro pesava, e che loro inibiva di coltivare una considerevol porzione di terreno fra Tatta ed il mare: immensi spazi di fertilissime terre restan' incotti, coperti di boscaglie e di tamarischi che inalzansi spesso all' altezza di 20 piedi, e che, intrecciandosi gli uni cogli altri, formano impenetrabili siepaglie. Vedemmo altrove vaste pianure d' ispessita argilla, con avanzi di fossati e di acquedotti presentemente trascurati. In due giorni, noi raggiugnemmo la costa.

Arriano ci dice, che Alessandro, dopo aver esaminato il ramo dell' Indo, partì nuovamente per Pattala, e discese per l'altro ramo del fiume che lo condusse ad — » un certo lago formato in parte dal fiume espanso sul terreno piano, e in parte da fiumane che vi arrivavano dalle contigue contrade e lo rendevan simile ad una baia del mare. » — Egli ordinò che vi si formasse un altro porto chiamato Xilenopoli. Lo scopo di questo secondo viaggio al mare era di cercar delle baie e delle anse sulla costa, e di considerar quale de' due rami offrisse maggior facilità pel passaggio della sua flotta; poichè, soggiunge Arriano: — » Era in » lui ambizione estrema di navigare pel mare dell' India in » Persia, onde provare l'esistenza d'una comunicazione » fra 'l golfo Indiano ed il Persico. » Alessandro sbarcò in questo seno con una schiera di cavalleria, e camminò lungo la costa in cerca di cale e di porti, ne' quali la sua flotta potesse sorger sicura nelle tempeste. » Egli vi fece sca- » var de' pozzi per provveder d'acqua la sua flotta. » — Io dunque considero com' evidente, che Alessandro discendesse il Baggar ed il Sata, i due rami più considerevoli dell' Indo di sotto a Tatta, e non entrasse mai nel Cotch, come è stato supposto; e penso, che nel suo viaggio di tre giorni, dopo essere sceso pel ramo orientale si fosse diretto all'ovest tra le foci, dovendo la sua flotta seguir questa via.

Il 12 aprile, essendoci imbarcati su de' *dundis*, o navigli a fondo piano, del Sindhi, cominciammo il nostro viaggio sull' Indo con infinita soddisfazione. La nostra flotta consisteva in sei *dundis* ed in un piccolo legno inglese che avevamo condotto dal Cotch. I navigli dell' Indo sono simili alle giunche chinesi, cioè d'una grande capacità e difficili ad esser guidate, e sono come case ondeggianti. Oltre le nostre genti, questi legni portavano: i propri marinari colle

loro donne, le loro famiglie, armenti e pollame. In tempo di calma, essi rimontano la corrente, tirati coll'alzaia, vale a dire con funi attaccate alla cima dell' albero; la celerità loro in questo modo è di un miglio e mezzo per ora; ma quando spira il vento, spiegano una gran vela quadra, e la loro celerità si raddoppia. Ci fermammo a Vikkar, primo porto sull'Hadgiamri, il quale fa un gran commercio d'esportazione in grano; cinquanta *dundis* ed altri navigli di mare vi erano ancorati in quel momento.

Il 13, dopo esser passati diversi piccoli seni, ne'quali percorremmo otto miglia, entrammo nell' Uaniani ch'è il ramo principale dell'Indo; la sua larghezza è di 1,500 piedi e la profondità di 24. Le sue rive erano alternativamente scoscese e piane, ed il suo corso tortuosissimo; le sue diverse sinuosità erano sovente marcate da rami di intersecazione, i quali partendosi dal ramo principale unisconsi ad altri rami del fiume: Le due rive non ci mostravan che tamarischi, e le sole capanne dei pescatori indicavanci ch'eravamo in un paese abitato.

A misura che risalivamo l'Indo, la popolazione accorreva da più miglia di distanza per vederci. Un Seid ritto sulla riva, dopo averci osservati con meraviglia, disse a'suoi compagni, in tuono da esser inteso da uno della nostra comitiva: — » Ohime! è finita pel Sindhi; ora che gl'Inglesi hanno veduto il fiume ch'è la via per conquistarlo!... Se un tale avvenimento debbe aver luogo, io son certo che la massa del popolo benedirà quel giorno fortunato; ma egli sarà funesto ai seid discendenti di Maometto; poichè dessi soli, unitamente a'sovrani, traggon vantaggio e profitto dall'esistente ordine di cose.

Entrando nel Sindhi, nulla attira l'attenzione dello straniero più della scrupolosa sollecitudine degli abitanti in os-

servar le forme della religione, tali quali le furono prescritte dall'arabo profeta. Si vedono da ogni parte grandi e piccoli, all'ora fissata per la preghiera, volgersi verso la Mecca e far le loro devozioni. Io ho veduto un gondoliere abbandonar la penosa occupazione di tirar la barca contro la corrente e raggiunger la riva tutto bagnato e coperto di fango per eseguir le sue genuflessioni. Ne' più piccoli villaggi, odesi la voce del *muezzim*, o banditore, che chiama i veri credenti alla preghiera; e i veri musulmani che sono in stato di poter udire il canto armonioso, sospendono i loro lavori per aggiugnere il loro *amen* alla frase solenne allorch'è terminata. L'effetto che questa scena produce, è piacevole ed imponente: ma, siccome già è stat'osservato in altri paesi pervenuti al medesimo grado di civiltà, le qualità morali del popolo non vanno del pari col fervore di questa devozione.

Il 15, a sera, lasciammo cader l'ancora a Tatta, dopo un felice viaggio che ci profittò un'esatta cognizione della navigazione dell'Indo; nel Delta, essa è difficile a un tempo e pericolosa. L'acqua scorre con impeto dall'una all'altra riva, e ne corrode in modo le basi, che le sponde rovinano sovente in masse tanto voluminose da seppellire un naviglio. In tempo di notte la loro caduta produce un rumore terribile ed un frastono simile a quello d'una batteria di cannoni. In un punto, ov'è un gomito formato dal fiume, l'onda è si rapida, che vi forma una specie di vortice; e tutti i nostri legni, nel passarvi, giraron sopra loro stessi, spinti dalla rapidità della corrente. Avevamo dappertutto sei braccia d'acqua, ed in que' gorghi, se ne trovavan qualche volta diciotto; ma i nostri navigli evitavan la forza della corrente, e passavano da un lido all'altro per scernere i punti meno profondi.

HIDERABAD

Noi rimontavamo l'Indo nella stagione del *palla*, pesce del genere del carpione, della grossezza dello sgombro e di un sapore simile a quello del salmone. Non si trova che da gennaio ad aprile, ne' quattro mesi che precedono il gonfiamento del fiume, nè mai più su risale del forte di Bakkar. I paesani credono superstiziosamente, che questi pesci vengano per amor di Khadgià Khizr, santo e celebratissimo personaggio ivi seppellito; e che procedano senza volger giammai la loro coda verso questo sito santificato; il quale asserto non può contraddirsi, atteso il color fangoso dell'Indo. Il modo di prendere il *palla* è ingegnoso, ed è proprio, io credo, di questo fiume. Ogni pescatore è munito d'una gran coppa di terra, superiormente aperta ed alquanto schiacciata: egli vi si adatta su, e vi si sdraia orizzontalmente, si slancia nell'acqua, ove nuota o si spinge in avanti come una rana, conducendosi colle mani. Pervenuto in mezzo al fiume, ove la corrente è più forte, getta la sua rete, immediatamente al di sotto di sè stesso, quindi segue il filo dell'acqua. La rete consiste in una borsa attaccata ad una pertica; egli la chiude quando incontra la sua preda, che infilza e pone nel coppo, e continua la sua pesca. Vi sono ancora de' piccoli vasi senz'alcun orifizio, sui quali i pescatori si pongono; cosicchè vedonsi centinaia d'uomini, giovani e vecchi, occupati a prender de' *palla*. L'arrivo di questi pesci cagiona molta gioia, poichè essi forniscono un sano nutrimento per tutta la stagione, ed un'abbondante provvisione per tutto il rimanente dell'anno, dopo averli fatti seccare; in questo stato, n'esportano una grande quantità per i vicini paesi.

La mattina del giorno 18, ci fermammo dirimpetto ad Haiderabad, che è situata nell'interno alla distanza di 5 miglia. Dopo Tatta, eravamo stati favoriti da un vento forte

abbastanza per aiutarci e risalir contro la corrente, con una celerità di tre miglia per ora. Dappertutto trovammo una polvere insopportabile: si poteva sempre scoprire un villaggio a' folti nuvoli che libravansi al disopra della sua situazione. Questa parte del Sindhi è ben conosciuta; essa è consecrata alla sterilità dagli emiri, affine di soddisfare alla lor passione per la caccia. Le rive sono recinte fino al margine dell'acqua, e l'interno di queste siepaglie è coperto di ginestre, di prunaie e di alcuni arbusti poco elevati, che sono sempre verdeggianti in virtù della natura grassa del terreno. Vedevasi uno o due cammelli solitari, che tiravan dell'acqua per empiere alcune pozzanghere in quelle bandite, avendo annunziato l'emiro ed i suoi parenti una partita di caccia; i cervi spinti dalla sete a bevere l'acqua di quelle lacunette, vengon colpiti da un emiro nascosto in luogo opportuno. La specie di cervo, cui si fa la caccia nel Sindhi, è chiamato *hota patscia*.

Subito dopo il nostro sbarco, ricevemmo le visite di quattro deputazioni diverse, che si congratularon con noi da parte di Mir Murad Alì khan e della sua famiglia, pel nostro arrivo alla capitale del Sindhi, e nel medesimo tempo ci presentarono le più grandi assicuranze dell'amicizia e del rispetto di que' principi pel governo britannico; noi demmo convenienti risposte a tutti questi complimenti. La sera fummo condotti ad Haiderabad, e discendemmo al *tanda* o sia alla casa di Nabab, Vulì Mohammed khan, visir del Sindhi; e siccome egli era assente, suo figlio fu nominato nostro mehmandar: furono erette delle tende, e ci furon mandate provvisioni d'ogni sorta: in verità, sarebbe stato difficile concepire, come le medesime persone che ci erano state lungamente ostili sulle coste di questo paese, fossero diventate poi gli ospiti nostri i più benevoli e cordiali; grandi e picco-

li, ci colmavan tutti di gentilezze; i seid ed i khan, i servi e gli tsciobdar, ci recaron messaggi e c' indirizzaron domande fino a notte avanzata; e per dare un' idea del modo di trattare gli affari nel Sindhi, non sarà superfluo dire, che il barbiere, l' uomo incaricato di rinfrescar l'acqua, ed il primo ministro, ci furono indistintamente inviati con messaggi relativi al medesimo soggetto.

Il ceremoniale del nostro ricevimento fu ben presto accomodato, ma non senza qualche manifestazione del carattere sindhiano; dopo che ne fu mutuamente fissato il momento per la sera seguente, il nostro mehmandar venne allo spuntar del giorno, per invitarci a seguirlo al palazzo: io parlai dell' accomodamento che era stato cóncluso; ma egli ragionò sopra ogni spiegazione con indifferenza, e con strano linguaggio fece l' elogio della grande condescendenza del suo signore, che così presto accordavaci una conferenza, mentre che i *vakil*, o inviati d' altri stati, dovevano spesso aspettarla per più settimane: io risposi al khan, che diverso dal suo era il mio giudizio sulla sollecitudine del suo padrone a darci udienza; lo assicurai che ció io non riguardava come un favore, e che io anzi pensava, che l' emiro stesso dovesse andare in ogni e qualunque tempo fastoso di ricevere un agente del governo britannico. La mia risposta gl'impose silenzio; ei non tardò a ritirarsi, e poco dopo ci fece pregare, onde fosse scusata la sua importunità, che diceva esser dovuta ad uno sbaglio. La fierezza de' Sindhiani debb' esser combattuta colle armi stesse ch' eglino impiegano, e, per dispiacevole ch' esser possa una tale condotta, si riconoscerà che in tutto ciò che è relativo i negozii, essa ottien sempre il suo scopo: agli alterchi succedono le urbanità e la gentilezza, e su tutto quel ch' è stato dispiacevole e fastidioso stendesi il velo dell' oblio.

N. 92.

Cav. I. Lasinio inc.

L' EMIRO DEL SINDHI MURAD ALI E IL SUO VISIR

La sera fummo presentati all'emiro da suo figlio Nessir khan, che precedentemente ci aveva ricevuti nel suo appartamento, per assicurarci della sua devozione al governo britannico, e farci sapere in segreto, essere stato per intercessione di lui che avevamo ottenuto il passaggio attraverso il Sindhi. Trovammo l'emiro assiso in mezzo ad una sala, circondato da' suoi parenti; alzaronsi tutti al nostro apparire ed affettarono una studiata urbanità: il principe mi diresse la parola, chiamandomi per nome, e facendomi nello stesso tempo assidere al suo fianco sul medesimo guanciale: » Tu
» sei, disse, mio amico, e come uomo pubblico e come pri-
» vato, giacchè tuo fratello (il dottor Giacomo Burnes) mi
» ha guarito da una pericolosa malattia. Io ti prego d'o-
» bliare le difficoltà che hai incontrato, ed i pericoli corsi,
» e di considerarmi come alleato del governo britannico
» e come pieno d'affezione per te. Il lungo ritardo che hai
» provato prima di poter progredire, proviene dalla mia
» ignoranza nelle cose politiche; poichè riguardava il tuo
» viaggio per acqua come un'infrazione a' trattati fra i due
» stati esistenti: io poco m'intendo di affari di tal fatta,
» non essendo che un soldato occupato del comando di *tre-*
» *cento mila* Belutsci, al governo de' quali mi ha chiamato
» Iddio. Or eccovi tutti e due nella mia capitale, e siete i
» ben venuti: la mia gran canoa di gala vi porterà fino alla
» mia frontiera; i miei sudditi la tireranno a mano contro la
» corrente; elefanti e palanchini saranno a vostra disposizio-
» ne, se vorrete accettarli; e farò a gara con voi perchè i do-
» ni del re della Gran Brettagna vadan sicuri al loro destino.
» Ho nominato il figlio del mio visir vostro mehmandar,
» per accompagnarvi sino a' confini del mio territorio. »

Non giudicai esser necessario d'entrare in spiegazioni coll'emiro, nè di fargli, in contraccambio la minuta enumera-

L. EMIRO DEL SINDHI MURAD ALI E IL SUO VISIR

Cav. F. Lasinio inc.

zione della nostra gente; lo ringraziai delle dimostrazioni di benevolenza pel nostro governo e per noi. — » Io vedo con » gioia, soggiunsi, che l'amicizia che sussiste fra i due sta» ti, e che mi ha impegnato ad attraversare il tuo territorio, » è stata apprezzata nel suo giusto valore, giacchè sarebbe » più che pazzia per un uomo privo d'una tale protezione, » di tentar la navigazione dell'Indo senza il tuo cordiale con» senso. Quanto agli ostacoli incontrati ed ai corsi pericoli, » io accerto l'altezza tua, che la predominante buona fortu» na della Gran Brettagna ha menato il nostro trionfo; e » sebbene non sia dato all'uomo di sviare i perigli del ma» re, pure, per grazia di Dio, ne siamo felicemente scam» pati, e non dubito che il governo che io servo non pro» vi tanta soddisfazione quanta io stesso ne provo, in sen» tir che tanto favorevolmente ci accogliesti. » — Qui ebbe termine la conferenza, avendone l'emiro fissata un'altra per l'indomani; nella quale io doveva comunicargli le cose di natura politica, di cui il governo mi aveva incaricato.

Io non mi tratterrò a dare una descrizione della corte del Sindhi; questa trovasi nella relazione del viaggio del Pottinger (1) ed in quella recentemente pubblicata da mio fratello (2). Molto n'è oscurato il suo splendore, poichè, sebben l'emiro e le persone di sua famiglia brillassero per magnifiche gioie, il palazzo e la sala d'udienza nulla offrivano che richiamasse la nostra attenzione; la sala era poco pulita e senza tappeti, piena di soldati malamente vestiti; il romore e la polvere erano insopportabili. Più volte l'emiro stesso impose silenzio, ma tornò vano; lo schiamazzo non lasciò

(1) Ved. op. cit. in princ.

(2) *Narrative of a visit to the court of Sinde*, by James Burnes, *surgeon to th residency of Bhooj*. Edimburgh, 1831, 1 vol. in-8° (Relazione d'una visita fatta alla corte del Sindhi, ec.)

sentire una parte della conversazione. Tuttavia venimmo in cognizione, che tutta questa folla era ivi riunita per darci un'idea dell'esercito del Sindhi: non si era trascurato, certo, di riempiere di gente ogni andito, ogni passo; e quando uscimmo dal forte, i nobili che ci conducevano, si misero in gran movimento.

Essendo tornati ai nostri alloggiamenti, inviai all'emiro i doni del nostro governo, che consistevano in alcuni oggetti di manifatture europee, cioè un fucile, un paro di pistole, un orologio tascabile d'oro, un pendulo, alcuni *scialli* e delle tele d'Inghilterra; un paio d'eleganti candelabri di cristallo arruotato e dei parafuoco; e finalmente, de' libri persiani magnificamente rilegati a Bombay, un mappamondo ed una carta dell'Industano, in caratteri persiani, reser compiuto il piccolo regalo. Il principale emiro m'aveva precedentemente spedito due messaggi, per pregarmi di non consegnare che a lui medesimo gli oggetti; e il possessore d'un tesoro di quindici milioni di lire sterline, distribuì con parziale ed avara mano fra i membri della sua famiglia, pochi doni che non valevan che poche centinaia di franchi. Si comprenderà la bassezza di questo personaggio, quando dirò, ch'egli mi spedì il suo visir per indurmi a cambiare i candelabri ed il pendulo, che non fan parte della mobilia d'un palazzo sindhiano, con altri oggetti che io aveva fra i doni destinati ad altri capi. Io dissi al visir, che i doni che io portava avean per oggetto di far conoscere le manifatture europee, e che non era nelle leggi della convenienza dare ad uno quel che apparteneva ad altri. Questo rifiuto diè luogo ad un secondo messaggio più insistente del primo ed al medesimo rifiuto per parte mia; ma tal modo di procedere basta a svelare il poco sentimento di dignità e la poca delicatezza del gabinetto di Haiderabad. L'invio di qualche dozzina di piccoli vassoi

con frutta e confetture, ornati di foglie dorate, da parte de' diversi membri della famiglia, terminò la giornata.

L'indomani mattina di buon'ora, Mir Ismael sciah, uno de' visiri, e nostro mehmandar, ci condusse a udienza; cammin facendo mi disse, che avrei fatto un gran piacere all'emiro se avessi acconsentito di cambiare il pendulo! — In questa seconda conferenza vi fu più precisione e regolarità; essa fu soddisfacentissima, avendo l'emiro acconsentito senza esitanza a' voti del nostro governo, appena gli furono comunicati. La conversazione che ne seguì fu amichevolissima; il principe mi chiese con premura le notizie di mio fratello, considerò con molt'attenzione il nostro vestiario, e la forma e le penne del mio cappello a tre punte molto lo divertirono. Prima che gli dicessi addio, mi ripetè in termini sempre più espressivi tutte le sue proteste della sera precedente, e comunque problematica fosse la di lui sincerità, io mi congedai contentissimo di ciò ch'era accaduto, giacchè sembrava ch'egli più non avesse idea di difficultare il nostro viaggio a Lahora. Mir Nessir khan, figlio dell'emiro, mi regalò una bella sciabola di Damasco, il cui fodero era di velluto rosso con ornamenti in oro: suo padre m'inviò una borsa di mille cinquecente rupie, scusandosi di non aver una lama montata di suo piacere, e pregandomi d'accettarne il valore. Dopo tutti gl'inconvenienti a' quali fummo soggetti, non ci aspettavamo tanto buone accoglienze in Haiderabad.

Il domane al mattino partimmo da questa città, ed andammo ad attendarci sulle sponde delle Indo, presso i nostri legni.

Le vedute delle vicinanze della capitale del Sindhi son belle e svariate; le rive del fiume son coperte di grandi alberi, e de' monti nel fondo del quadro riposan l'occhio, stanco dalla monotonia delle aride e polverose pianure del Del-

ta. L'Indo quivi è anche più maestoso che nella maggior parte de' luoghi situati più giù, essendo la sua larghezza dall'una all'altra sponda di duemila e cinquecento piedi: un banco di sabbia, che si estende in mezzo al suo corso, è nascosto sotto le acque. L'isola su cui sorge Haiderabad è arida, il terreno montuoso e ghiaioso; ed anche i punti coltivabili sono assai trascurati.

Non posso aggiugner che poche particolarità a quelle già pubblicate su questa capitale dal Pottinger e da mio fratello. La sua popolazione non ascende a 20,000 anime; gli abitanti vivono in case o piuttosto in tuguri di terra: l'istessa residenza del principe è una dimora miserabile ed incomoda. Tanto il forte che la città, sono situati sopra un monticello ghiaioso: il primo consiste soltanto in un muro, circondato da un fosso largo 10 piedi e profondo 8, che un ponte di legno attraversa. I bastioni, alti 25 piedi, son di mattoni e minaccian rovina. Haiderabad non è piazza da resistere; è facile impadronirsene con una semplice scalata. S'inalza nel centro del forte una torre massiccia ma disunita dalle altre opere, che domina la vicina campagna: quivi è deposta una gran parte delle ricchezze del Sindhi. Le acque del Falaili isolano il terreno su cui Haiderabad è fabbricata; ma sebbene questa riviera sia considerevole nel tempo della piena, il suo letto era quasi asciutto all'epoca del nostro soggiorno in questa città, cioè nel mese d'aprile.

# SOMMARIO

## DEL CAPITOLO TERZO

PARTENZA DA HAIDERABAD—CANZONE DE' BARCARUOLI SINDHIANI — SIHUAN — MOTIVI PER CREDER QUESTO ESSER IL TERRITORIO DE' SINDOMANI—ANTICHITA' DEL CASTELLO — LUOGO DI PELLEGRINAGGIO — L'INDO — ARRIVO A KHIRPUR — UDIENZA DAL PRINCIPE — CARATTERE DE' SOVRANI DEL SINDHI — BAKKAR — ALOR — EGLI È PROBABILMENTE IL REGNO DEI MESSICANI .

# VIAGGIO

## DA HAIDERABAD A BAKKAR

Sihuau

La mattina del 23 aprile, c'imbarcammo sulla canoa di gala dell'emiro. I Sindhiani chiamano *dgemti* le barche di tal sorta, che sono comodissime e costruite nella guisa stessa degli altri legni dell'Indo a fondo piano. Tutti questi legni smentivano decisamente la descrizione che'l principe m'aveva fatto sì spesso nelle sue lettere sul tristo stato de' bastimenti impiegati nella navigazione del fiume.

Questo dgemti era lungo 60 piedi, ed aveva tre alberi, sui quali alzammo altrettante vele, fatte con liste

di tele alternativamente rosse e bianche. A ciascheduna estremità esisteva una capanna, ed una tolda le congiungeva; ma, diversamente dal costume d'ogni altro paese, il posto d'onore è sul davanti. La prua era in forma di chiosco, coperto di tela scarlattina, e provvisto di tendine di seta che impedivano agl' importuni la vista dell'interno. Inoltre era il dgemti ornato di molti stendardi e di banderuole, alcune delle quali lunghe 40 piedi. La bandiera britannica sventolava sulla nostra gondola, ed era credo la prima volta che si apriva al vento sull' Indo; il picciol legno che la portava era più veloce di tutta la flotta. Io ne spero favorevole l' augurio, e 'l commercio della Gran Brettagna non tarderà a seguire la sua bandiera.

Noi ci facevamo innanzi lietamente sul fiume, con un vento per lo più favorevole; tutte le sere lasciavasi cader l' ancora, e piantavansi le tende sulla riva, contentissimi d' essere al di là delle porte di Haiderabad.

Il primo maggio eravamo a Sihuan; cosicchè in otto giorni avevam percorso uno spazio di 100 miglia. Le rive del fiume, che sono poco popolate, e di più prive d' alberi e di tutto ciò che può gettar della varietà sulla prospettiva, non ci offrivan che poco interesse. — Il terzo giorno, cominciammo a scoprire all' ovest i monti Dgengar o Lakki, alta catena che arriva fino all' Indo a Sihuan. Il fiume, sebbene magnifico e maestoso, era sovente diviso da banchi di sabbia e scorreva lentamente, non essendo la sua rapidità che di due miglia e mezzo per ora. Uno de' nostri legni fu quasi sommerso per avere urtato in un tronco d' albero conficcato nel fango, caso non infrequente sull' Indo, del pari che ne' grandi fiumi dell' America, ove per ciò spesso succedono funesti risultamenti, soprattutto ai navigli che seguono la corrente

dell'acqua. La fortuna d'essere scampati da una calamità, porse occasione a' Sindhiani di congratularsene con noi. Ciascun giorno udivamo vantare la nostra felice stella; il più comune accidente, il minimo soffio di vento, o tutt'altra favorevole occorrenza, tutto era attribuito al nostro destino.

La nostra ciurma componeasi di sedici uomini: erano esseri felicissimi, camminando tutto il giorno nell'acqua, facendo il loro uffizio nuotando e giuocando allegramente, e di tanto in tanto ritornando a bordo onde goder delle delizie dell'*huka* e del *bang*, succo inebbriante estratto dalla canape per cui sentono appassionato trasporto. Essi preparan questa droga facendo passare il sugo espresso dai semi e dagli steli di questa pianta attraverso un pezzo di tela; quand'è vicina ad esser posta in uso è simile all'acqua corrotta, e debb'esser molto perniciosa.

Io crederei poter realmente annoverare le pipe di questi marinai fra gli attrezzi del bastimento, essendo esse fatte con un grosso pezzo di maiolica tanto pesante da non potersi alzare e situato a poppa; colà si ritiran queste genti per aspirare il fumo della pianta, che la mescolanza dell'oppio rende doppiamente nociva.

I marinai del Sindhi sono musulmani e molto superstiziosi: la vista d'un coccodrillo al disotto di Haiderabad, è così tristo augurio da non potersi obliare giammai: in quella parte dell'Indo que' mostri stanno in profondi nascondigli.

Ne' canti e ne' cori usati da' Sindhiani, ossia che tirino i loro cavi, o sia che issino le loro vele, si manifesta un gran rispetto pe' loro santoni. I marinai di tutti i paesi sono credo dediti alla musica; e quella dei Sindhiani seb-

ben semplicissima, offre de' tratti che non sono senza grazia.

Allorchè scoprimmo la moschea di Sihuan, i marinai, nella loro gioia, batterono il tamburo e cantaron molti versi, il cui suono aveva qualche cosa di piacevole, passando lungo la base de' Lakka, monti che presentano un sassoso promontorio sull' Indo, in prossimità di Sihuan.

Questa città è situata sopra un terreno elevato, all' estremità d' una palude a due miglia dall' Indo, sull' Arral, ramo di questo fiume, che se ne distacca a Larkhana. Sihuan è dominata all' est da un singolare castello o poggetto di terra. La sua popolazione è di 10,000 anime. Sihuan è chiamata anche Siuistan, ed è città antica. Ha nelle vicinanze molte tombe e moschee rovinate, che annunziano la passata sua ricchezza; ma essa è gradatamente decaduta, dacchè cessò d' esser la residenza d' un governatore, che vi tenea corte allorchè splendeva l' impero mogollo. — La sua situazione presso i monti Lakka mi fa congetturar esser dessa *Sindomana*, capitale degli stati di Sambo, radgiàh de' montanari indiani, e ricordata dagli storici d' Alessandro. I *Sindomani* non posson' essere gli abitanti del Sindhi inferiore, che è sempre chiamato *Pattala*, e 'l suo sovrano principe de' *Pattalani*.

Sihuan è celebre e venerata pel sepolcro di Lal Sciab Baz, santo personaggio del Khorasan; egli vi fu sepolto sono circa secent' anni, e la sua tomba è in mezzo alla città, sotto un'alta cupola, all' estremità d' un edifizio quadrangolare, ornato di pietre dipinte in azzurro che gli danno un bellissim' aspetto. Un baldacchino di broccato d' oro, e due altri di seta rossa, sono l' un dopo l' altro sospesi sopra la tomba; e sulle mura che la circondano, leggonsi in grossi caratteri arabi le lodi del defunto ed alcuni passi del Cora-

no. Uova di struzzo, penne di pavone, palline di vetro, e fiori, fanno il complemento della decorazione di questo luogo santo; ed i colombi, emblemi della pace, posan tranquillamente e covano sui baldacchini che cuoprono le ceneri dell'uomo virtuoso. I miracoli di Lal Sciab Baz sono infiniti, a prestar fede alle genti del paese. L'Indo obbedisce alla sua parola, e niun naviglio oserebbe passar davanti alla sua tomba senza fare una propiziatoria oblazione. Migliaia di pellegrini accorrono a questo venerato santuario, ed i monarchi del Cabul e dell'India l'hanno sovente visitato. I tamburi che proclamano i meriti del santo, sono un dono del celebre persecutore Allah Eddin, che regnava nel 1242, e la porta d'argento del sepolcro attesta l'omaggio e la divozione d'un defunto emiro del Sindhi. Gl'indigenti sono giornalmente nudriti dalla carità de' stranieri; ma l'universale beneficenza ha infiacchito i costumi degli abitanti, che sono indolenti e depravati. L'Indiano partecipa del rispetto del musulmano per questo santo personaggio, ed insinua scaltramente che il nome di Lal è brahminico, e che i settatori di Maometto hanno associato alla religione del loro profeta il dio d'una fede che gli è estranea. Una tigre, che per l'innanzi viveva nelle vicine montagne, e che ora è confinata in una gabbia presso la tomba, partecipa della generosità de' devoti.

Il più singolar'edifizio di Sihuan, e forse delle rive dell'Indo, è il castello rovinato che domina la città, e che, secondo tutte le probabilità, risale al tempo de' Greci. Consiste in un monticello di terra alto 60 piedi, circondato fin dalla base da un muro di mattoni. La forma di questo castello è ovale, la sua lunghezza è di 1,200 piedi, il diametro di 730. L'interno presenta un mucchio di rovine, ed è coperto di frammenti di vasellame e di mat-

toni; la porta, situata dalla parte della città, è stata centinata; ed un taglio che l'attraversa prova che il poggio è opera dell'arte. Veduto a certa distanza, questo castello ricorda il disegno della torre di Madgilebi in Babilonia, che il Rich ha descritto nella sua interessante memoria sopra quest'antica città.

Gli abitanti attribuiscono questo monumento al secolo di Bader ul Dgiamal; poichè tutto quello che è antico o maraviglioso nel Sindhi, si riferisce alla potenza d'una fata. È da notare, che l'Arral passa lunghesso a questo castello; ora Quinto Curzio ci fa sapere, che nel territorio del radgiàh Sambo, che io riguardo come la regione che circonda Sihuan, — « Alessandro s'impadronì della più forte città, » per mezzo d'uno scavamento fatto da' suoi minatori. » — Una così vasta rovina, situata in tale posizione, autorizza, per quanto mi pare, a riconoscerla per la città, » ove i Bar- » bari, ignari dell'arte dell'ingegnere, furono stupefatti » quando videro apparir tutto ad un tratto nel mezzo » della loro città i nemici, che sbucavano da un sotterra- » neo di cui non avean per l'innanzi scoperto alcuna » traccia. »

Una così forte posizione non potè probabilissimamente esser negletta in tempi posteriori; e vediamo, che sotto il regno dell'imperatore Humayun, nel 1541, questo monarca, non avendo potuto espugnar Sihuan, se ne allontanò per intraprendere il disastroso viaggio d'Omarcote. Il suo figlio Acbar tenne assediata quella piazza per sette mesi, e sembra che dopo averla presa la smantellasse. — Si trovan molte medaglie nel castello di Sihuan, ma non potei discoprir traccia dell'alfabeto greco in una trentina che n'esaminai; erano tutte monete musulmane dei sovrani di Delhi.

Al disotto di Sihuan circa 18 miglia, e dalla parte stessa del fiume, incontrasi Amri, villaggio, che credesi fosse anticamente una gran città, prediletta residenza d'antichi monarchi: dicono essere stata distrutta dalle acque dell'Indo. Vedesi frattanto in prossimità del villaggio un poggetto di terra alto una quarantina di piedi, che la tradizione indica come luogo di posa d'un re: egli ordinò che venisse ammucchiato il letame della sua cavalleria, e quest'è l'origine del poggio d'Amri! Vedonsi nei dintorni alcune tombe, ma le sono evidentemente moderne.

Noi ci fermammo quattro giorni a Sihuan: la temperatura era calda e soffocante; il termometro segnava 112° (35° 52), ed a mezza notte non scendeva al disotto di 100° (30° 20), a cagione de' venti caldissimi che spiravano dall'ovest, ove il paese è arido e montuoso. L'alta catena di monti che corre paralellamente all'Indo, dal mare fino nel centro dell'Asia, si unisce a' monti Lakka al sud di Sihuan, il che impedisce il passaggio de' venti rinfrescanti dell'Oceano.

Noi abbandonammo Sihuan il 4 maggio, e ciò non avvenne senza qualche difficoltà, poichè non potevamo trovare abbastanza uomini per allare i nostri battelli. Il mehmandar, quantunque figlio del visir, e latore d'un firmano coll'impronta del sigillo dell'emiro, nulla potè sull'animo del calender, o sacerdote del sepolcro di Lal Sciab Baz; questi obbiettava che un ordine simile non era stato dato giammai, e ch'egli non voleva obbedirvi. Alcuni uomini furono acciuffati; ma i servitori del sacerdote snudarono le sciabole dicendo, che solo quando più non potessero servirsene avrebbero ubbidito. Noi non sapemmo nulla di quest'affare senonchè quando fu terminato; un accomodamento operato da Seid Takki sciàh vi pose termine.

Quando gli abitanti di Sihuan seppero che sarebbero stati pagati della loro fatica, allora di buon animo si presentarono prima della partenza: sotto il dispotico geverno del Sindhi effettuandosi tutto per forza, i barcaiuoli di Sihuan, all'approssimarsi del dgemti, o eran fuggiti dalla città o pure si eran refugiati nel santuario credendo che si esigerebbero gratuitamente i loro servigi.

Il giorno dopo la nostra partenza da Sihuan, Mohammed Gohar, capo Belutsci, venne ad incontrarci alla testa d'una schiera d'agenti confidenziali di Mir Rustam khan, emiro di Khirpur: erano stat'inviati da una distanza di 80 miglia, alla frontiera, per congratularsi con noi sul nostro arrivo ed assicurarci della divozione del loro sovrano verso il governo britannico. Noi non ci aspettavamo dimostrazioni di tanta benevolenza nel Sindhi, e per conseguenza ce ne compiacemmo moltissimo. Questa deputazione ci recò un'abbondante provvisione di castrati, di farina, di frutta, d'aromati, di zucchero, di burro, di ghi, di tabacco, d'oppio e di molt'altre cose che furon divise fra le nostre genti. I castrati furono scannati e cotti; il riso ed il ghi furon subitamente convertiti in saporite vivande, e credo che ognuno volgesse a Mir Rustam khan sinceri ringraziamenti; ma io non mi sarei imaginato giammai, che tutto questo non fosse senonchè il principio d'una serie di festini che quotidianamente nelle tre settimane che restammo sul suo territorio si successero. Mohammed Gohar era un vecchio decrepito; aveva la barba rossa, ed un'elegante cintura gli circondava la vita. Durante tutta la conferenza, e' non si potè mai ricomporre dalla meraviglia, essendo la prima volta ch'ei vedeva gli Europei.

In segno di riconoscenza per le officiosità di Mir Rustam khan, gl'indirizzai la seguente lettera scritta in lingua persiana, la quale darà un saggio dello stile epistolare di questo paese, che ho per quanto m'è stato possibile fedelmente imitato. Dopo aver fatti i primi complimenti, proseguii in questi termini: — » M'affretto d'annunziare » all'altezza tua, ch'io son arrivato a' confini del tuo paese » in compagnia del rispettabile Seid Takki sciàh, che » mi ha scortato fin da Haiderabad da parte di Mir Murad » Alì khan. Siccome da lungo tempo ho inteso parlar » di tua altezza, da' viaggiatori che dal Cotch vanno al » Sindhi, si è questo per me un motivo di reputarmi felice, » per essere arrivato sul tuo territorio ed aver con » sicurezza condotto i doni, che sono stati graziosamente » destinati al maharadgiah Rendgit-Sing da Sua Maestà » il re d'Inghilterra, potente pel suo rango, terribile com'il » pianeta Marte, grande e magnifico monarca, alto » nel grado quanto Dgemscid, elevato in dignità come » Alessandro, non eguagliato da Dario, giusto come Nuscirvan, » grande come Feridun, ammirato come Ciro, » rinomato come il sole, distruttor della tirannia e dell'oppressione, » giusto e generoso, pio e devoto, favorito » dal cielo, ec. ec.; possano i suoi stati estendersi per » sempre!

» È noto, che quando un amico viene nel paese d'un » amico, questa è un'occasione di gran felicità: ecco il motivo » per cui ho scritto queste poche linee; ma quand'avrò » il piacere di vederti la mia gioia si accrescerà.

» Io aveva scritto la mia lettera fino a questo punto, » quando il rispettabile Mohammed Gohar, uno di quelli » che godono della confidenza dell'altezza tua, è qui arrivato » per informarmi de' tuoi sentimenti di rispetto e

» d'amicizia per il governo britannico, e produrmi nume-
» rose prove della tua ospitalità. È d'uopo che io ti dica
» che me ne sono molto rallegrato? Tali civiltà annunzia-
» no la grandezza. »

Dopo un viaggio di dieci giorni arrivammo a Bakkar; ma noi sbarcammo in distanza d'alcune miglia da questa fortezza, onde prepararci per la nostra visita al capo di Khirpur, che ci aveva tanto benevolmente accolti entrando nel suo paese. Noi avemmo occasione d'osservare i Sindhiani nel risalire il fiume, e facemmo quanto più potemmo per impegnarli ad avvicinarsi, concedendo fino al più infimo villano il permesso di venire a bordo per vedere i cavalli. La massa del popolo è quasi selvaggia, ed estremamente ignorante; ma le sue guide spirituali ed i Seidi, o discendenti del profeta, mostraron d'aver delle cognizioni e dell'indipendenza. Avendo domandato ad una schiera di Seidi di quali emiri fossero sudditi, mi fu risposto: » Noi non riconosciamo altro padrone che Dio, che ci dà » de' villaggi e tutto quel che desideriamo. » Io fui colpito dalla famigliarità che regna fra gli uomini di questa classe nel Sindhi; poichè non si può supporre che una sì considerevol tribù discenda in diretta linea dall'arabo profeta. I mendicanti del Sindhi sono molestissimi ed estremamente importuni: ricorrono ad ogni sorta di dimostrazioni per ottenere la elemosina; strappan l'erba e le fronde co' denti, masticano il fango e la rena per eccitar la compassione.

Noi avemmo frequenti relazioni, e spesso ci trattenemmo colle classi superiori della società. Alcuni di questi Sindhiani mostraron dell' interesse per l'oggetto della nostra missione a Lahora; ma essi prestavan poca fede alla nostra sincerità, conducendo cavalli per una strada, ch'essi

credevano non essere stata praticata dal tempo di Noè in poi. Ci affollavano con mille domande sopra le nostre usanze: segnatamente il vecchio Mohammed Gohar era compreso da orrore, pensando alle nostre disposizioni relative al matrimonio, e mi supplicò perchè in avvenire lasciassi crescere la mia barba. Si potrà avere un' idea del suo sapere dalla domanda che fece, cioè, se Londra fosse inferiore a Calcutta: non ostante, egli era un piacevol compagno; io mi divertiva a sentirgli cantar le lodi de' soldati del Sindhi, che differivano, secondo lui, da quelli di tutto il resto del mondo, riguardando come un onore il combattere a piedi. I sentimenti di pietà che alcune persone manifestavan per noi eran veramente piacevoli; esse si scandalizzavano in sentir dire, che ci servivamo di setole di porco per pulirci i denti: più volte mi esortarono a mettere da parte la sella inglese, che riguardavan come poco conveniente, e come qualche cosa di peggio che mettersi a nudo sul dorso del cavallo.

In questa parte del suo corso, l'Indo è chiamato *Sira*, per distinguerlo dal *Lar*, che è la sua denominazione al disotto di Sihuan; questi due vocaboli belutsci, significano nord il primo e sud il secondo; ciocchè spiega in modo plausibile l'origine della parola *Sirae* o *Khosa*, nome della tribù che abita il deserto all'est; perchè questa popolazione venne primitivamente da Sira, nella parte superiore del corso dell' Indo. *Mehran*, comune appellazione di questo fiume nell' India, e presso gli stranieri, è sconosciuta nel Sindhi. L' acqua dell' Indo è considerata preferibile, per tutti gli usi della vita, a quella che si attinge da'pozzi di quella contrada: quando si prende dal fiume è sudicissima; ma le persone facoltose la lascian riposare affinchè precipiti la fanghiglia di cui è carica.

Sull'Indo vi son poche chiatte, ed è cosa piacevole il vederlo attraversare dagli abitanti su delle pelli e su fasci di canne: sovente un uomo con un branco di bufali discende così una distanza di 15 a 20 miglia, preferendo questo modo di viaggiare all'incomodo di camminar lungo le rive.

Al disopra di Sihuan, si prende il *palla* con delle reti sospese alla prua di piccoli battelli, che servono egualmente d'abitazione al pescatore ed alla sua famiglia. La donna, che ordinariamente è robustissima, maneggia il remo da poppa, onde trattenere la barca in mezzo alla corrente, e tiene spesso tra le sue braccia un fanciullo, mentre il marito suo uccide il pesce.

Sembrerà cosa strana la presenza dei delfini tanto lontano dal mare, eppure si vedono trastullarsi nel fiume; fino all'altezza di Bakkar, essi sono d'un color più grigio di quelli dell'Oceano.

Avrei dovuto dire, che prima d'arrivare a Bakkar avevamo ricevuto la visita del nabab Ulì Mohammed khan Laghari, uno de'visir del Sindhi; egli c'era venuto incontro da Scicarpur. Questi era un vecchio di 72 anni, decrepito, e sull'orlo della fossa: ci accolse con particolare benevolenza, e per le sue attenzioni si cattivò l'animo nostro: mi fece dono d'un cavallo e d'un ricco *lunghi*. Egli ci disse con tutta franchezza, che l'emiro si era lasciato vincere da non buoni consigli nell'averci sì lungamente trattenuto nel Basso Indo, e ch'egli aveva scritto a questo principe in modo pressantissimo, perchè non si compromettesse per tal maniera di procedere.

Noi avemmo allora un'eccellente occasione per vedere un capo belutsci sul suo suolo natìo: egli era seguito da un magnifico equipaggio di tende e di tappeti, da tre seggiole portatili, e da circa quattrocento uomini: una schiera di

ballerine faceva egualmente parte del suo corteggio. Fummo obbligati la sera a sentir nostro malgrado gli urli di questi artisti per più di due ore; ma ciò che rendeva questa scena maggiormente disgustosa, si era che di tanto in tanto tracannavan buone dosi di fortissimi liquori, a fine dicevan' esse di schiarare la voce; poi finiron per esser pressochè ubriache. Frattanto era quasi impossibile dar segno del minimo disgusto per questo spettacolo, giacchè, sebben' egli non fosse in alcun modo di nostra soddisfazione, pure ci veniva offerto colla speranza di render più piacevole il divertimento. Le genti che avevamo con noi, e che sommavano allora a cento cinquanta, furono splendidamente regalate dal Nabab, che ci trattenne per due giorni presso di lui.

La mattina del 14 sbarcammo ad Alipur, piccolo villaggio ove incontrammo Feth Khan Ghori, visir di Mir Bustam Khan, che questo principe mandava a incontrarci da Khirpur. Era costui un uomo attempato di dolci ed affabili maniere; la barba bianca come neve, e i capelli rossi gli davano un' aria singolare. Egli ci accolse con cordiale bontà; ci assicurò ch' il suo signore aveva provato un sentimento di viva soddisfazione sapendo il nostro arrivo, perchè da lungo tempo desiderava collegarsi più strettamente col governo britannico, ed ancora non avev'avuto la fortuna di vedere alcuno de' suoi agenti. Egli ci disse che Mir Bustam Khan non aveva la pretensione d'essere l'eguale d' una nazione sì grande e sì potente come la nostra, ma ch' ei sperava poter essere annoverato fra coloro che facevan voti per la sua felicità, e che eran pronti in ogni occasione a prestargli i loro servigi. Feth Khan disse inoltre, che il territorio di Khirpur formava nel Sindhi uno stato assolutamente distinto da

quello di Haiderabad, e mi pregava di rammentarmi di questa circostanza. Non fui sorpreso di questa dichiarazione, poichè aveva giudicato ch'egli avesse qualche cosa in mira, dietro le premure datesi per compiacermi. Assicurai il visir, che siccome era mio dovere mi compiaceva delle attenzioni del suo signore, e promisi che nella nostra conferenza ci saremmo intrattenuti su queste materie. Il visir aveva seco una seggiola portatile per condurmi in gran pompa a Khirpur, donde eravamo lontani 14 miglia; l'indomani facemmo ingresso in questa città.

Dietro tutto ciò che ho raccontato, è facile imaginarsi la nostra conferenza con Mir Rustam Khan: egli ci ricevè assiso sopra un guanciale di broccato d'oro, sotto un baldacchino di seta; era circondato da' membri della sua famiglia, quaranta de' quali, del sesso mascolino, nati in linea diretta da suo padre, eran'ancora viventi. Eravi maggior pompa e migliore apparato che in Haiderabad; ma egual disordine, egual romore. Ricambiaronsi i complimenti d'uso in simili circostanze; ringraziai il principe de' contrassegni di ospitalità e dei buoni uffici che avevamo costantemente ricevuto sul suo territorio. — Mir Rustam Khan è in età di circa cinquant'anni; i suoi capelli e la sua barba erano completamente bianchi; l'espressione della sua fisonomia ed i suoi modi erano d'un'estrema dolcezza. — Tanto egli che i suoi parenti, erano talmente occupati a contemplare il nostro aspetto ed il nostro vestiario, che parlavan pochissimo. E' ci pregò di ritornar la sera, chè vi sarebbe stato minor rumore e minor confusione, al che volentieri acconsentimmo. Prima di uscire gli diedi il mio orologio, e poi gli mandai un paro di pistole, un caleidoscopo e diversi oggetti di manifattura europea, che gli cagionarono infinito piacere. — Era quas' impossibile il

penetrar fra la calca; non v'era però disordine; e nell'avvicinarci fummo con grandi acclamazioni salutati. Nulla parve fare impressione maggiore fra queste genti delle penne de' nostri cappelli: » che razza di galli! » dicevansi fra loro. Fino a una distanza di 600 piedi dal palazzo, se posso servirmi di tale espressione per le fabbriche di terra del Sindhi, dilungavasi una fila d'uomini in arme: una quarantina aveano alabarde ed erano i guarda boschi o cacciatori del principe.

Ritornammo la sera presso l'emiro: egli era assiso sopra un terrazzo coperto di tappeti di Persia, e circondato dai suoi numerosi parenti come la mattina. Mi parlò lungamente del suo rispetto pel governo britannico ed aggiunse, ch'il suo visir m'aveva certamente informato de' suoi sentimenti: sbirciò un poco il mehmandar di Haiderabad, che, secondo le mie osservazioni, avea fatto il suo possibile per impedire il nostro colloquio, e quindi cambiò discorso. M'indirizzò un'infinità di quesiti sull'Inghilterra e sulla sua potenza, osservando che anticamente essa non era nazione tanto bellicosa. Egli avea sentito dire che pochi secoli addietro, noi andavamo nudi col corpo dipinto con diversi colori. Mostrò molta curiosità sulla nostra religione, e quando gli ebbi detto chè io aveva letto il Corano, mi fece ripetere il *Koloma*, o professione di fede musulmana in persiano ed in arabo, e ne provò inesprimibil piacere. Egli disse che la nostra grandezza derivava dalle nostre cognizioni sugli uomini, e dalla nostra sollecitudine in occuparci delle cose altrui siccome delle nostre. Egli esaminò la mia sciabola, che non era che di mezzana grandezza, adattat'alla cavalleria, ed osservò che poteva far poco male; io risposi che quest'arme era caduta in disuso, ciocchè diede luogo ad un'esclamazione ed

un sospiro in molte delle persone presenti. Eravi tanta dolcezza ne' modi dell' emiro, ch' io non sapeva persuadermi d'essere alla corte d'un principe belutsci. Dimostrò un vivo dispiacere per non poter noi restar presso di lui almeno un mese: — » ma poichè, continuò a dire, voi » siete determinati a proseguire il vostro viaggio senza di» lazione, bisogna che accettiate il mio legno di gala e il » figlio del mio visir, per accompagnarvi fino alla frontiera. » Finchè sarete sul territorio di Khirpur, accettate la de» bole ospitalità d'un soldato belusci. » — Così era solito qualificarsi. Quanto alla sua ospitalità, ch'egli tanto abbassava, se ne giudichi da quanto segue: dava ogni giorno otto o dieci castrati ed ogni altra sorta di provvisione per centocinquanta persone; e durante il nostro soggiorno a Khirpur, egli mandava due volte al giorno un desinare per noi di settantadue piatti di vivande indigene, alcuni de' quali eran deliziosi; la cucina ne era molto succulenta, ed il tutto servito in argenteria. Le molte attenzioni usateci a Khirpur ci fecero partir con dispiacere da questa città. Prima della nostra partenza, l'emiro e la sua famiglia c'inviarono due pugnali e due belle sciabole con ornamenti in oro massiccio. La lama d'una di queste sciabole fu valutata ottanta lire sterline; ricevemmo inoltre molte pezze di tela e di seta fabbricate nel paese, e finalmente una borsa di mille rupie, che non ricevei, allegando per motivo che io non aveva bisogno di cosa veruna per sovvenirmi delle bontà di Mir Rustam Khan.

L' Elphinstone (1) ha fatto l'osservazione: » che i

(1) Il Burnes cita sovente l'Elphinstone, il quale fu inviato nel 1808 in ambasceria presso il re di Cabul. Il racconto di questa legazione trovasi nell'opera intitolata: *An account of Cabul and its dependencies*, *ec.* London 1815, 1 vol. in-4.°, con una gran carta e molte tavole. (Relazione del regno di Cabul e sue dependenze.)

» capi del Sindhi sembran'esser de' barbari della specie » più rozza, senz' avere alcuna delle virtù de' barbari. » — Credo che questo ritratto sia somigliantissimo, quantunque la famiglia dell'emiro di Khirpur non sembri meritare un tale rimprovero; ma i capi di questo paese vivono unicamente per loro stessi; essi nuotano nelle ricchezze, ed i loro sudditi sono immersi nella miseria: professano un eccessivo attaccamento per l'islamismo, e non trovasi pertanto una bella moschea ne' loro territori. In Haiderabad, città fabbricata sopra uno scoglio come in ogni altra parte, essi fan la preghiera in templi di terra: sembra ch'eglino ignorino tutto ciò che riguarda l'eleganza o il comodo d'una casa e del viver domestico.

I Belutsci sono una razza di barbari d'una specie particolare; ma sono barbari valorosi. Fin dall'infanzia, vengono educati nel mestiere delle armi; ed io ho veduto de' fanciulli di quattro o cinque anni, figli di capi, passeggiar altieramente con una sciabola ed uno scudo di piccole dimensioni, dati loro da'genitori per inspirar in essi così di buon'ora il gusto della guerra. Questa tribù non compone che una piccola parte della popolazione del Sindhi; i pacifici abitanti la detestano a cagion della sua condotta imperiosa, e nel medesimo tempo essa odia i principi che regnano su di lei. Sarebbe difficile concepire un sistema di governo più detestato da tutti i suoi sudditi di quello degli emiri del Sindhi, e questo sentimento non è in alcun modo mascherato; poichè noi udimmo l'espressione d'un ardente speranza, in ogni parte di quella contrada, che noi fossimo i precursori della conquista, l'avvanguardo d'un'armata che s'impadronisse del paese. La persona degli emiri è tutelata contro i pericoli dal numero degli schiavi che si tengon d'intorno; questi chiamansi *khaskheli*,

godono della confidenza de' loro padroni e di non poca parte d'autorità; eglino sono schiavi ereditari, formano una classe distinta nello stato, e non si maritano che fra di loro.

Il giorno 19 pervenimmo a Bakkar, ch'è una fortezza a 15 miglia da Khirpur, fabbricata sopra una rupe selciosa in mezzo all'Indo, avente sulla sinistra del fiume la città di Rori e quella di Sakkar sulla destra. Non era a supporsi che l'emiro ci accordasse il permesso di visitare questo preteso baluardo della sua frontiera, ed io non volli insistere in una domanda, che, siccome bene scorgeva, riusciva piuttosto molesta; noi passammo però davanti alla piazza, ed avemmo favorevole occasione d'esaminarla, tanto da terra che dal fiume. L'isola ha 2,400 piedi di lunghezza; è di figura ovale, e quasi intieramente occupata da fortificazioni, che hanno più somiglianza coi lavori d'Europa che con quelli dell'India: veduta dalla riva dall'Indo, essa presentasi nel suo migliore aspetto; le sue torri sono quasi tutte adombrate da grandi alberi, e la palma lascia cader le sue foglie flessibili sui bastioni e sulle moschee. — Molte altre isolette sono in vicinanza di quella; sopra una di esse sorge la tomba di Khadgià Khizr, santone musulmano, sotto una cupola che molto contribuisce alla bellezza della scena.

Al disopra di Bakkar, l'Indo si divide in due canali, larghi 1,200 piedi ciascheduno, e le sue acque s'infrangono con violenza e fracasso contro li scogli che le rinchiudono. Nel tempo delle inondazioni, la navigazione di questa parte del fiume è pericolosa, per esperti ed arditi che sieno i barcaiuoli di Bakkar. — Rori è dirimpetto a questa fortezza, sopra un selcioso precipizio alto 40 piedi: alcune delle sue case, che sono altissime, sporgono al disopra

delle acque in modo, che gli abitanti possono attingerne dalle finestre; ma v'è inoltre una via fatta a scalpello nel masso, per cui posson provvedersi di quest'oggetto di prima necessità senza pericolo alcuno. L'altra riva dell'Indo non è così ripida come quella di Rori. Una preziosa reliquia, una ciocca de' capelli di Maometto, rinchiusa in una scatola d'oro, attira i pellegrini musulmani a Bakkar, quantunque gli abitanti sien per la massima parte brahmini.

La sera stessa del nostro arrivo, avemmo una curiosa conferenza sulle rive dell'Indo col visir di Khirpur, che, per ordine di Mir Rustam Khan, ci aveva scortati fin là, ed invigilava perchè ci fossero somministrati i battelli. Dopo d'averci chiesto d'essere ricevuto appartatamente, riprese il soggetto della conversazione e ci disse, che il suo padrone l'aveva incaricato di proporci un solenne trattato d'amicizia col governo britannico, a quelle condizioni che questi indicherebbe. Fece inseguito l'enumerazione de' principi vicini che l'esistenza loro dovevano a una tale alleanza, come il capo de' Daudputra, il raual di Dgesselmira, il radgiàh di Bicanir, ec. ec.; e terminò con una perorazione piena di gravità, nella quale espose, essere stato predetto dagli astrologi e depositato in iscritto ne' loro libri, che in un tempo futuro gl' Inglesi verrebbero in possesso di tutto il paese dell'India; predizione, che Mir Rustam ed egli stesso erano persuasi che si realizzerebbe, quando gl'Inglesi domandassero a' capi di Khirpur perchè non fossero venuti a protestare della loro fedeltà. Io procurai, ma invano, di rimuovere i tristi vaticini del ministro; e dichiarai la mia incompetenza per immischiarmi in un affare di tanta importanza com'è un trattato fra due stati, se prima non ne ricevessi una

proposizione dall' emiro in iscritto munita del suo sigillo; ed aggiunsi, che farei conoscere al mio governo i voti ch' erano stati espressi, cui sarebbe grato sapere aver esso tali amici. — Ciò piacque non poco al diplomatico: mi pregò di non obliare quel ch' era accaduto, e volle che gli promettessi di scrivergli dopo la sua partenza, e d'irrorar così l' albero dell' amicizia, affinchè un tale oggetto finalmente si effettuasse; » poichè il cielo e le stelle procla-
» mavano la fortuna dell' Inghilterra! »

Non fu questo il solo incidente intervenuto a Bakkar; noi vi ricevemmo ancora la visita d' un Afghano, nobile d'alto lignaggio, ch' era stato spedito come ambasciatore al governator generale da sciàh Mahmud, per l' innanzi re di Herat; egli se ne tornava alla sua patria per la via del Sindhi e del Mekran, giacchè lo stato tumultuoso dell' Afghanistan, smembrato, gl' impediva la via ordinaria. Era costui uno degli uomini più belli che avessi mai veduto di quella nazione: la sua barba ondeggiante scendeva fino alla cintura. Calcutta e le sue meraviglie lo avevano incantato; molte delle nostre usanze erano state da lui adottate: servivasi d' una sella all' inglese per cavalcare; ma siccome erasi potuto accorgere, che questa era fatta in parte con pelle di porco, me l' offrì, pregandomi di accettarla, giacchè non avrebbe osato portare un oggetto simile nel suo paese, e non se ne sarebbe più servito. Io ricusai pulitamente l' offerta, e fui dolente ch' egli fosse stato istruito de' materiali che componevan la sella, giacchè amando le nostre mode, egli non poteva introdurle nella sua patria. Prima di congedarsi da noi mi chiese la mia spazzola inglese, che io con piacere gli concessi, e non credei necessario fargli sapere che invece della pelle, egli avea le setole dell' animale immondo.

Egli andò beato del dono, e nel partire mi offrì in contraccambio la sua seggiola portatile.

Mi spiacque essere stato la causa remota dell' afflizione di spirito di quell'Afghano; pare infatti ch'egli fosse stato istruito della natura delle materie ch'entravano nella composizione della sua sella da Takki sciàh, nostro mehmandar sindhiano, che gli aveva rimproverato la sua impurità: quest'era un Seid, e uno de' più scrupolosi musulmani che avessi mai conosciuto; era figlio di Mir Ismael sciàh, oriundo di Persia, intelligente, istruito, civilissimo: avemmo a dolerci della perdita d'un uomo così piacevole; ci abbandonò a Bakkar, essendo temporariamente incaricato dell' amministrazione del distretto di Scikarpur durante l'assenza del nabab suo fratello. Il suo carattere era stranamente svisato dalla bacchettoneria e dalla superstizione; esente da pregiudizi, ed anche scettico su tutte le altre materie, non v'era nell'islamismo miracolo abbastanza assurdo, che la sua gran fede non ammettesse. Fra diverse altre favole che mi raccontò, assicurommi, che quando l'imam Hossein fu decapitato da gli Yezidi, un cristiano avendo loro rimproverato d'aver ucciso il loro profeta, uno di loro avventoglisi contro; incontanente il cristiano presa la testa dell'imam, se la collocò sul petto, ed essa pronunziò la formula sacra: « Non v'è altro dio che Dio, » e Maometto è il suo profeta; » ciò che fece tosto tacere il traditor musulmano.

Durante il mio soggiorno a Bakkar, visitai le rovine di Alor, che passa per essere stata la capitale d'un regno possente, governato da Dalora Raè; Rori, Bakkar e Sakkar sono surte presso il sito che occupava quella città; il regno estendevasi dall'Oceano a Casmira, e da Candahar a Kanodgi, e dividevasi in quattro grandi vice-reami.

Diu, nel Kattivar, è nominato espressamente come unò de' suoi porti. Alor cadde sotto le armi musulmane fin dal settimo secolo dell'era cristiana: Mahommed Ben Cassim, luogotenente del califfo di Bagdad, che invase l'India per cercarvi ornamenti per l'harem del suo sovrano, se ne rese padrone secondo quanto si ha da un manoscritto persiano. Trovasi il racconto circostanziato dell'istoria di Alor nel *Tsciotce nameh*, libro persiano, che contiene gli avvenimenti accaduti nel Sindhi e credesi autentico. Il suo titolo deriva dal nome di Dahr Bin Tsciotce, Brahmano, sovrano di Alor.

Le rovine di questa città si riconoscono ancora lungo i sassosi colli a 4 miglia al sud-est di Bakkar; esse sono oggi indicate da un misero casaletto, ove esistono alcune tombe quasi rovinate. Di tutt'i monumenti dell'antica città altro non resta, che un ponte basso a tre arcate di pietra e mattoni, chiamato il *Bend d'Alor* o *Aror*; egli traversa una vallea, che formav'anticamente il letto d'un ramo dell'Indo, onde le acque, dopo aver fertilizzato il deserto ed esser passate per Amercote e Locpot, gettavansi nel mare; esse trovano ancora uno sfogo per questo canale nelle grandi inondazioni.

Il racconto della battaglia che decise della sorte di Alor e spense la vita ed il regno dei Dalora Raè, somministra alcuni schiarimenti sui costumi di quel tempo. Il Brahmino comparve con una schiera d'elefanti; egli era assiso sopra uno di questi animali con due donne di sorprendente bellezza che gli mescevano il vino e gli preparavano il betel. I musulmani incapaci d'oppor resistenza agli elefanti, abbandonarono il campo di battaglia, onde far provvigione di materie combustibili. Essi empierono le loro pipe,

e tornati indietro, slanciarono del fuoco contro gli elefanti, che spaventati fuggirono in disordine (1). Il radgiàh fu ucciso nel conflitto, e le sue due figlie, vergini ancora e più belle dell'aurora, furono inviate a Bagdad, come adequati ornamenti per l'harem del luogotenente del profeta. — L'istoria di queste due principesse è degna d'osservazione. Pervenute alla città santa, esse dichiararono, che il generale, nell'ebbrezza della sua vittoria, le aveva disonorate; il califfo spedì nell'istante l'ordine della sua morte: l'innocente musulmano fu cucito vivo nella pelle d'un animale ed in questo modo trasportato dalle rive dell'Indo a quelle del Tigri. Le sue ossa essendo state esposte nell'harem, le figlie di Dahr Bin Tsciotce volontariamente confessarono la falsità della loro accusa, aggiugnendo esser contente di morire allora che avevan potuto vendicar la morte del loro genitore: esse furono strascinate per le vie di Bagdad fin a che non esalarono l'ultimo respiro.

Noi abbiam parlato dello splendore del regno di Alor, governato dai Brahmini fino al settimo secolo dell'era volgare. Io credo, dietro gli storici monumenti, che sia il regno Musicano, che aveva de' Brahmini per sovrani, ed era il più ricco ed il più popolato dell'India. Alessandro vi costruì una rocca, » perchè dessa era in vantaggiosa situazione per tenere in freno le vicine nazioni. » Fu pure in quel luogo stesso, che, dieci secoli più tardi, Mohammed Ben Cassim soggiogò i Brahmini, che da gran tempo aveano scosso il giogo dei Macedoni. La prosperità del regno di Alor a quest'ultima epoca, conferma la proba-

(1) Apparirebbe da questi particolari, che a quell'epoca fosse già in uso il *fumare*; probabilmente avranno fumato del beng, giacchè il tabacco non è stato conosciuto che dopo la scoperta dell'America.

bilità della sua antica opulenza. Bakkar è il Mansurà dell'Ayin Akberi. Si è pure supposto che la fosse Minagor, ma tale congettura sembrami erronea. Arriano nel suo Periplo parla di quella città come della metropoli del Sindhi; le merci vi pervenivano risalendo il fiume » da Barba» rikè, porto situato sul ramo medio dell'Indo. » Probabilmente non si è ossèrvato, che Minagor corrisponde a Tatta, siccome un fatto singolare ma convincente addimostra. I Radputi Dgiahredgi del Cotch, che diconsi origínari di Tatta, indicano invariabilmente questa città col nome di Saminagor, di cui Minagor è evidentemente un'abbreviazione. Io riguardo l'identità di Tatta e di Minagor come manifesta, quantunque l'autore del Periplo non nomini mai Pattala. Ritscel è fors'il porto di Barbarikè. Gl'istorici d'Alessandro non ci dicono il nome del paese de' Musicani; non ci fanno sapere che quello del sovrano. — La posizione di Larkhana sulla riva opposta dell'Indo, è ben distinta come attenente al paese di Ossicano, famoso per la sua fertilità, giacchè fu di là che Alessandro fece partire i suoi soldati invalidi per traversare il paese degli *Arcoti* e de' *Drangi*, e raggiugnere la Carmania ch'è il Kerman. La grande strada dell'ovest parte da Larkhana e attraversa i monti di Kelat per le gole di Bolan, ed è la strada del Kerman. I moderni abitanti delle rive dell'Indo, non hanno conservato intorno alla conquista dei Macedoni alcuna tradizione, valevole ad aiutare le investigazioni sopra un soggetto che suscita un sì vivo interesse tra le nazioni incivilite.

# SOMMARIO

## DEL CAPITOLO QUARTO

PARTENZA DA BAKKAR — CURIOSITA' DELLA POPOLAZIONE — ARRIVO A' CONFINI DEL SINDHI — BUONA CONDOTTA DELLA SCORTA — INGRESSO NEL TERRITORIO DI BHAUAL KHAN — SI ABBANDONA L'INDO A MITTAN — EFFETTO DI QUESTO FIUME SUL CLIMA — NAVIGAZIONE SUL TSCENAB — INCIDENTE A UTCH — CONFERENZA CON BHAUAL KHAN E NEGOZIANTI DI BHAUAL — STORIA D'UTCH — MONTAGNE — SI PASSA DAVANTI IL SETLEDGE. PARTICOLARITA' DE' DUE FIUMI — INGRESSO NEL PAESE DI RENDHIT SING — ONOREVOL'ACCOGLIENZA.

# PAESE DI BHAUAL KHAN

---

Sindhiani

Addì 21 maggio noi partimmo da Bakkar: — aveamo cambiato i nostri battelli con altri chiamati *zohrak*, che nel Sindhi inferiore non s'usano. Essi sono di forma oblonga, ritondati nel davanti e nel di dietro, e costruiti con legno di *tali*, i di cui pezzi son congiunti per mezzo di barre di ferro invece di chiodi, la quale operazione si fa con molta esattezza: alcuni di questi legni superano gli ottanta piedi in lunghezza, sopra venti di larghezza; sono a fondo piano, ed hanno maggior celerità de' *dundis*, quantunque non abbiano che un solo albero. La descrizione de' battelli de' quali Alessandro si servì per traspor-

tare la sua cavalleria, mi fa pensare che fossero zhorak, che infatti sono ben adattati al trasporto delle truppe. Arriano dice, ch'erano rotondati, ed aggiugne che non soffrirono alcun danno dopo d'aver abbandonato l'*Idaspe*, mentre i bastimenti lunghi perirono: la loro particolare costruzione debb'essere stata originata dalle rapide correnti, che i Macedoni incontrarono al confluente dell'*Acesine* e dell'*Idaspe*.

La curiosità degli abitanti delle due sponde dell'Indo era eccessiva: uno della folla c'invitò a fermarci e mostrarci, giacchè dessi non avevan mai veduto uomini bianchi nel loro paese; quindi, in virtù delle buone accoglienze che ci erano state fatte, fummo costretti a farci vedere. L'uomo che aveva parlato soggiunse: » Io ho ve-
» duto sciah Sciudgia, ex-re di Cabul; ma un Inglese non
» mai. » — Il nostro aspetto, non è mestieri il dirlo, gli cagionò infinito piacere, come pure alla folla, della quale egli era l'oratore: » Bismillah! (in nome di Dio!) » era l'esclamazione che usciva da ogni bocca al nostro apparire. Noi ci sentivamo ogni giorno qualificare di re e di principi; e le donne non erano meno curiose degli uomini: i loro orecchini sono grandissimi; delle turchine vi sono attaccate o sospese; imperocchè queste pietre nelle vicinanze del Khorassan hanno poco valore. Debbo citare, fra le donne, le Sindanie o Bebis, che discendono da Maometto; esse vanno velate o piuttosto vestite d'un manto bianco che ne ricuopre tutta la persona, con delle aperture guernite d'un retino per gli occhi e per la bocca; sono tutte mendicanti, ed importunissime per le loro vociferazioni intente ad ottener delle limosine: una banda di queste donne, giacchè vanno a schiere, accorgendosi ch'io non mi curava di soddisfare alle loro richieste, esi-

bì, per sollecitare la mia carità, un attestato scritto al sepolcro di Lal Sciàh Baz a Sihuan. Il padre Manrique, che alcuni secoli fa percorse le rive dell'Indo, muove lamento nella sua relazione contro le fragili donne che lo molestarono per la via. Ai nostri tempi, il vestiario delle meretrici che incontransi in tutti i luoghi più ragguardevoli di questa contrada, darebbe vantaggiosa idea delle ricchezze del Sindhi; ascoltar lascive canzoni, è uno de' pochi divertimenti degli abitanti di questa regione, seppure non è il solo. Queste donne sono notabilmente belle, e spiegano un entusiasmo ed un'anima che quelle dell'India non conoscono.

Tre giorni dopo la nostra partenza da Bakkar, arrivammo in vista delle montagne del Cotch Gondava, lontane un centinaio di miglia dalla riva destra dell'Indo; Gondavi fu il nome designato pel picco più alto. Quivi entrammo in una regione abitata da diverse tribù di Belutsci, da lungo tempo dedite alle rapine ed al bottino; ma le loro imprese sono state arrenate dalla crescente potenza de' capi di Khirpur: noi non avemmo a provarne ostacolo od insulto; anzi ricevemmo da molti una visita amichevole. Il modo di salutarsi tra loro, generale fra i Belutsci, ha qualche cosa di particolare: nell'avvicinarsi allo straniero, lo prendono per la mano; quindi accostano la loro spalla destra alla sua spalla destra, eppoi la sinistra alla sinistra; ed in seguito pronunzian le parole: » Tu sei il ben venuto », — cui succede una mezza dozzina di frasi, come queste: » Sei tu felice? Ti va tutto » favorevolmente? Stanno tutti bene, grandi e piccoli, figli » e cavalli? Tu sei il ben venuto! »

In pochi giorni noi fummo lontani dai Belutsci e fuori degli stati del Sindhi, poichè nella sera del 26 gettammo

le ancore in distanza di 30 miglia al nord di Sabzalcote, città di confine fra gli stati del khan de' Daudputra e quelli degli emiri del Sindhi. Il nostro viaggio era stato estremamente rapido, perchè il vento fu favorevole e fresco; noi preferivamo navicare per i rami meno considerevoli del fiume, ond'evitare la violenza della corrente principale. I battelli vogavano con celerità; ed infatti avevamo percorso 120 miglia in sei giorni, salendo il fiume.

Mir Nessir khan, figlio del principal' emiro di Khirpur, ci diede quivi un banchetto di congedo; egli ci aveva dato durante il viaggio molte prove di urbanità. Dopo aver tutti partecipato allo splendido convito, i nostri legni trovaronsi pieni di mandre di pecore donateci. Io scrissi lettere di commiato agli emiri ed a' loro principali ministri, e risposi a diverse persone; giacchè sarebbesi potuto dire, che la mania dello scrivere si fosse cacciata nelle teste di tutti i nobili del paese, non avendo io ricevuto meno di sei lettere per giorno. Queste missive erano straboccanti di metafore e di esagerate espressioni intorno alla nostra salute e alla nostra sicurezza, e d'una quantità di luoghi comuni sui vantaggi dell'amicizia; e tutte ripetevano che una lettera equivale ad una mezza conferenza.

Fra le abitudini d'Europa e quelle dell'Asia, niuna differenza è più notabile che nella corrispondenza. Gli Orientali affidano ad un segretario la cura di scrivere e di estendere le loro composizioni, limitandosi a dirgli di fare una lettera d'amicizia, di felicitazione, su tale o tal'altro soggetto; e vi appongono quindi il loro sigillo, per lo più senza leggere: se l'impronta non è leggibile, si può avere a studiar lungamente ed invano per sapere chi sia il corrispondente, poichè nella sua lettera egli non si nomina mai.

lo dissi a'capi di Khirpur, nel mio dispaccio, che in grazia della loro bontà e della loro amicizia, noi eravamo arrivati senz'alcun sinistro e con una celerità senza esempio, contro la corrente del fiume; e pensai che fosse bene, per l'istruzione dell'emiro di Haiderabad, l'aggiungere che fin dall'Oceano l'Indo era navigabile, ed eravi dappertutto acqua sufficiente. — Nell'abbandonare il Sindhi, io non portai buona opinione nè del carattere, nè della politica di quel principe; ma noi non dovremmo giudicare un tal uomo colla regola stessa che serve per gli Europei; senza dubbio egli aveva fondati motivi per non permetterci il viaggio per acqua.

Mi separai con dispiacere da' nostri amici di Khirpur, non avendo noi che a lodarci della loro ospitalità e benevolenza; ed ebbi perfino a durar fatica per ottenere di ricompensare i barcaiuoli: Enaiet Khan Guri, nostro mehmandar, diceva essergli stato ordinato d'impedirlo, non avendo il suo signore altro desiderio che quello di compiacere al governo britannico. Quest'uomo era di gran lunga inferiore al Seid, nostro anterior compagno; ma s'egli cedeva a quello per intelligenza e sapere, lo superava per sincerità e probità; requisiti ben altrimenti pregevoli.

Di qui noi rimandammo con vivo dispiacere la nostra scorta sindhiana, che ci avev'accompagnati fin dalle foci dell'Indo. Questi militari parevano aver concepito dell'affetto per noi, e ci accompagnavano con straordinaria gaiezza nelle nostre passeggiate, tanto a piedi che a cavallo; al momento della nostra partenza, eglino vennero con noi fino alla riva dell'Indo, esprimendo ad alta voce la loro riconoscenza per la nostra bontà, e pregando pel nostro felice viaggio e per la nostra prosperità. Eglino erano in numero di ventiquattro, de' quali dodici Belutsci e dodici Dgioki, che

sono una tribù di montanari in prossimità di Corasci. Io sò che non avevamo fatto grandi cose per meritare una tale gratitudine, poichè dessi non avevano ricevuto altro che una paga addizionale d' un mese, cioè otto rupie a testa, per ritornare nel loro paese distante 350 miglia. Alcuni chiesero d'accompagnarci fino a Lahora: ma lo stesso principio che ci aveva determinati a prenderli a stipendio nel Sindhi, ci decise egualmente a prendere a nostro servizio uomini del paese nel quale entravamo, e pulitamente ricusai la loro offerta. Eglino uccidevan per noi dell' uccellame, ed eran sempre pronti a prevenire i nostri desideri. Non avemmo che a lodarci della loro onestà; nel nostro viaggio attraverso ad estranio paese, protetti da uomini cui niun legame ci univa, e ch' erano stati tolti da' campi per venire con noi, non smarrimmo la più piccola cosa.

I naturali de' paesi vicini, e gli uomini della classe superiore del Sindhi, hanno singolari idee sugli effetti del nutrimento degli abitanti di questa contrada, i quali più che altro mangiano del pesce. Credono che questo cibo infievolisca l' intelligenza; e sovente, per scusar l' ignoranza di qualchedano, dicono, ch' egli non si nudrisce d'altro che di pesce. Le genti della classe inferiore, nel Sindhi, vivono unicamente di pesce e di riso; e il pregiudizio di cui parlo debb' essere antichissimo: giacchè si racconta, che un imperator di Delhi, avendo domandato ad uno straniero venuto alla sua corte di qual paese e' fosse, questi rispose: » di Tatta ». A questo il monarca gli voltò le spalle: ma lo straniero rammentandosi della volgare prevenzione contro la sua patria, riprese all'istante: — » ma non sono mica un mangiapesci » —

Io non sono in caso di discutere la questione per sapere, fino a qual punto l'abitudine di nudrirsi di pesce influenzar possa l'intelligenza de' Sindhiani; ma ho osservato però ch'essa influisce in modo ben manifesto sulla popolazione; giacchè le rive dell'Indo sono brulicanti di bambini. La sozzura è il più gran difetto che un Europeo possa rimproverare a' Sindhiani: la religione gli astringe a vestirsi d'abiti di cupo colore; ma pochissimo si conformano a' precetti del profeta circa le abluzioni.

Il cambiamento di vestiario degli abitanti già mi annunziava che io aveva cambiato paese: dopo la nostra partenza da Bakkar avevamo incontrato molti Afghani e molti Cabuli; gli stivali d'alcuni di questi stranieri, fatti di pelle a variegati colori e com e tigrata, sembravan cosa alquanto strana sulle gambe d'un vecchio a lunga barba.

Nella sera del 27 noi uscimmo dal Sindhi, e dopo aver risalito il fiume per alcune miglia, fummo incontrati da Gholam Khadir Khan-Nabab, personaggio di rango elevato, che Bahual Khan, capo dei Daudputra, nel territorio del quale già avevam fatto ingresso, aveva spedito verso di noi per complimentarci. Era questi un vecchietto a pancia rotonda e d'ilare fisonomia: ci disse essere stato spedito per esprimerc'il contento che il suo signore provava per la nostra venuta; e ci recava nel medesimo tempo una lietissima notizia, ed era, che una flotta di quindici battelli era stata riunita e preparata per traversare il paese de' Daudputra, e che inoltre il Khan aveva fatto equipaggiare un battello espressamente per noi: egli aveva egualmente per noi una borsa di cento rupie, e ci soggiunse d'essere incombensato rimettercene altrettante ogni giorno. Io ricusai questo dono aggiugnendo, che il denaro ci era inutile in un luogo, ove facilmente

eran soddisfatte non solo tutte le necessità, ma anche i comodi della vita c'eran somministrati dall'ospitalità del suo padrone. Fummo ben presto in familiarità co' nostri nuovi ospiti: la sera arrivammo al villaggio della frontiera, ove ci fermammo; molti Daudputra vennero per vederci; il loro aspetto differisce da quello de' Sindhiani; eglino portan de' turbanti di tela fatti a pieghe rotondi e stretti.

Il 30 maggio, la nostra flotta composta di 18 battelli, abbandonò l'Indo a Mittancote, ove questo fiume riceve le acque de' confluenti riuniti del Pendgiab: come per ricordarci la sua grandezza, era quivi più largo che in qualunque altro luogo del suo corso, distendendosi più di 6,000 piedi dall'una all'altra sponda: noi gli dicemmo l'ultimo addio ed entrammo nel Tscenab, l'*Acesines* de' Greci.

Alessandro Magno discese questo fiume fino al suo confluente coll'Indo; ma sulle sue rive non si è conservat'alcuna tradizione di tale avvenimento. I Sindhiani designano Cabul come il teatro delle sue gesta; fu là, essi dicono, che Sekander il Persiano si distinse per molte memorabili prodezze. In Oriente come in Occidente, vi sono stati secoli di tenebre che hann'oscurato la verità, e sostituito in un linguaggio poetico le favole orientali ad uno dei fatti i più autentici dell'istoria, com'è il viaggio d'Alessandro sull'Indo. Mittan è una piccola città a un miglio circa di distanza dall'Indo; io son di parere ch'ella occupi il sito d'una delle città greche, la cui vantaggiosa posizione debb'aver fissata l'attenzione del macedone conquistatore.

Nel Sindhi inferiore, le tribù pastorali vivono in case di canne, e vagano da un luogo ad un altro. Nelle regioni della parte superiore del fiume, elleno hanno delle abitazioni alte da 8 a 10 piedi al disopra del suolo, ond'evitare l'umidità e gl'insetti che vi si generano: queste case

sono egualmente di canna e vi si entra per mezzo d'una scala: le sono piccole capanne, assai pulite, abitate da tribù erranti che frequentano le rive del fiume fino all'epoca dell'inondazione. Erodoto racconta, che nel tempo dell'escrescenza del Nilo, gli Egiziani dormivano dentro piccole torri. Gli abitanti delle rive dell'Indo hanno idee singolari circa l'azione di questo fiume sul clima; credono ch' egli generi un vento continuo, e quindi cercano un'abitazione presso le sue rive, poichè il caldo nel Sindhi è soffocante. Il padre dell' istoria emette esso pure il sentimento che l' istessa cosa fosse del Nilo; ed è cosa curiosa che una simile opinione regni fra gli abitanti del Sindhi: infatti, io son disposto a credere, che un vasto volume d' acqua corrente debba rinfrescar l' aria dei luoghi situati sulle sue rive; e dicesi di fatti, che il calore cresca a misura che si va lontano dal Nilo.

Noi pervenimmo a Utch, ove le acque riunite del Setledge e del Beyah, quivi chiamato Gorra, gettansi nel Tscenab. Il nome di *Pendgned* (i cinque fiumi) è incognito ai naturali; navigavamo allora sul Tscenab (*Acesines*) perdendosi il nome de' cinque fiumi in quello del più considerevole. Ora (quest' osservazione è notabile) Arriano cita espressamente questo fatto: » L'Acesine conserva il » suo nome, finacchè, ricevute le acque di tre altri fiu» mi, si scarichi nell' Indo. » Il Setledge (*Hesudrus*) non è menzionato dagli storici d' Alessandro. Questi fiumi riuniti, formano un corso d' acqua magnifico, nè le rive del Tscenab sono ingombre dalle folte selve di tamarischi dell' Indo; ma eran ornate da innumerabili borghetti, specialmente dalla parte del gran fiume, giacchè i ricchi pascoli vi attirano i pastori.

Il nostro arrivo a Utch essendo stato più sollecito di quello che si potesse supporre, il giugnere improvviso di noi produsse un incidente, che avrebbe potuto aver serie conseguenze. Le truppe di Bahual Khan erano accampate sulla riva del fiume; il giorno era fosco, ed esse presero la nostra flotta per l'armata dei Seiki che avevan minacciato un'invasione. Un colpo di cannone ed una scarica di fucili arrestarono il corso del battello che formava l'avanguardo; ma fu ben presto riconosciuto: allora la pena, il dispiacere che ne seguirono ci divertirono alquanto; e credei che 'l rammarico e le scuse non finissero più.

Utch è a 4 miglia dal Tscenab in una fertile pianura ombreggiata da bellissimi alberi: componesi di tre città distinte, a qualche centinaio di piedi l'una dall'altra, e circondate tutte da un muro di mattoni attualmente in rovina. La popolazione è di 20,000 anime. Le strade sono strette; delle stoie distese per traverso le riparano dal sole: nell'insieme questa è una città piuttosto meschina.

Fummo alloggiati in un giardino pieno d'alberi fruttiferi e di fiori, ciocchè costituiva piacevole cambiamento, in confronto de' battelli ove eravamo stati confinati. Già ci disponevamo a partire per far visita al Khan, che era a Diraual, nel deserto, quando fummo sorpresi dall'arrivo d'un messaggiero, il quale ci annunziò, che questo principe aveva percorsa una distanza di 60 miglia, per risparmiarci la pena d'andare a trovarlo ed a fine di dimostrare il suo rispetto pel governo britannico, ed era già arrivato a Utch: questo messo ci recava un capriuolo, che il Khan aveva ucciso e ci pregava d'accettare; siccome ancora quaranta vasi di sorbetti, altrettante confetture e frutta secche, ed un sacchetto di 200 rupie, che mi pregava di

distribuire in elemosine, per segnalare il fausto avvenimento del nostro arrivo.

Il dì 3 giugno, la mattina, fummo a visitare Bahual Khan, che era alloggiato in una cospicua casa, alla distanza d'un miglio dalla città. Egli c'inviò una scorta di truppe regolari, con cavalli, portantine e vetture diverse, una delle quali merita d'esser descritta: consisteva questa in una seggiola a bracciuoli, sormontata da un baldacchino di tela rossa, portata da due cavalli, uno avanti, l'altro dietro: era la più incomoda macchina che imaginar si potesse, giacchè i cavalli non potevano che difficilmente svoltare, e vedevasi che volentieri non accomodavansi a tal soma. Noi passammo davanti ad una fila di 600 soldati vesti di rosso, turchino, bianco e giallo; entrando nella detta casa, fummo salutati da una salva di diciotto colpi di cannone: le porte eran guardate da ufficiali e da capi. Il khan era assiso in una corte aperta, il cui pavimento era coperto da tappeti: non aveva seco che una diecina di persone: si alzò e venne ad abbracciarci. Egli domandò con molta premura le notizie dell' Elphinstone, per mezzo del quale, diss'egli, un' amicizia sincera e durevole era stata conclusa fra la sua famiglia e il governo britannico.

Bahual Khan è uomo di bell'aspetto, d'una trentina d'anni, alquanto serio ma affabilissimo e di distinte maniere; durante il nostro abboccamento, egli teneva una corona nelle mani, e continuava la conversazione, contandone i grani. Egli molto si dilungò sull'onore che Rendgit-Sing riceveva coi doni del re della Gran Brettagna, e non cercò in modo alcuno di nascondere i suoi sentimenti pel Maharadgiah di Lahora, che non sono punto benevoli. Ben diverso dalla maggior parte degl'indigeni, il khan sembrava schivare ogni materia politica: egli ci

mostrò i suoi schioppi, e ci spiegò il modo di far la caccia ai capriuoli, che è l'esercizio suo prediletto, ed espresse vivo desiderio che lo accompagnassimo alla sua residenza nel deserto. Fummo meravigliati e contenti della sua bontà e della sincerità che ci aveva dimostrate. La sera ci mandò i certificati che l'Elphinstone avea consegnati al suo avo, perchè da noi fosser letti; i quali certificati con gran diligenza ed orgoglio conservansi negli archivi del governo: provai grande soddisfazione nel trovar che il nome inglese fosse tanto rispettato in sì remota parte dell'India, e nel vedere quanto convenevolmente si apprezzasse il nobil carattere dell' uomo distinto, che sì vantaggiosamente l'aveva fatto conoscere.

Durante il nostro soggiorno a Utch, ricevemmo la visita de' principali negozianti di Bhaualpur, che avevano seguito il khan. La loro intelligenza e l'estensione de' loro viaggi mi sorpresero: quasi tutti avevan percorso il regno di Cabul, ed avevan visitato Balkh e Bukhara; alcuni erano andati anche fino ad Astrakhan, e nominavan familiarmente quelle città come se fossero state nell'India. Eglino avevano incontrato de' negozianti russi a Bukhara, ma mi assicurarono, che costoro non estendevan le loro corse all'est di questa città: presentaronmi come perfettamente sicuri i paesi intermedii, e molto lodaronsi di Dost Mohammed, sovrano di Cabul, come pure dei capi Uzbeki che favorivano le commerciali relazioni. Questi negozianti sono quasi tutti brahmini; il loro carattere paziente e perseverante gli rende singolarmente adatti al laborioso mestiere di trafficanti in esteri paesi: alcuni sono Ebrei, i quali conservano in ogni paese, in ogni luogo i segni distintivi della lor nazione. Le mie conversazioni con tutti questi negozianti mi decisero ad imprendere il

mio viaggio nell'Asia Centrale, che più tardi misi ad effetto.

Noi soggiornammo per una settimana ad Utch, città antica e celebratissima pei sepolcri di due santi, uno di Bukhara, l'altro di Bagdhad. Gl'imperatori ghoridi espulsero i radgiàh brahmini da Utch, e concessero le terre vicine a de' pii musulmani. I sepolcri de' due santi son belli, e tenuti dal popolo in grande venerazione; la lor' antichità risale a circa cinque secoli, ed anche al di là di quest' epoca; la tradizione non dice cosa alcuna sopra Utch. La posterità di questi santi gode anche in oggi di certo potere temporale e spirituale; ma invece di soccorrer gli abitanti, che son poveri e penuriosi, essa prodiga le sue ricchezze alla caccia e mantien cavalli e cani per divertirsi. Alcuni anni indietro, uno straripamento del Tscenab portò via la metà della tomba principale ed una parte della città; e quantunque il ritorno del fiume nel suo letto sia attribuito alla miracolosa intervenzione del santo, gli abitanti hanno finora obliato di manifestar la loro riconoscenza col restaurarne la sepoltura. Utch, siccome Tatta, è fabbricata sopra un poggetto di terra o d'argilla, che io credo formato da' rottami delle case rovinate: il Tscenab ha corroso una parte di questa collina, ed il taglio che il rimanente presenta, convalida la mia congettura.

Il dì 3 giugno, Bahual Khan ci rese la visita. Egl'insistè per venire in persona, ed inviò una gran tenda che fu piantata presso il nostro giardino; fu quivi che noi lo ricevemmo. Egli si trattenne con noi circa un ora, e ci diresse molti quesiti sulle manifatture d'Europa. Egli ha un gusto innato per la meccanica: ci fece vedere un fucile a fulminante fabbricato sotto la di lui direzione die-

tro un modello europeo, il quale fa certamente onore all'artigiano; egli aveva egualmente eseguito le cassule necessarie, e la polvere fulminante. Bahual Khan espresse in questa conferenza la sua viva sodisfazione pei doni da noi inviatigli, i quali consistevano in un paro di pistole, un orologio ed alcuni altri oggetti. Egli era venuto in una specie di seggiola a bracciuoli aperta; lo accompagnammo alla sua vettura, ove egli aveva appresso a poco mille persone di seguito. Osservai ch'egli distribuiva passando dell'elemosine.

Dopo questa visita, il nostro mehmandar ci regalò da parte del khan due cavalli con ricche gualdrappe lavorate in smalto ed in argento; ci offrì pure un falcone, degli scialli e de' vassoi delle fabbriche di Bahualpur, alcuni de'quali eran ricchissimi, e finalmente una borsa di 2,000 rupie. A questi doni si aggiunsero inoltre, una somma di 400 rupie per i nostri domestici, ed un bellissimo schioppo il cui valore fu raddoppiato dalla maniera colla quale il mehmandar ce lo presentò: — » Il khan, disse, ha ucciso molti capriuoli con quest'arme; vi prega accettarla e sovvenirvi, allorchè ve ne servirete, che Bahual Khan è vostro amico. »

La sera avemmo una conferenza d'addio col khan; io gli diedi un bel fucile a percussione, e gli espressi ciò che ben sinceramente sentiva; cioè, che ci sovverremo per sempre della sua benevolenza e della sua ospitalità. Nel momento di separarci da lui, ci abbracciò, ci scongiurò a scrivergli, ed ordinargli ciocchè potrebbe fare in favor nostro. I cortigiani ed i sudditi non furon meno urbani del loro signore.

L'indomani mattina partimmo da Utch, e ci accampammo al confluente del Tscenab e del Gorra.

Il paese intorno a Utch è piano ed estremamente fertile; i segni d'inondazione fra la città ed il fiume sono numerosi: la polvere era insoffribile; ma l'atmosfera rischiaravasi sempre verso la sera, e vedevasi il sole in tutto il suo splendore tramontar dietro i monti di Solimano, distanti 80 miglia; la loro altezza non sembrava molto considerevole, e non eran sormontati da alcun picco: disopra ad Utch, questi prendon una direzione parallela a quella dell'Indo, la quale in seguito mantengono. Il giorno dopo la nostra partenza da Utch, li perdemmo di vista.

La mattina del 7, passammo davanti all' imboccatura del Setledge; e proseguendo il nostro cammino pel Tscenab, pervenimmo, la sera del dì 8, alla frontiera de' stati di Bahual Khan. Al suo confluente col Setledge, il Tscenab non prova alcun movimento straordinario, e la sua larghezza sembra esser considerevole tanto al disotto che al disopra di quel punto. Del resto, si posson distinguere le acque delle due riviere per la differenza del loro colore, anche alcune miglia al disotto del loro congiungimento: quelle del Tscenab sono rossastre, e quando si uniscono a quelle del Setledge che sono incolore, dan luogo ad un notevole contrasto: fino ad una certa distanza, la prima di queste due riviere scorre lungo la riva destra, e l'altra lungo la sinistra; la linea di divisione tra loro è distinta. La natura de' terreni che il Tscenab attraversa dà senza dubbio il colore alle sue acque. Questa particolarità è ben nota agl' indigeni che parlan dell' *acqua rossa*; niuno scrittore antico ha fatto menzione di questa circostanza.

Prima d' entrare nel territorio de' Seiki, ci separammo da Gholam Cadir khan, nostro mehmandar. Era costui uomo istruitissimo in molte materie: portava seco quattro o cinque opere storiche, fra le quali trovavasi il *Tsciatce*

*Nameh* o l' *Istoria del Sindhi* di cui ho già fatto menzione, un libro o due di medicina, e qualche volume di poesie; frattanto, nell'ultima nostra cònferenza egli mi supplicò di comunicargli il segreto della magìa, credendo egli per certo che la possedessi. Io gli provai che era in errore: » Ma, egli allora replicò, come mai può darsi che ab» biate avuto il vento costantemente favorevole dacchè » sono con voi, e che abbiate fatto in cinque giorni un » viaggio che per ordinario n' esige venti, mentre per dei » mesi intieri non spira in questo paese il minimo soffio » d'aura? » Io gli risposi, tale essere la buona fortuna degl' Inglesi. — Il nabab vedendo ch'io ignorava la stregoneria, mi disse sommessamente ch'egli immischiavasi in affari d' incantesimi e di magìe; ma soggiunse con molto giudizio, non aver alcuna fiducia ne' propri incanti, quantunque altri li tenessero in gran conto. Egli mi pregò di dargli qualche medicamento che gl' impedisse d'ingrassare; ma, nè un regolare esercizio, nè l' uso dell'aceto che io gli prescrissi, gli andarono a sangue. L'uomo è pure una bizzarra creatura! Nel Sindhi, ogni personaggio di distinzione procura d' esser corpulento per sostener la sua dignità; e solo a poche miglia da questo paese, un uomo minacciato da obesità è reputato infelice!

Fra Bahual Khan ed i Seiki regna poca cordialità; e non fu che colla più grande difficoltà, che potei indurre il mehmandar a lasciarci andare sui battelli del suo sovrano al campo de' Seiki, che era alla distanza di 6 miglia. » I Seiki, mi disse, sono i nemici del mio signore, e niu» no dei nostri legni debbe oltrepassar la loro frontiera. » Egli alfine acconsentì, quando rimasi garante del ritorno delle barche.

Una navigazione di alcune ore ci fece arrivar a notte ben avanzata al luogo del convegno: i fuochi de' soldati, scintillanti nell'oscurità, non facevano che aguzzare il nostro desiderio di trovarci co' nostri nuovi amici: quest'era il campo del drappello spedito da Lahora per aspettare il nostro arrivo, ed attendeva già da lungo tempo. Fummo ricevuti sbarcando dal serdar Lena Sing; egli comparve in gran pompa, sopra un elefante ed accompagnato da numeroso seguito. Il serdar era riccamente vestito; aveva una collana di smeraldi e de' braccialetti tempestati di diamanti. Teneva un arco in una mano, e nell' altra due lettere in lingua persiana in una borsa di seta. Egli si congratulò con noi del nostro arrivo, in nome del Maharadgiàh Rendgit Sing; e ci disse, che questo principe lo aveva incaricato di dimostrarci esser egli profondamente sensibile all'onor che facevagli il re d' Inghilterra, e che la sua armata stavasi da qualche tempo sulla frontiera pronta a punire i barbari del Sindhi, che avevan sì lungamente trattenuto e ritardato il nostro viaggio: allora mi mostrò la lettera che nominavalo nostro mehmandar, con altri due ufficiali, e nel tempo stesso regalommi un arco giusta le costumanze de' Seiki. Terminata questa cerimonia, il serdar con altri deposero a' miei piedi de' sacchetti di denaro, contenenti 1,400 rupie, e quindi si ritirarono.

La prima conferenza con un popolo nuovo, non è mai priva d'interesse, e quella di questo giorno molto ne offrì.

I Seiki sono uomini d'alta statura e vigorosi. La parte più notabile del loro vestiario è un picciol turbante piano, che molto loro si addice; portan lunghi i capelli, e le gambe nude fino al ginocchio. Partita che fu la deputazione, una scorta di truppe regolari si schierò presso di noi per ricevere i nostri ordini, e delle sentinelle furon

collocate vicino al nostro campo. Fu per noi una novità il sentire le parole del comando militare in francese.

Appena fu giorno, le genti del Maharadgiàh espressero un vivo desiderio di vedere i cavalli che conducevamo, in conseguenza li facemmo sbarcare. La sorpresa di que'Seiki fu estrema; erano, dicevan essi, de'piccoli elefanti, non de' cavalli.

La criniera e la coda di questi animali piacquero molto, per la rassomiglianza de' crini con i peli dei loro yaki o bovi del Tibet: non fu senza fatica che potei rispondere alle moltiplicate domande in proposito, poichè queste genti credevano che i doni del re d'Inghilterra dovessero per ogni riguardo essere straordinari; e per la prima volta credevasi che un cavallo da tiro galoppasse, caracollasse, saltasse, e facesse, in una parola, tutte le evoluzioni del più agile destriero. Ma lo stupore de'Seiki fu estremo, quando si dettero ad esaminare i piedi de' cavalli; mi diressero una particolare richiesta per avere il permesso di spedire a Lahora uno de' ferri, avendo essi riscontrato ch' e'pesava quattro volte più d' un ferro dei cavalli del paese. Quest' oggetto di curiosità fu inviato per mezzo d'un espresso, ed accompagnato dalla più minuta misura di ciascun' animale, per la speciale istruzione di Rendgit Sing. Si vedrà in seguito qual' alta stima si avesse di questa rarità, poichè si scrisse colla maggior serietà, che la nuova luna, in vederla, impallidì per invidia!

In mezzo a quest' accessi di meraviglia e di stupore, nulla fu dimenticato di quel che contribuir poteva ai nostri agi, a' nostri comodi, giacchè i Seiki ebber per noi ogni possibile riguardo; il nostro mehmandar ci disse aver egli rigorose ingiunzioni circa il nostro movimento, ed infatti si attenne colla massima esattezza allo spirito delle sue

istruzioni. Ne darò una traduzione, affinchè si conosca con quanta distinzione, con quanta benevolenza fummo trattati negli stati di Rendgit Sing.

*Copia del Parvana od ordine del Maharadgiàh a' suoi ufficiali*.

» Sia noto al Diuan Adgiudia Persad, al signor cavalier Ventura, al savio serdar Lena Sing, ed a Lalla Sauan Mall, subadar del Multan.

Come allorchè il signor Burnes arriverà alla frontiera, voi abbiate immediatamente a provvedere a tutti i suoi bisogni; e spedirete anticipatamente 200 uomini d'infanteria e di lancieri sotto gli ordini di Tadgi Sing a Dgelalpur, affinch' essi sieno pronti per servirgli di guardia d'onore; e nel medesimo tempo farete conoscere il vostro arrivo nelle vicinanze. Quando il signor Burnes si approssimerà, voi spedirete subito un elefante con un' *hudà* d'argento affidato alle cure di Diuan, il quale spiegherà al signor Burnes, che l'animale è stato spedito per il particolare suo uso, e lo pregherà a salirvi sù ed assidervisi; il che sarà soddisfacente, perchè grande è l'amicizia fra i due stati.

» Quando il signor Burnes sarà montato sopra l'elefante, il serdar Lena Sing e Sauan Mall, assisi sopra altri elefanti, si avvicineranno ed avran con questo personaggio un abboccamento, gli useranno riguardi ed attenzioni con tutti que' mezzi che saranno in loro potere, si congratuleranno seco lui in mille modi sul suo felice arrivo dopo lungo e penoso viaggio, e distribuiranno al tempo istesso 225 rupie a' poveri. Allora gli donerete un bel-l'arco, e ciascun di voi 11 monete d'oro di Venezia; e condurrete il viaggiatore al punto ove deve far la fermata, e colà deporrete dinanzi a lui 1,100 rupie e 50 va-

si di confetture; quindi voi gli fornirete gli oggetti seguenti: cioè, erba, grano, crusca, latte, uova, salvaggina, montone (*dumbos*) latticini, ortaggi, frutti, rose, spezierie, vasi per acqua, letto e tutte le cose che posson esser necessarie, in quella quantità che può abbisognare. Non siate negligenti o trascurati in cos' alcuna. Quando andrete a visitare il signor Burnes, voi schiererete le due compagnie e la cavalleria, e farete il saluto; quindi gli assegnerete delle guardie secondo il suo piacere.

» Quando arriverete a Sciudgia Abad, voi farete un saluto di undici colpi di cannone, e somministrerete tutto quel che potrà occorrere siccome più sopra è stato detto, e donerete 1,100 rupie, de' confetti e delle frutta, e vi conformerete in tutto a quanto è stato prescritto. Se il signor Burnes desiderasse visitare il forte di Sciudgia Abad, voi l' accompagnerete e glielo farete vedere, e sorveglierete a che non vi sieno impedimenti e nissuno alzi la voce.

» Venendo a Multan, voi condurrete con gran rispetto il signor Burnes, ed innalzerete la sua tenda nel giardino ch'egli eleggerà, sia l'Hazuri, il Beghi, lo Sciasce Mahl, il Khass o l' Am, o qualunqu' altro. Voi gli presenterete una borsa di 2,500 rupie e 100 vasi di confetti, e lo farete salutare da' bastioni del forte con undici colpi di cannone. Quando l' avrete complimentato sul suo arrivo, voi lo pregherete di considerare se gli convenga fermarsi per cinque o sei giorni a Multan dopo il suo lungo viaggio, e agirete intieramente a seconda de'suoi desideri. Se desidera visitare il forte, lo accompagnerete tutti e tre in persona, e non permetterete che alcuno faccia romore, ed userete ogni estrema diligenza affinchè i Nihangi, ed altre persone di cervello esaltato siano tenute da parte.

« Partendo da Multan, voi caricherete cento cammelli di viveri per l'approvvigionamento del signor Burnes fino a Lahora; il subadar Sauan Mall l'accompagnerà in persona fino alla prima fermata, e, dopo aver da lui preso commiato, si renderà al campo del signor cavaliere Ventura. Il serdar Lena Sing e Feth Sing Ramgorrie, seguiti da una scorta di due compagnie di lancieri, faran corteggio al signor Burnes e lo condurranno a piccole giornate fino a Lahora, e spediranno ogni giorno un dispaccio sul suo itinerario. A Dehra, il kardar Seidualla gli donerà 1,100 rupie co' soliti confetti. — Siate avvertiti di ricordarvi, in ogni occasione ed in ogni luogo, della grande amicizia che tra i due stati sussiste. »

In Oriente, v'è sempre gran mostra ed eccessiva pompa nelle cose di tal genere; ma si vede, che in questa circostanza, il Maharadgiàh non solo mostrò la sua liberalità negli altri punti, ma fece ancor'aprire al nostro esame le piazze forti del suo paese, ciocchè non può essere abbastanza apprezzato che dalle persone le quali per esperienza conoscono l'estrema diffidenza de' governi dell'India. I serdar Seiki eran pure molto comunicativi; il che tanto più è notabile, in quanto che il Maharadgiàh aveva dovuto accorgersi, che prendendo una strada così poco frequentata come quella su pell'Indo, noi cercavamo, conforme allo spirito del nostro paese, di procurarci nuovi ragguagli.

# SOMMARIO

## DEL CAPITOLO QUINTO

SCIUDGIA ABAD — MULTAN, PROBABILMENTE LA CAPITALE DE' MALLI — CLIMA — PALME — IL PELU', ARBUSTO — ALESSANDRO MAGNO — INGRESSO NEL RAVI — VISITIAMO IL DGIALEM — SUO CONFLUENTE COL TSCENAB — PROBABILE IDENTITÀ D'UNA TRIBÙ MODERNA CON I CHATAEI — ROVINE DI SCIORKOT — CALDO — ROVINE DI HARAPPA — CACCIA ALLA TIGRE — CORAGGIO DE' SEIKI — LETTERE DI LAHORA — DONNE SEIKE.

# VIAGGIO

## NEL PAESE DE' SEIKI

Tscenab.

Il 12 maggio, terminati i nostri preparativi, ci rimbarcammo sul Tscenab. — I battelli ancora chiamati *zohrak*, erano molto inferiori a' precedenti: in luogo di vela, avevano una stoia attaccata ad un albero piccolo e basso; il loro bordo è appena elevato un piede al disopra del livello delle acque; e quelli che erano stati riuniti per noi non eran che chiatte ordinarie. In questo paese son poco in uso i navicelli, non facendovisi il commercio per acqua.

La navigazione di alcune ore ci condusse al punto di passaggio, dirimpetto a Sciudgia Abad: lì facemmo la fer-

mata. La campagna è estremamente fertile e grassa, ed i lavori agricoli sono secondati da grandi canali ed acquedotti che portan l'acqua fin nelle parti più remote.

Il dì 13 a sera, visitammo la città di Sciudgia Abad, che è a quattro miglia all'est dalla sponda del Tscenab: è questi un luogo di molta vita, circondato da un muro di mattoni alto una trentina di piedi e chiudente un parallelogrammo; i bastioni sono fiancheggiati da torri ottagone tutte equidistanti. Le strade s'incrociano ad angoli retti; al di là delle mura vedesi un subborgo composto di baracche. Il forte di Sciudgia Abad fu fabbricato nel 1818 dal nabab di Multan. Lo spirito pubblico di questo personaggio inalzò in dieci anni questa città ad una grande opulenza: essa è situata in deliziosa contrada, irrorata da due spaziosi canali che si prolungan per molte miglia, tanto al disopra che al disotto. — Questa città fu presa dai Seiki, come Multan; e forma attualmente la piazza forte della frontiera del Maharadgiàh da questa parte.

Fummo accompagnati a Sciudgia Abad dal nostro mehmandar, che per questa occorrenza comparve in gran pompa; egli era assiso sur un seggiolone d'argento posto sopra un elefante; dinanzi a lui menavansi per la cavezza due cavalli con selle di velluto rosso e giallo : un servitore portava la sua sciabola, ed un altro l'arco ed il turcasso; ricche gemme risplendevano tra' suoi ornamenti. Al palazzo della città fummo ricevuti da molti de' più rispettabili abitanti, davanti a' quali ci fu presentato lo *ziafat*, o dono di denaro e confetti del Maharadgiàh. Dopo fummo condotti per le vie principali; e in tutti i punti per dove passammo, fummo accolti colle più cortesi maniere: quando uscimmo dalla fortezza, la guarnigione tirò una salva in segno di saluto.

Il 15, scorgemmo le cupole di Multan, che di lontano han bell'apparenza ; e la sera scendemmo all'Hazuri Bagh, vasto giardino, cinto da non grosso muro di terra, distantè un miglio dalla città. Egli è accomodato nell'ordinario stile del paese ; due spaziosi viali s'incrociano ad angoli retti, e sono adombrati da grandi alberi fruttiferi di fogliame estremamente folto: prendemmo alloggio in un padiglione all'estremità d'uno di questi viali, e vi fummo ricevuti dalle autorità della città con maniere liberali come a Sciudgia Abad: deposero davanti a noi una borsa di 2,500 rupie, 100 vasi di confetture ed abbondante provvisione di frutta. Noi non potevamo fare a meno di provare viva soddisfazione a tale cambiamento di scena e alle gentilezze che usavanci gli abitanti di questo paese.

L'Elphinstone ha descritto Multan nella sua *Relazione del Cabul*: potrebbe sembrar estraneo al mio soggetto, parlar di questa città; tuttavia, siccome la legazione alla testa della quale egli trovavasi non vi fu ricevuta che con grande diffidenza, ella non ebbe il permesso di visitarne l'interno, o la fortezza. Io citerò dunque alcune particolarità raccoltevi durante il mio soggiorno d'una settimana.

Multan ha quasi 3 miglia di circuito ed è cinta da un muro in cattivo stato; al nord è dominata da una forte cittadella. La sua popolazione è di circa 60,000 anime: un terzo professa la religione di Brahma; gli altri due terzi sono musulmani. Quantunque i Seiki sieno i padroni del paese, essi compongono solamente il presidio, il cui numero non eccede i 500 uomini: gli Afghani hanno abbandonato il paese dacchè non lo governano più. Molte case sorgono evidentemente sulle rovine d'antiche abitazioni; sono di mattoni cotti ed hanno i tetti a terrazza; alcune

hanno fino a sei piani e la loro altezza rende cupe le vie che sono strette. Gli abitanti sono generalmente tessitori e tintori di tele. Le seterie di Multan sono conosciute sotto il nome di *kaïs*; se ne possono aver d'ogni colore e d'ogni prezzo, da 20, cioè, a 100 rupie; il loro tessuto è meno delicato di quello de' *lunghi* di Bhaualpur. — Rendgit Sing, dopochè si è impadronito di questa città, ha avuto il buono spirito d'incoraggirne le manifatture, e non consentendo altre stoffe alla sua corte, ha considerevolmente aumentato lo smercio di questo genere; i serdar Seiki portano i *kaïs* in forma di ciarpe e di cinture; se ne spediscon pure nel Corasan e nell'India, ed i dazi sono moderati. Quelle che vanno in quest'ultimo paese passano per Dgesselmira e Bicanir; si preferisce questa via e quella del Sindhi, perchè il commercio v'è più favorito: quello di Multan è presso a poco simile a quello di Bhaualpur, ma più considerevole, giacchè vi si contano quaranta seraf o cambisti, per la maggior parte nativi di Scikarpur.

Le tombe di Multan sono celebri; quella di Banal Haq, che godeva gran credito son già più di 500 anni, ed era contemporanea di Sadì, il poeta persiano, è riputata la più santa; ma quella del suo nipote Rukn-i-Allem, che riposa sotto una salda cupola alta 50 piedi, la supera per l'architettura: quest'edifizio fu eretto nel 1323 dall'imperatore Tughlack, che se lo destinava. I suoi fondamenti sono basati sopra un terreno più elevato della sommità del bastione del forte. Vi si vede pure un tempio Indiano d'una grande antichità, e chiamasi Gailadpuri: Giovanni Thévenot, viaggiatore francese, che visitò queste contrade nel 1665, ne fa menzione.

La cittadella di Multan merita particolare descrizione: è situata sopra un monticello, e presenta un esagono irre-

golare; il lato del nord-ovest, ch'è il più esteso, aggiugne a 1,200 piedi di lunghezza. Il bastione, fiancheggiato da una trentina di torri, è solidamente fabbricato con mattoni cotti, ed è alto esteriormente 40 piedi; ma nell' interno non ne ha che 4, o 5, e le fondamenta di alcuni edifizi son più alti delle mura, per cui e' posson vedersi dal piano che si estende al disotto. L' interno di questo recinto è pieno di case. Finchè la città non fu presa da'Seiki nel 1818, gli abitanti potevan dimorarvi; ma ora non è più permesso loro d'entrarvi. Alcune moschee, e diverse cupole di costruzione migliore di quella degli altri edifizi, rimangon sole in mezzo alle rovine.

La cittadella di Multan non ha fossi; la natura del suolo non permetteva di scavarne, e Rendgit Sing ha speso considerevoli somme senza potervi riuscire. Lo straripamento del Tscenab, i canali derivati da questo fiume, e le piogge, fanno del territorio di Multan una palude anche nella stagion' estiva: e quando l'inondazione ricomincia, ci ritrova ancora le pozzanghere dell'anno precedente. I bastioni della fortezza in due punti son protetti da argini.

La cittadella moderna di Multan fu fabbricata verso l'anno 1640, nel sito stesso della vecchia città da Murad Bakhsch figlio di Dgean Sciah. Ella formò poi il *dgiaghir* dello sventurato Dara Scekuh, fratello di detto principe; e finalmente quello del celebre Aureng Zeb. Gli Afghani se ne impadronirono al tempo d'Ahmed Sciah e la tennero in loro potere fino al 1818, epoca in cui fu loro tolta da' Seiki dopo lunga lotta. La condotta del governatore Muzaffar Sciàh nel tempo dell' assedio merita d'esser citata: intimato a render le chiavi colla promessa di ricco guiderdone, fece rispondere, che le

chiavi le troverebbero nel suo cuore, e che non le avrebbe cedute giammai ad un infedele: egli perì coraggiosamente sulla breccia. Il suo nome è in oggi, riverito come quello d'un santo, e la sua tomba è situata in un santuario reputato de' più sacri della città. I Seiki abbatterono in molti punti le mura del forte; ma poi le hanno completamente restaurate o fabbricate di nuovo: le son presso a poco della grossezza di 6 piedi; e posson agevolmente battersi in breccia da' monticelli di terra lasciati quando cossero i mattoni, e che sono a tiro di cannone dalla piazza.

Multan è una delle più antiche città dell'India. L'istoria ci fa sapere essere ella stata presa da Mohamed Ibn Cassim nel primo secolo dell'egira; in seguito la sua ricchezza tentò gl'imperatori Ghaznevidi, Giuridi e Mogolli dell'India.

Non abbiam sufficienti motivi per dubitare, ch'essa sia stata la capitale de' *Malli* al tempo d'Alessandro. Il Rennel ha supposto, che quella metropoli era situata più in alto e più prossima alle sponde del Ravi; perchè Arriano dice, che i suoi abitanti attraversaron questo fiume nella lor fuga. Quest'autorità è senza dubbio imponente; ma Multan è chiamata anche oggidì *Malli Than* o *Malli Tharan*, la città de' *Malli*. Presso Tulamba non esiston rovine, nonostante è questa la posizione che il Rennel ha fissato come per corrispondere a quella di quest'antica capitale. Arriano dice espressamente, che Alessandro traversò il Ravi (*Hydraotes*), e dopo d'aver prese due città, condusse il suo esercito contro la capitale de'Malli. Multan non essendo distante che 30 miglia dal Ravi, ed essendo considerata come città antichissima, io non so perchè si possa ricusar di veder l'antica capitale nella moderna.

Se non avessimo antiche testimonianze sull'esistenza di Multan, il suo solo aspetto indicherebbe remotissim' antichità: le case sono assise sopra delle rovine, e la città è situata sopra un poggio d' argilla, proveniente da' materiali delle anteriori abitazioni gradatamente scoscese; prova infallibile d' antichità, siccome ho già osservato riguardo a Tatta ed Utch. L'ultimo Nabab di Multan, nello scavare un pozzo in città, trovò un tamburo da guerra ad una profondità di 60 piedi dal suolo. Molti altri oggetti sono stati trovati di tanto in tanto ne' sterramenti; ma finora non si sono incontrate medaglie. Multan può, fino a un certo segno, esser considerata come corrispondente alla descrizione della città de' Brahmini e del suo castello, che Alessandro prese prima d' assalire la capitale de' *Malli*; ma in questo caso non si saprebbe fissar quale fosse la situazione di questa capitale. Le manifatture di Multan e di Bhanalpur, che producono *kaïs* e *lunghis*, sembrano aiutare a determinare il paese de' *Malli*; poichè Quinto Curzio ci fa sapere, che gli ambasciadori de' *Malli* e degli *Ossidraci* (Multan e Utch) » portavan vesti di tela di » cotone e di mussolina (*lineae vestes*), intessute d'oro ed » ornate di porpora. » Ora, *lineae vestes* possono certamente significare le stoffe di Multan e di Bhanalpur, che son dorate fiorite e spesso ornate di porpora.

Durante il nostro soggiorno a Multan, ci furon mostrate senza riserva tutte le curiosità di questa capitale, ch'è ben decaduta dallo splendore d'un vice-regno dell'impero mogollo. Nell'interno della cittadella, si vede il tempio Indiano (Phailadpuri) del quale ho fatto parola; i brahmini gli attribuiscono una sterminata antichità, e raccontano su tal soggetto la seguente tradizione: — Un certo Harnakas, gigante, disprezzava Iddio ed adorava sè stesso. Egli avrebbe voluto

che'l suo figlio Phailad seguisse il suo esempio; ma questi, avendo costantemente ricusato d'arrendersi agli empi suoi voti, stava per essere strangolato in pena della sua ostinazione, quando un'incarnazione della Divinità, che si mostrò sotto la forma d'una creatura metà uomo e metà lione, venne a salvarlo. Harmakas aveva annunziato ch'ei non sarebbe potuto perire nè in terra, nè in aria, nè nell'acqua, nè nel fuoco, nè per un colpo di sciabola, nè per uno di freccia, nè di giorno, nè di notte. Ora, senza infrangere alcuna di queste condizioni, Narsingavatar, così chiamavasi l'incarnazione, afferrò il miscredente sul declinar del giorno, e postoselo sui ginocchi lo stritolò: quindi prese sotto la sua tutela il giovine Phailad. — Il Phailadpuri è un edifizio basso, sostenuto da colonne di legno; gl'idoli di Haniman e di Ganesa son situati ai due lati del portico, come per servir di custodi. Quest'è l'unico tempio Brahmino in Multan: ce ne fu ricusato l'ingresso.

Vedesi presso le mura di Multan un sepolcro assai celebre che è quello di Sciamsi-Tabrizi, santo di Bagdhad. Credesi ch'ei facesse numerosi miracoli, e che perfino risuscitasse i morti. Un giorno, avendo fame, prese un pesce e lo espose al sole, e dicono che avvicinò quest'astro sufficientemente per cuocerlo; questo prodigio stabilì sopra solida base la sua memoria e la sua fama!! Gli abitanti di Multan attribuiscono a quel miracolo l'eccessivo calor del loro paese, che è proverbiale.

L'implicita credenza, che i Multani accordano a sì grossolane assurdità, ci conduce ad assegnar loro un grado ben poco elevato nella scala degli esseri ragionevoli: del resto, sembra esser inerente alla loro natura il propagare e sostener favole tali, giacchè dessi raccontano altret-

tante egualmente improbabili storie sopra ciascheduna tomba della città. Essi dicono, per esempio, che Rukn-i-Alem, figlio di Bhaual Haq, venne, essendo già morto, ad accomodarsi nel sepolcro ove attualmente riposa!!!

A Multan vedemmo per la prima volta le cerimonie religiose de' Seiki. Un gurù, o sacerdote di questa religione, aveva dopo la conquista della città stabilito la sua dimora in una galleria del sepolcro di Sciamsi Tabrizi. Noi lo trovammo assiso in terra con un enorme volume davanti; ad un'estremità della sala v'era un luogo coperto con una tela come un altare; il gurù aprì il libro dietro mia richiesta, ripetendo queste parole: » *Ua gurudgi ka feth* » (Il gurù sia vittorioso! grido nazionale di guerra de' Seiki); toccò colla fronte il volume, e tosto tutti i Seiki ch'eran presenti s'inchinarono fino a terra. Quind'il gurù lesse e spiegò il primo passo che gli cadde sotto gli occhi, che era così concepito: » Voi avete tutti peccato; pensate dunque a purificarvi; se voi trascurate questa precauzione, il male finalmente vi signoreggierà. » Non è d'uopo dire che questo volume era il *grinth*, o libro santo de'Seiki: il rispetto che ne hanno si avvicina all'adorazione, e il sacerdote vi agita sopra uno *tsciori*, cioè una coda di vacca del Tibet, come se facesse vento ad un imperatore. — Il gurù era semplice nelle vesti e nelle maniere, e ci diede senza esitanza tutte le spiegazioni che gli furon richieste: aprì il libro santo in riconoscenza d'un dono di alcune rupie che io in convenevol maniera gli aveva fatto, e mi pregò di accettare in contraccambio alcune frutta candite.

La presenza d'un sacerdote seiko e di tutto l'apparato della sua professione sotto il tetto d'un sepolcro musulmano, basta per dar esatta idea dello stato dell'islami-

smo in questa contrada; egli non v'è che tollerato soltanto. In questa città, ove per circa 800 anni i musulmani furon padroni, il *namaz* pubblico non ha più luogo; il vero credente più non osa alzar la sua voce; il *sid* ed il moharem passano senza che le solite osservanze sieno praticate, e l'*allah acbar* del mollah non si fa sentire giammai. Le moschee sono ancor frequentate; ma i fedeli son ridotti a recitar le loro preghiere a bassa voce. Tale è stato l'andamento delle cose dacchè Multan cadde nel 1818 sotto la potestà de' Seiki; e frattanto, siccome l'ho più sopra notato, non vi sono uomini di questa nazione fuorchè i 300 che ne compongono il presidio. I musulmani, il cui numero è di 40,000, altro inconveniente non soffrono dai loro nuovi padroni, che accordano intiera protezione al loro negozio. I Seiki, per iscusar i fastidi ch'eglino fanno loro subire, dicono non aver loro inflitto, per rappresaglia, neppure un quarto di quanto essi avevan dovuto sopportare sotto il giogo dei musulmani. Io credo, che così parlando, eglino dicano la verità; ma la persecuzione religiosa è sempre spiacevole, ed esercita una perniciosa influenza in ogni tempo ed in ogni paese.

Il clima del Multan differisce da quello delle contrade dell'Indo inferiore: conducono in ogni stagione dirotte pioggie, nulladimeno la polvere v'è insoffribile. Per nove giorni consecutivi, avemm'ogni sera un turbine di vento d'ovest accompagnato da lampi e da fragor di tuoni in distanza. Dicesi che vi sono frequenti tali burrasche, e sembra aver esse nascimento ne' monti Sulimani, tra i quali monti e l'Indo inalzasi questo turbine di sabbia o di polvere. Il caldo del Multan e la sua polvere son passati in proverbio, e vi si è aggiunto, non senza ragione, il numero delle tombe e la moltitudine de' mendicanti.

La polvere oscurava il sole. Nel mese di giugno il termometro segnava 100°. (30°. 20) in un padiglione rinfrescato dall'arte: i mendicanti ci perseguitavan dappertutto, ed in qualunque luogo conducessimo i nostri passi, camminavam sempre sulla dimora de' morti.

Il paese che circonda Multan è benissimo coltivato; il Tscenab, nei suoi straripamenti, diffonde le acque fino alle mura della città, e nelle altre stagioni per mezzo d'un canale la traversano. Il piano compreso fra il fiume e le mura presenta l'aspetto d'una prateria; esso è coperto da palme, che danno considerevol profitto. Secondo una popolare credenza le palme dattilifere vi sono state introdotte dall'Arabia per mezzo dell'esercito di Mohammed Ibn Cassim, che aveva portato una quantità di questi frutti per sua provvisione; ed è un fatto curioso che i datteri si trovino specialmente lungo la via tenuta da questo conquistatore, che da Alor venne a Multan. Se la tradizione è veridica, il devastatore musulmano compensò con questo almeno in parte i disastri causati dall'invasione. Molti casaletti rovinati circondano Multan; sono gli avanzi de' *dgiaghiri* tenuti dagli Afgani, ma, abbenchè essi sieno abbandonati, gli abitanti hanno solamente cambiato dimora, e son venuti a vivere in città.

Il dì 20, il nostro campo fu trasportato sulle sponde del Tscenab, che è 4 miglia distante. Questo fiume ha in quel punto una larghezza di 1,950 piedi; ma nel luogo, ove si tragitta in chiatta, ne ha 3,000 in quella stagione. Vi si trovaron 10 battelli carichi di sal gemma di Pend Dadan khan; essi avevan più di 10 piedi di lunghezza, e scendono dalla miniera a Multan in 12 giorni.

Il 21 giugno, c'imbarcammo sopra un battello che 'l Maharadgiàh aveva fatto accomodare pel nostro ricevimento,

con due baracche di legno, e proseguimmo il viaggio col resto della nostra flotta. Da questo momento in poi non cambiammo più battello. Allontanandoci dal punto del passo, scorgemmo il deserto che si estende fra il Tscenab e l'Indo: egli non comincia a Utch, siccome lo rappresentano le nostre carte, ma presso la latitudine di Multan, e corre paralellamente col Tscenab ad una distanza di circa 2 miglia, lasciando sulle sue sponde una striscia di terreno coltivato.

Le sue dune sono simili a quelle della riva del mare; le son rivestite di sterili arbusti, che non si potrebbero neppure chiamar verzura; la loro altezza non eccede i 20 piedi, ma per l'effetto della refrazione spesso sembrano esser più alte. Esiste un gran contrasto fra lo spazio sterile e le campagne della riva orientale, che sono da pertutto irrigate. I villaggi sono situati a 2 miglia circa di distanza dal Tscenab; i loro campi sono fertilizzati da canali, ove l'acqua è condotta per mezzo di ruote persiane. I pozzi sono comuni lungo l'Indo; non se ne vedono sul Tscenab, senonchè sugli orli de'canali che da questo fiume derivano.

Trovasi in quelle regioni il *pilù* (*salvatora persica*), arbusto comune in tutti i terreni salsi che circondano l'Indo e le riviere del Pendgiab. Egli produce una bacca rossa e bianca di scipito sapore; il gusto del seme è simile a quello del crescione d'acqua. Questa è la stagione del frutto, ch'è esposto in vendita ne' bazar di Multan. Il pilù è comunissimo nel Delta dell'Indo e nel Sindhi inferiore; credo che non si trovi fuorchè in quella specie di terreno che ho indicato, e che poss'esser riconosciuto in quel passo dell'*Istoria dell'India* d'Arriano, che dice: » le sue fo-
» glie sono simili a quelle del lauro; cresce specialmen-

» te in quei luoghi ove la marea viene ad innaffiarlo e che
» lascia all'asciutto allorchè si ritira. Il suo fiore è bianco,
» e per la forma è simile ad una viola; ma questa lo supe-
» ra per la dolcezza della fragranza. »

Nulla mancava alle disposizioni prese pel nostro viaggio attraverso il territorio dei Seiki. Noi viaggiavamo dal sorgere fino al tramontare del sole; allo spuntare del giorno, trenta o quaranta paesani trovavansi pronti sulla ripa del fiume per allare le barche. La fatica, gli sforzi che questi uomini facevano per tal ufficio, sotto la sferza d'un sole cocente, erano eccessivi. Quando essi attraversavano un campo di poponi, pochi ne lasciavano al proprietario; e più d'una vecchia ebbe a strepitar altamente vedendo invadere il suo campo. Il governo tratta gli abitanti di questo paese con pochi riguardi, quantunque egli non li opprima; pure, dopo la conquista, li considera come tanti servitori. Senza la nostra intervenzione, queste povere genti, dopo aver camminato tutto il giorno nell'acqua e sulla mobile arena, sarebbero stati rimandati a casa la sera colle mani vuote; la munificenza del maharadgiàh ci permise di regalar suntuosamente ogni giorno farina e ghi, a 300 affamati paesani; e di più il mehmandar mi assicurò, ch'eglino sarebbero stati indennizzati del danno dei loro campi. Mentre noi progredivamo per acqua, gli elefanti, i cammelli e la nostra scorta seguivan la via di terra, e li trovavamo sempre schierati in linea di parata sul terreno fissato pel nostro accampamento.

Prima che annottasse, montavamo sopra i nostri elefanti, ed andavamo ai vicini villaggi, ove conversavamo cogli abitanti. Essi sono d'una deplorabile ignoranza; son quasi tutti Dgiati, tribù di musulmani che si occupa

del lavoreccio della terra: loro non è permesso di pregare ad alta voce; ma quando lavoravan pel nostro servizio, eglino scambievolmente s'incoraggiavano con alte grida e con invocazioni a Bhaual Haq, il sì venerato santo di Multan.

Il dì 13, al declinar del sole, i nostri battelli furono condotti al disotto del villaggio di Fazil Sciàh, all'imboccatura del Ravi (*Hydraotes*), fiume anche oggidì chiamato dagl'indigeni *Iraoti*. Ivi fu che Alessandro, gravemente ferito, incontrò i suoi inquieti soldati, che si rassicurarono sulla conservazione della preziosa sua vita: ma tali avvenimenti non sono ricordati che nelle opere istoriche d'Europa; gli asiatici gl'ignorano completamente. Frattanto io devo far menzione d'una circostanza che convalida il racconto degl'istorici greci; voglio parlare de' campi di fave che osservai sui lidi del fiume; dessi furon causa che per qualche tempo Alessandro, illuso, prendesse le sorgenti dell'Indo per quelle del Nilo; ed ai nostri giorni, ad un epoca tanto dalla prima lontana, eglino sussistono ancora per render testimonianza della sua spedizione, e dell'esattezza degli scrittori che l'hanno raccontata.

La notizia del nostro arrivo sul territorio de' Seiki non tardò a pervenire a Lahora; un paio di braccialetti d'oro, tempestati di diamanti e di smeraldi, fu in conseguenza mandato al nostro mehmandar da parte del maharadgiàh. Questo principe distribuisce magnifici regali a' suoi nobili; ma in oggi assai meno che per il passato: egli li gratuisce con concessioni di terre, con regali in gioie ed in denaro: il qual procedere attesta la ricchezza del paese e la saggia politica del sovrano.

Il 24, noi uscimmo dal Tscenab, ed entrammo nel Ravi; al loro confluente, il primo di questi fiumi ha una lar-

ghezza di tre quarti di miglio, ma la parte profonda non ha d'estensione più di piedi 1,500. Il luogotenente Macartney, nella sua memoria inserita nella relazione del Cabul, riferisce, aver egli sentito dire, che nella fredda stagione il Tscenab era guadabile al disotto di questo punto; ma gl'indigeni mi hanno assicurato, che a memoria d'uomini ciò non si era giammai veduto: io scandagliai, e trovai dodici piedi di profondità. Infatti questo fiume non la cede che all'Indo, e la sua corrente è anche più forte di quella di quest'ultimo; e sebben le sue ripe sieno basse, egli conserva pertutto una profondità di 12 piedi. Il Ravi si congiunge col Tscenab per mezzo di tre bocche, tutte vicinissime le une all'altre. Egli è poco considerevole e quasi simile ad un canale, poichè raramente ha più di 450 piedi di larghezza in qualsivoglia parte del suo corso; le sue rive sono erte, dimodochè divien più profondo prima di straripare. Egli è eccessivamente tortuoso, il che apporta un grande ostacolo alla sua navigazione; poichè, dopo aver viaggiato una giornata intiera, noi non eravamo che a 2 miglia di distanza dal punto donde eravamo partiti. L'acqua del Ravi è più rossa di quella del Tscenab, e per otto mesi può guadarsi quasi dappertutto. Le sue sponde sono coperte di canne e di tramerici, e la metà dello spazio, compreso tra 'l suo estuario e la capitale, non offre alcuna coltivazione. Non esiston canali od altre derivazioni da questo fiume al disotto di Lahora; ve n'è uno grandissimo al disopra, di cui avrò occasione di parlare.

Il 27 giugno noi pervenimmo a Tulamba, picciola città situata in mezzo ad un boschetto di palme dattilifere, quasi tre miglia al sud del Ravi. Scerif Eddin, storico di Timur, ci fa sapere, che questo guerriero traghettò il Ravi a Tulamba andando a Delhi, cosicchè ci trovavamo sul-

la via d'un altro conquistatore. — La rimembranza del vincitore tartaro si conserv'ancora colle obblazioni che si fanno ai sepolcri delle vicinanze.

Al disotto di Tulamba, il Ravi raddrizza il suo corso per un'estensione di 12 miglia, e presenta un magnifico colpo d'occhio, perchè le sue rive sono contornate di grand'alberi, i cui rami protendonsi al disopra delle acque. Gli abitanti del paese attribuiscono questa particolarità del Ravi all'influenza divina. Le vesti d'un santo che si bagnava, furon portate via dalla corrente, l'uomo di Dio avendo riguardato dinanzi a se per cercarle, il fiume si raddrizzò!

Noi eravamo vicini al punto ove l'Idaspe si unisce coll'Acesine, cioè a 45 miglia di distanza: qui delle rapide correnti cagionaron de' danni alla flotta d'Alessandro, e le orde di Timur furonvi spaventate dal fracasso delle acque. Con grande sorpresa dei Seiki, nostri compagni, che non potevano comprendere il motivo della nostra curiosità, noi partimmo a cavallo per andar a contemplare il teatro di que'memorandi avvenimenti, e la sera del secondo giorno eravamo sulle sponde dell'Idaspe. Il nostro vivo desiderio di vedere il favoloso Idaspe, aumentavasi all'idea, che questo luogo tanto celebre nell'antica storia, non fosse stato visitato da alcun Europeo dall'epoca del greco guerriero. Questo fiume si congiunge coll'Acesine strepitosamente gorgogliando; ma la celerità della sua corrente è poco considerevole, e i navigli vi passan senza pericolo, tranne di luglio e d'agosto. Non vi sono nè vortici, nè scogli, ed il canale è spazioso; ma i racconti degli autori sono confermati per quel che riguarda il frastuono del confluente, non essendo così forte in niun'altra parte.

I barcaruoli della chiatta ci dissero, che durante lo straripamento, eglino mettevansi sotto la protezione d' un santo, la cui tomba è al confluente dei due fiumi; la qual superstiziosa confidenza indica il pericolo. Noi restammo a discorrere cogli abitanti, finchè il sole non tramontò nel deserto, all'ovest: in questo frattempo, i nostri compagni, i Seiki, bagnavansi al punto di congiungimento dell'Acesine e dell'Idaspe; se furon privi del piacere del quale noi godevamo, essi eran compensati nella persuasione di far le loro abluzioni in un luogo riputato sacro, come sempre è il confluente di due fiumi.

L'Idaspe è chiamato dagli abitanti delle sue rive *Behat* o *Bedasta*, ed anche *Dgialem*. Egli si unisce al Tscenab a 31° 11' 30" di latitudine, 45 miglia al nord di Tulamba sul Ravi. Poco le sue rive corrispondono alla descrizione fáttane da Arriano: esse non ne racchiudono le acque in letto angusto, e non vedesi nelle vicinanze alcuno scoglio, proprio a denotare il punto ove i Greci si ritiraron colla lor flotta disalberata. — Il nome d' *Idaspe* si può riconoscere ancora nella moderna appellazione di *Bedasta*. Questo fiume è meno rapido, ed in generale meno considerevole del Tscenab, la sua larghezza essendo di circa 1,500 piedi nel punto della confluenza. Al di là, le acque riunite del Dgialem e del Tscenab scorrono in un canale che ha un miglio da una sponda all'altra, e circa 12 piedi di profondità.

Il legno con cui sono costrutti i battelli nel Pendgiab, viene dal Caucaso Indiano, ed arriva principalmente galleggiando sul Dgialem; ciocchè spiega in modo plausibile, perchè Alessandro scegliesse le rive dell'Idaspe per stabilirvi un arsenale navale in preferenza d'altri fiumi, per i quali egli sarebbe potuto pervenire all'Indo senza far

movimento retrogrado. Pochi battelli navigano sul Dgialem; una cinquantina è impiegata al trasporto del sale delle miniere di Pend Dadan Khan; alcuni ne portano fino a 300 *mân*: la loro lunghezza è di 100 piedi, e sono rotondati alle estremità come i *zohrak*; essi non viaggiano a vela, ed oltrepassano spesso il confluente senz'alcun sinistro. Arriano ci narra, che i bastimenti da guerra de' Greci incontrarono le più grandi difficoltà nella navigazione di questo fiume, e noi siamo naturalmente inclinati ad attribuire le calamità d'alcune di queste barche alla forma della loro costruzione, poichè i battelli carichi di vittovaglie, che son descritti di figura rotonda, e che presumo fosser simili agli *zohrak*, passarono senza incorrere in alcuna disgrazia. È certo, che Alessandro fece costruire di pianta la maggior parte della sua flotta, poichè egl'imprese il suo viaggio con 300 legni: e non ne aveva neppur uno allorchè arrivò sulle rive del Tscenab; di maniera che ordinò, che tutti i battelli coi quali aveva passato l'Indo, fossero smontati e condotti a terra attraversando il Duab. Parlano egualmente gli storici di triremi e di biremi, che non corrispondono in modo veruno alla specie di battelli che sono attualmente in uso sull'Indo: quindi è probabile, che le barche rotondate, che sfuggirono al disastro del rimanente della flotta, fossero i legni ordinari del paese.

Il Tscenab ed il Dgialem si passano a guado nella fredda stagione; ma dopo la loro riunione il tragitto non può farsi che in barca. Timur, nella sua spedizione contro Delhi, gettò un ponte attraverso il confluente, a Trimo. Rendgit Sing passò il Dgialem a nuoto con una schiera di cavalleria; ma quest'avventuroso capitano passò l'Indo stesso in questo modo al disopra d'Attok. I negozianti del Corasan, fanno il viaggio dell'India dirigendo il loro cam-

mino per Dera Ismael Khan, Mankerè ed il deserto areno-so, e passando l'acqua a Trimo per giungere a Tulamba.

Il paese fra questi due ultimi luoghi differisce dalla riva diritta del Dgialem; quantunque privo di dune, esso è arido e deserto come se ne fosse pieno: una superficie di creta indurita, con dei cespi di tamarischi, di khairi e d'altri simili arbusti che trovansi nel Tharr o deserto del-l'India, si estende dal Tscenab al Ravi: non vi si vede una sola foglia d'erba fuorchè sulle rive de' fiumi: vi si ottiene dell'acqua per mezzo di pozzi profondi una trentina di pie-di ma essa è rara, e sebbene poco salata sempre è fetida e malsana.

La popolazione componesi della tribù pastorale de' Katti o Dgiani, così chiamati per la lor vita errante, avendo la parola *dgian* questa significazione. Eglino posseggono innumerevoli greggi di bufali e di cammelli, il latte dei quali basta alla loro sussistenza; coltivan poco la terra, sebbene vedansi presso le loro abitazioni alcuni mediocri campi di tabacco, che fanno vegetare per mezzo dell' irri-gazione. Essi sono grandi, ben fatti; e ciò può attribuirsi ad una regola, che presso di loro inibisce il matrimonio prima che le donne non sieno pervenute all' età di 20 an-ni: eglino credono, che i fanciulli provenienti da una di queste immature unioni sì frequenti fra le tribù dell' India, sieno miseri e stenuati. — I Katti son predatori e bellico-si; quasi tutti son coperti di cicatrici e di ferite, e se ne trovano dalle rive del Dgialem, attraverso il deserto fino a Delhi. Sono aborigeni di questa contrada, e credo che in essi si riscontrino i *Cathaei* d'Arriano, i quali, secondo questo scrittore » — sono uomini robusti, e che ben » conoscevano l'arte della guerra — ». Si è supposto, non lo ignoro, che questi *Cathaei* fossero i Kattri o Radgpu-

ti; ma la patria di costoro è più al sud, e non occupava questa parte dell'India nel tempo dell'invasione de' Macedoni.

Nell'intervallo compreso fra il Dgialem ed il Ravi, e presso a poco ad eguale distanza da ciascuno di questi due fiumi, trovansi le rovine di Sciorkote, presso ad una piccola città di questo nome. Esse cuoprono uno spazio considerevole, essendo più estese di quelle di Sihuan, alle quali grandemente si rassomigliano, offrendo com'esse una collinetta di terra circondata d'un muro di mattoni, alto abbastanza per esser veduto da 6 a 8 miglia in giro. Secondo la tradizione volgare, un tale Schor, radgiàh indiano, regnava su questa città; egli fu assalito, son circa a 1,300 anni, e vinto da un re di Ualayat, ossia delle contrade occidentali, con mezzi sovrumani. — Gl'istorici di Timur parlano di Sciorkote, e la sua posizione mi porta a fissarv'il luogo ove Alessandro fu gravemente ferito; giacch'egli camminò verso la riva occidentale dell'Hydraotes, inseguendo i Malli ch'eransi ritirati in una città fortificata poco lontana, le cui mura erano di mattoni. — L'istoria del re dell'Occidente, è certamente relativa ad Alessandro il Macedone. La costruzione di questa piazza sparge qualche luce sulle fortezze delle quali questo monarca si fece padrone. Le antiche città delle rive dell'Indo par che consistessero in poggetti di terra, circondati di mura. — Io ebbi la fortuna di procurarmi a Sciorkote parecchie medaglie: credei per qualche tempo che fossero Indiane: ma la mia congettura, concernente l'antichità di questo luogo, furon confermate nel modo più completo e soddisfacente dalle dotte ricerche di Giacomo Prinsep, segretario della società asiatica del Bengala. Egli scoprì, che queste medaglie erano battriane, simili a quella

d'un Appollodoto e della medesima forma di quella d'un Menandro: due medaglie di re battriani, trovate dal colonnello G. Tod, sono incise nelle *Memorie della Società Reale Asiatica*. Vi si può legger la parola *Bazileos*: io posso dunque rallegrarmi d'aver trovato, nel mio viaggio all'Idaspe nel Pendgiab, i primi resti d'antichità.

Ritornando dalle rive di questo fiume famoso verso il Ravi, avemmo non infrequenti occasioni di vedere i Kattia: essi maravigliaronsi molto della nostra visita, ed accorrevano in folla per vederci. Vivon questi in villaggi sparsi, e trafferiscon le loro case da un luogo all'altro. Gli uomini e le donne erano egualmente grandi e vigorosi ed avevano color bronzino. Gli uomini iascian crescere i loro capelli. che cadono intrecciati sulle spalle. Le donne portano de' pendenti alle orecchie d'un' enorme dimensione, il peso de' quali non sembra però per nulla incomodarle.

Fummo di ritorno a Tulamba il primo luglio, stanchissimi per l'eccessivo caldo, ma contentissimi della nostra escursione; e ci rimbarcammo subito per continuare il viaggio. Nel tempo della nostra assenza, il fiume era cresciuto di due piedi; la sua larghezza però sembrava non esser cambiata. Noi vedemmo più uccelli sul Ravi che in tutto il rimanente del nostro viaggio; eran grù, cicogne, pelicani, anatre, arsavole, ed altri delle stesse famiglie; fra gli abitatori delle acque, il *bolon* era il più notevole; ne vedemmo molti all'imboccatura del Ravi; eran neri e ruzzavano come i delfini. Gl'indigeni classificano questo pesce col coccodrillo, e dicono aver egli quattro picciole zampe ed il grugno appuntato come quello del porco; le sue abitudini non lo conducono alle rive, e vive di piccioli pesci. Il gran coccodrillo non vi si cono-

sce; ma quella specie di rettile che ha il muso sottile e molto allungato, e chiamasi *gavial*, vi è comunissimo.

Dicesi che questo fiume nutrisca il *thandua*, creatura singolare, che descrivesi come una specie di testuggine, avente nella bocca un cordone che le dà modo di allacciare un uomo ed anche un elefante; io non ho veduto il thandua, e non posso prestar fede ai racconti dei quali è soggetto.

Quantunque fossimo molto inoltrati nel paese dei Seiki, non avevamo ancora trovato un villaggio da essi intieramente abitato, nè veduto altri uomini, tranne quelli che facevan parte del nostro seguito. Il paese è poco popolato, ed inculto pel tratto di molte miglia. Il mezzo adottato per provvedere ai nostri bisogni, era veramente bizzarro. Un ordine spedito a ciascun capo di villaggio, era accompagnato da una nota delle vettovaglie che servono ai *Firinghis*, e che dovevano esser raccolte. C'eran portati tutt'i giorni de' panieri d'uova, che custodivansi per settimane intiere aspettandoci; ve n'erano a volte fin quattro o cinquecento; ma disgraziatamente se ne trovavan molte delle guaste, ed in alcune il pulcino era già formato. Alcuni macellari erano stati condotti da Multan per provvederci di carne: de'carichi di salnitro eran'ogni giorno spediti per rinfrescar l'acqua ed il vino; e insomma tutto quel che potev'esser necessario al mantenimento ed ai comodi della vita, c'era profusamente distribuito.

Il caldo divenne oppressivo, lo che, secondo i naturali, annunziava la messe. Il dì 3 luglio a ore 4 dopo mezzo giorno, il termometro segnò 110° (34° 64); e sul cader del sole una burrasca che veniva dal nord-ovest ci offrì uno spettacolo veramente magnifico: per quasi mezz'ora le nubi sembrarono avvicinarsi a noi; elle gradatamente inal-

zavansi al disopra dell' orizzonte, e parevan montagne in movimento: quando furono sopra a noi, ci trovammo ad un tratto inviluppati in uno di que' turbini che avevamo provato a Multan; non fu però accompagnato da pioggia: il vento era caldo e soffocante, e spingeva enormi masse di polvere estremamente fine. In un'ora tutto fu terminato; in seguito, de' baleni estremamente scintillanti brillaron da quella parte medesima. — Sei giorni dopo questo fenomeno, cominciò a piovere dirottamente; fino a quel momento avevamo avuto ogni sera una continuazione di buffi di polvere.

Il nostro mehmandar venne a trovarci al villaggio di Tscitsciauatni con un enorm' elefante; egli ci disse, che il maharadgiàh l' aveva incaricato di tenerlo a nostra disposizione, giacchè temeva, che l' *hauda* del paese poco convenisse al nostro gusto; la sua congettura era giusta, e noi lo ringraziammo della sua gentilezza. L' animale era riccamente ingualdrappato, e portava una gran seggiola a bracciuoli guarnita di velluto rosso e decorata d' ornamenti di argento e di smalto. Egli era accompagnato da sei *orderlies*, o messi del maharadgiàh, vestiti di scarlatto foderato di giallo che faceva un bel vedere. Ne' differenti modi di vestiario militare che essi hanno adottato, i Seiki non vollero abbandonare il loro piccolo turbante, il quale d' altronde torna loro assai bene.

Era per noi un' inesauribil sorgente di divertimento l' osservare quanto i Seiki della nostra comitiva fosser vaghi sapere e raccontar notizie; uno scrivano era stato espressamente mandato dalla corte, ove spediva ogni giorno un rapporto relativo alle nostre operazioni ed alle nostre corse a cavallo: i novellieri di Multan ci eran venuti dietro da quella città, ed ogni giorno spacciavano una gazzetta: io

riceveva pur lettere da' novellisti di Lahora; eglino mi trasmettevano un sunto delle notizie di questa capitale, e mi chiedevano qualche brano di notizie in contraccambio. Il nostro diuan corrispondeva co' cavalieri Ventura e Allard, e fui alquanto sorpreso di ricevere dal primo delle risposte a molte delle mie questioni relative al paese; esse gli erano state domandate senza che io ne sapessi niente.

Del rimanente, nulla poteva eguagliar la gentilezza che tutti ci dimostravano; la prontezza e la grazia, con cui tutti i nostri desideri erano esauditi, ci rendevano discretissimi nell'esprimerli. Riguardo poi a me in particolare, gli accarezzamenti di tutta quella gente non avevan limiti; tutti i giorni mi si ripeteva esser io un secondo Alessandro (Sekander Sani), per aver fatto un viaggio così pericoloso, qual'è quello di risalir l'Indo. I popoli inciviliti di questa contrada, considerano con spavento gli usi e la barbarie de' Sindhiani e de' Belutsci.

Circa 50 miglia all'est di Tulamba, feci un'escursione di 4 miglia nell'interno, per esaminare le vie d'un'antica città chiamata *Harapa*: esse occupano uno spazio il di cui circuito è di 8 miglia; le case erano di mattoni. Dalla parte del fiume vedonsi gli avanzi d'una cittadella; d'altronde Harapa più non presenta che un vero caos, e non v'è un solo fabbricato che si mantenga intatto: i mattoni sono stati portati via per costruire in prossimità una piccola città dell'istesso nome. La tradizione fa risalir la rovina di Harapa a 1,300 anni, medesima epoca di quella di Sciorkote; e la sua distruzione è attribuita alla vendetta di Dio, che volle punire il governatore di Harapa: questo mostro di sensualità, reclamava sopra tutti i matrimoni il privilegio conosciuto nel medio evo in Europa sotto il nome di *diritto del signore*, e gli accadde di rendersi ca-

pace d'un incesto. — Harapa diventò posteriormente una città musulmana: vi si vede la tomba d'un santo; la lunghezza della sepoltura è di 18 piedi, e dicesi esser quella del credente che v'è sepolto. Un gran sasso di forma circolare e forato nel mezzo, come pure un gran lastrone nero di figura ovale, che sono presso al monumento, rappresentano, secondo la popolare credenza, l'anello e la pietra preziosa che ornavano questo gigante, il tutto omai convertito in pietra. Nei luoghi ove si presta fede a favole così assurde, non v'è a contar gran cosa neppur sopra ragionevoli finzioni. In queste rovine discoprii delle medaglie persiane e Indiane, ma niuna di esse offre dati per fissarne l'antichità.

A misura che rimontavamo il Ravi, e uscivamo dal paese de' Katti, la popolazione aumentava; i casali, sebben piccoli, erano frequenti. Mentre ci accostavamo ad essi, una folla considerevole accorreva sulle rive del fiume e manifestava uno smisurato desiderio di vederci. Un uomo esclamava e diceva essere un seid, un altro un zemindar; questi un pir o un santo, quello un seiko; e le donne stesse non nascondevano la loro curiosità a nostro riguardo. In queste occasioni noi uscivamo sempre dalla nostra baracca, e questa prontezza nel farci vedere attirava un nuovo concorso di spettatori. Le loro idee a nostro riguardo eran completamente stravaganti: credevano che noi fossimo sotto la custodia di due piccioni che ci preservassero dal sole e dalla pioggia; un uomo ci chiese seriamente, che gl'insegnassimo il segreto per cambiar le bucce di cipolla in ducati d'oro, ec. ec.

Noi avevamo riconosciuto il coraggio de' nostri compagni, i Seiki, in vederl'investire a piedi e colla loro sciabola i cinghiali; ma un esempio ancor più ne diedero uccidendo

una tigre. Questo animale era in un bosco ceduo di tamarischi, in prossimità de' nostri legni; vi fu scoperto, ed all'istante il nostro mehmandar c' invitò ad assistere alla caccia. Il Leckie accompagnò la partita, ma io rimasi, non avendo in pronto pel momento il nostro elefante. Tutte le persone erano a cavallo: il mostro non tardò ad essere ferito, alcuni cavalieri furon gettati a terra per lo spavento concepito da' cavalli. Allora i Seiki avanzaronsi a piedi, e da presso incalzaron la tigre colla spada alla mano; ma quella slanciossi con furore sopra un di loro, ed all' istante in cui piantavagli l'artiglio nell'omero sinistro, questo uomo intrepido le scagliò un colpo ben misurato sulla testa; il combattimento era ineguale, ed il Seiko cadde orribilmente sbranato: corsero immantinente i suoi compagni, e ben presto la tigre cadde per le molte ferite che aveva ricevute. Ella era enorme, poich'avea 10 piedi di lunghezza, e la sua coscia uguagliava in grossezza quella d'un uomo de' più robusti. Il sangue freddo ed il valor de' Seiki sono al di là d'ogni credere; perciò ricevono grand' incoraggimenti da' loro capi. A tutte le mie dimande sullo sventurato ch'era stato ferito, essi risposero con un' ostentazione d' indifferenza: — « È un Seiko, sarà ben ricompensato; ha già ottenuto un cavallo, e l' annuo suo stipendio è stato aumentato di cento rupie. » — La pelle della tigre colla testa e le zampe fu incontanente spedita al maharadgiàh, che estenderà ancora la sua munificenza sul ferito: questo modo d' inanimir sempre più la bravura de' Seiki, fa di essi il più valoroso popolo dell'India.

Le facoltà mediche d' Europa saranno sorprese a sentir come i Seiki guariscono le ferite fatte dalla tigre, giacchè il metodo loro differisce completamente da quello pra-

ticato ne' nostri climi. Essi credono, che se si permettesse all'uomo così ferito di dormire, egli vedrebbe in sogno la tigre, il che ne abbatterebbe il coraggio e morirebbe inevitabilmente; perciò eglino danno al malato i più attivi stimolanti, e collocan presso di lui delle persone che gl'impediscono d'addormentarsi per cinque o sei giorni: poi, le ferite avendo preso un aspetto determinato, lasciano al malato la facoltà d' abbandonarsi al sonno. Nella circostanza che ho citato, posso guarentire del copioso uso de' stimolanti, poichè noi somministrammo l' acquavite.

L'intelligenza di Sena Sing, nostro mehmandar, aveva più d'una volta fissata la nostr'attenzione. La lettura di diverse traduzioni, gli aveva fatto acquistar la cognizione del nostro sistema astronomico e dell'astrolabio, come pure di diversi altri stromenti del medesimo genere: egli enunciò i suoi dubbi sopra alcune parti dell' astronomia teorica, e mi pregò di spiegargli, come si poteva continuare a veder la stella polare nel medesimo punto, mentre dicevasi che la terra percorreva ogni giorno tante miglia muovendosi nella sua orbita intorno al sole. Tra le diverse cose che fui al caso di fargli conoscere, gli mostrai un termometro e gli spiegai la natura di questo strumento: egli scrisse subito tutte le particolarità che gli avevo insegnate, e scorgendo una sì manifesta avidità ed una sete sì ardente d'istruirsi, non potei far a meno di regalargli lo strumento. Questo serdar era egualmente esperto ne' bellicosi esercizi della sua nazione; maneggiava l' arco con grazia e destrezza, era eccellente cavaliere, e poteva cogliere un segno correndo di galoppo; io l'ho veduto far camminare il suo cavallo velocemente, scenderne eppoi rimetters' in sella. La sua curiosità non estendevasi esclusivamente a ciò che concerne la scienza; l'arte, con

cui noi conserviamo la carne, il pesce ed altre sostanze organiche, aveva eccitato la sua ammirazione: un prosciutto che gli feci vedere era ben atto a soddisfare a' suoi dubbi; egli non fu contento finchè non gli diedi la completa ricetta per prepararlo. I Seiki han molto trasporto per la carne di porco, ed il prosciutto diverrà un cibo abituale nel Pendgiab.

Il dì 11 luglio avevamo abbandonato il paese de' Katti, ed eravamo arrivati a Fattihpur, ove la terra è coltivata. Il nostro avvicinamento a Lahora sembrava rendere più facili le disposizioni riguardanti il nostro viaggio; un distaccamento di cinquanta lancieri era stato situato in ciascun villaggio intermedio, perchè fossero adunati gli abitanti che al nostro arrivo dovevano esser pronti per tirare i battelli. Il nostro seguito era aumentato fino in cinquecento uomini; avevamo avuto sempre un tamburo ed un piffero; ci fu aggiunto un corno: non era stata udita mai discordanza simile a quella che facevasi al momento della ritirata ed a quello della diana, che laceravaci regolarmente gli orecchi.

Eravamo stati egualmente provveduti d'un battello di Casmira, chiamato *parinda* (uccello). Era un bastimento completo, lungo 60 piedi, terminato a punta nelle due estremità, di modo che neppur la metà del fondo non immergeva nell'acqua. Io seppi che questo metodo di costruzione, molto simile a quello delle gondole di Venezia, è generale sul lago di Casmira. L'equipaggio era composto di gente di quel paese; essi facevan camminare la barca percuotendo l'acqua in modo singolare con piccioli remi coloriti di verde; eran uomini di bell' aspetto, di atletica struttura e coperti di rosse vesti. Nel mezzo del battello inalzavasi una baracca con tetto piano, ove stavamo

a sedere per godere il fresco della sera. Il camminare imprimeva a questo legno un tal movimento, che quasi spiaceva; ma era in contraccambio d'una estrema celerità.

Il 13 luglio, ricevemmo una deputazione del kardar di Kot Kamalia, che c'inviava un presente di frutti ed altre vettovaglie, con una somma di 1,100 rupie. Ci fu portata nel medesimo tempo una lettera del maharadgiàh, ch'esprimeva la sua soddisfazione pel nostro prossimo arrivo. Questa epistola era fiorita ad un grado poco comune anche in persiano, e piena di comparazioni relative a giardini, a rose, a zeffiri, a fontane. Ogni parola della missiva che io aveva indirizzato a questo principe, era chiamata un fiore da cui doveva sbocciare un'amicizia eternamente durevole, ciascuna lettera di ciascuna parola era una rosa dischiusa! Ma questo squarcio esigerebbe una traduzione, che forse non merita.

Ma nè gli auguri, nè la munificenza del maharadgiàh poteron mantenere la salute delle nostre genti, che furon colpite da ascessi: non eravamo meno di sette e otto per volta costretti a star coricati a cagion di questa malattia dolorosa, che fu attribuita all'acqua; ma io era più inclinato a derivarla dalla mancanza d'acqua e d'esercizio, poichè il nostro viaggio era stato più lungo d'un tragitto dall'India all'Inghilterra.

Noi entrammo allora nel paese dei Seiki, che sono tutti o soldati o lavoratori come gli antichi Romani. Essi erano estremamente comunicativi e descrivevano con nobil'ardore le guerre nelle quali avevano combattuto, ed i loro frequenti conflitti co' fanatici Euzufzi al di là dell'Indo. Credo che difficilmente presterebbesi fede alle mie parole, se riferire volessi molte circostanze, che mi sono state

narrate, ed il gran numero d'uomini che son periti in queste guerre religiose. Gli Euzufzi nudriscon sì nero odio contro gl'infedeli Seiki, ch'eglino vòtansi *ghazi*, e consacran la loro vita all'estinzione di quelli: persuasi che la morte d'un di loro sia più meritoria di quella di qualunque altro miscredente: la religione de' Seiki essendo nata molti secoli dopo l'epoca di Maometto, dessi non sono certamente aiutati e protetti dal Profeta. Per servirmi d'un'espressione de' Seiki, gli Euzufzi ridono della morte. È stato osservato con ragione, che noi poco conosciamo tali avvenimenti, e che ancor meno c'interessiamo della loro istoria, quando non abbiamo alcun vincolo co' popoli ch'essa riguarda.

Il 15, la sera, noi venimmo a Tscianga, che dista 25 miglia da Lahora, ed ove fummo ricevuti da una deputazione del maharadgiàh; essa componevasi di due serdar Seiki e di Nur Ed Din-Fakir, di famiglia musulmana, che godeva in corte di molto credito e considerazione. L'abboccamento successe, siccom'era di stile, sopra degli elefanti; ve n'eran cinque per i grandi personaggi e per noi. Ciascuno degl'invitati ci rimise una borsa piena di monete d'oro e d'argento, e chiese notizie da parte del principe sulla salute dal re d'Inghilterra, come pure sul tempo decorso dopo la nostra partenza da Londra, giacch'egli aveva l'aria di credere che fossimo stati mandati direttamente dal nostro sovrano. Io risposi come la circostanza esigeva. — Sciam Sing, il principale de' due Seiki, ci presentò un arco. I deputati mostraronci inoltre una lettera, per mezzo della quale il maharadgiàh incaricavali di rallegrarsi con noi sul nostro arrivo, e d'impiegare in quest'occasione tutte le espressioni che potevan esser grate allo spirito; poi ne seguiva una filastrocca d'adulazio-

ni, che io confesso non esser capace di convenientemente riferire.

» Le stagioni, mi disse il fakir, sono state cambiate per
» favorire il vostro avventuroso arrivo; all'epoca, in cui
» ordinariamente piove, il sole ha brillato; ma questi è il
» sole d'Inghilterra. — Voi dovete ora riguardarvi come
» in casa vostra, o in un giardino, di cui voi siete le rose;
» amicizia sì intima esiste tra gl' Inglesi ed i Seiki, che gli
» abitanti dell'Iran e del Rum sentiranla proclamare nelle
» loro remote contrade. La luce subentrò alle tenebre al-
» lorchè usciste dalle terre de' barbari del Sindhi, ed
» è la sua salutare influenza che ha fatto sbocciar la
» gomma ed ha sviluppato la rosa. » — Esaurirei un intiero vocabolario, se ricordar volessi tutte le espressioni che l'arringatore impiegava: gli risposi in stile per quanto potei approssimativo al suo: m'informai della salute del maharadgiàh, ed assicurai i deputati della nostra soddisfazione per le bontà ed attenzioni prodigateci nel paese de' Seiki. Prima della loro partenza feci loro vedere i cavalli, de' quali rimasero meravigliati.

I serdar avevano menato una scorta di lancieri e di cavalieri; questi eran completamente vestiti di giallo. Sciam Sing ritornava con loro da una campagna contro Seid Ahmed, che, avendo lungamente sostenuto in quella contrada una guerra di fanatismo, era stato recentemente ucciso.

Ci fu indicato in questa schiera un giovanetto, ch'era stato nominato comandante dopo la morte del genitore ucciso sul campo di battaglia; questa regola adottata fra i Seiki per alimentar lo spirito militare della loro nazione, è mirabilmente meditata. Noi continuammo la nostra via a cavallo in mezzo a que' cavalieri, ciò che molto ci di-

verti e piacque loro infinitamente. I capi portavan molte gioie di gran valore; ma questi ornamenti non parevan adattarsi ai polsi e sulla fronte di così intrepidi guerrieri.

Noi avemmo allora un'occasione di vedere le donne de' Seiki; l'aspetto loro non è meno notevole di quello dei loro sposi. Esse allacciano in un mazzo i loro capelli sulla sommità della fronte, e li tiran tanto per formar questo nodo, che la pelle della fronte e del viso è retratta in alto, ed i sopracciglli sono considerevolmente slontanati dagli occhi. Ben s'intende che questa moda non contribuisce ad aumentar la vaghezza del loro sembiante; ma non pertanto è generale in tutte le classi. Cuoprono la persona con una veste bianca, che scende dalla testa ai piedi, e dà forma conica alla loro figura. Elleno non eguagliano i loro mariti in bellezza; i loro tratti son regolari, ma troppo pronunziati. Esse non sono così strettamente rinchiuse come le mussulmane; poichè tanto pei costumi che per la religione, i Seiki molto differiscono da' settatori dell'arabo profeta.

La sera del 18, i deputati del maharadgiah si fecero una seconda visita, e presentaronci una somma di 700 rupie, annunziandoci, che 'l loro sovrano aveva determinato che essa ci sarebbe giornalmente assegnata durante il nostro soggiorno nel Pendgiab. Accettai quel che mi rimisero, ma non giudicai conveniente d'acconsentire, che munificenza sì onerosa fosse in avvenire continuata.

Il 17, a mezzo giorno, scorgemmo le alte torrette della moschea reale di Lahora: noi saremmo potuti arrivare l'istesso giorno a quest'antica capitale dell'impero mogollo, e dar termine ad un viaggio omai tanto prolungato; ma il ceremoniale del nostro ingresso esigeva de' preparativi: ci fermammo dunque a tre o quattro miglia dalla

città, per richiesta espressa de' nostri conducitori. Al tramontar del sole io vidi per la prima volta le immense montagne che circondano il Casmira, coperte di splendente bianchissima neve; provai un prodigioso sentimento di gioia in contemplar quest' Himalaya, che ancora non si era presentato a' miei sguardi. L'aspetto di quest' imponente lavoro della natura, mi fece quasi dimenticare le nostre obbligazioni verso i Seiki destinati a guidarci nel nostro pellegrinaggio.

# SOMMARIO

## DEL CAPITOLO SESTO

INGRESSO IN LAHORA — PRESENTAZIONE A RENDGIT SING — I DONI DEL RE D'INGHILTERRA GLI SONO RIMESSI — SALA D'UDIENZA — RIVISTA DELLE TRUPPE — CONVERSAZIONE DI RENDGIT SING — SINGOLARI AMAZZONI — UFFICIALI FRANCESI — CITTÀ DI LAHORA — TOMBA DI DGIHAN GHIR — RIVISTA DELL'ARTIGLIERIA A CAVALLO — CARATTERE DI RENDGIT SING — UDIENZA DI CONGEDO — DONI DEL MAHARADGIA'H — SUA LETTERA AL RE DELLA GRAN BRETTAGNA — PARTENZA DA LAHORA — AMRITSIR — ARRIVO SULLE RIVE DEL REYAH — FESTA DATA DA UN CAPO SEIKO — ARRIVO SULLE SPONDE DEL SETLEDGE — LE ANTICHITÀ DEL PENDGIAB — LODIANA — GLI EX-RE DEL CABUL — VIAGGIO AI MONTI HIMALAYA — ABBOCCAMENTO COL GOVERNATOR GENERALE — TESTIMONIANZA DI SODDISFAZIONE IN FAVOR DELL'AUTORE.

N°.61.

*Cav. Gio. Paolo Lasinio inc.*

RUNGIT SING

RITRATTO DI RUNGIT SING

# LAHORA

Idaspe

Andì 18 giugno, il mattino successe il nostro ingresso pubblico in Lahora. Uzez Ed Din, ministro del maharadgiàh, e Radgiàh Ghulab Sing, co'principali personaggi dello stato, scortati da una schiera di cavalleria e da un reggimento d'infanteria, vennero ad incontrarci a 3 miglia dalla città. Noi fummo presentati dal capitano Wade, agente politico del nostro governo a Lodiana; egli era stato spedito a Lahora in tale occorrenza, ed era accompagnato dal dottor A. Murray. La vista di questi due Inglesi eccitò in noi, che per sì lungo tempo eravamo stati privi della

società degli Europei, la più grata sensazione. Fummo ricevuti con molto favore, e ciò che maggiormente accresceva la nostra contentezza era la riflessione, che in quel giorno la nostra intrapresa venia coronata da esito felice. Noi scendemmo ad un giardino distante un miglio dalla città; quest'era il soggiorno del cavaliere Allard, uomo di gentili maniere e di nobile portamento. Colà ci separammo da' deputati del maharadgiàh, dopo aver ricevuto una considerevol somma di denaro ed una profusione di confetture da parte del monarca.

L'Allard ci fece salire in un appartamento, ove si fece una squisita e copiosa colazione.

Il Court, altro Francese, era de' nostri: la scena era completamente nuova per noi, le pareti e la soffitta erano incrostate di piccoli specchi; il vino di Sciampagna successe al tè ed al caffè. L'Allard è general di cavalleria del maharadgiàh; le trombe della sua divisione ci servirono nel tempo della colazione. Poi ci occupammo dei preparativi della nostra presentazione alla corte; questa cerimonia era stata fissata pel dì 20 del mese.

Verso le ore nove della mattina, allorchè il maharadgiàh fu arrivato nell'antico palazzo situato nell'interno di Lahora, spedì una deputazione de' suoi nobili, perchè ci conducessero alla corte. Tutti i serdar e gli ufficiali, che di tempo in tempo c'erano stat' inviati, si erano anticipatamente riuniti presso di noi: una numerosa scorta aveagli accompagnati, e fu pure aumentato il corteggio da una schiera di *cipay* del Bengala, che 'l capitano Wade aveva condotto da Lodiana. La carrozza, che era bellissima, apriva la marcia; seguivano i cavalli da tiro destinati in dono; e quindi gli elefanti, sui quali eravam noi e gli ufficiali del maharadgiàh. Passammo fra le mura della città ed il fossato, ed entram-

mo in Lahora per la porta del palazzo. Le vie eran fiancheggiate da cavalleria, artiglieria ed infanteria, e ricevemmo il saluto nel passar loro davanti. Il concorso del popolo era immenso; gli spettatori erano principalmente situati sopra i balconi delle case e tenevansi in un rispettoso silenzio.

Nell'entrar nella corte principale del palazzo, fummo ricevuti da Radgiàh Diban Sing, bell'uomo d' aspetto marziale e coperto d'un'armatura; egli ci condusse alla porta del palazzo. Mentre io mi abbassava per levarmi le scarpe, prima di mettere i piedi sulla soglia, mi trovai fra le braccia d'un piccolo vecchio che fortemente stringevami; era il maharadgiàh in persona. Egli era in compagnia di due de' suoi figli, i quali abbracciarono egualmente me ed il Leckie; quind' il maharadgiàh mi condusse per la mano nell'interno della sua corte.

Certo che il nostro ricevimento eseguivasi nel modo più distinto, essendosi degnato il monarca di venir tant'oltre per farci onore. Il Wade ed il Murray eran già nella sala d'udienza. Noi ci mettemmo tutti a sedere sopra seggi di argento, di faccia al maharadgiàh, che fece diverse gentili e lusinghiere osservazioni: domandò particolarmente della salute del re d'Inghilterra; e siccome noi venivamo di Bombay, chiese pure notizie di Giovanni Malcolm. Alcuni momenti dopo che tutti fummo al nostro posto, annunziai al maharadgiàh, ch'io aveva condotto sani e salvi a Lahora cinque cavalli, che sua graziossima maestà il re della Gran Brettagna, in considerazione delle relazioni di amicizia e di concordia sussistenti fra i due stati, inviavagl'in dono; ed aggiunsi, ch'io offeriva inoltre a sua altezza, da parte del governatore generale dell'India, una carrozza, in segno della stima di sua signoria. Dissi poi, che

i cavalli erano accompagnati da un'amichevole lettera del ministro delle relazioni estere del nostro sovrano; e che io teneva in mano questo dispaccio, chiuso in una borsa di broccato d'oro col sigillo dell'arme d'Inghilterra. In questo, il maharadgiàh, la sua corte e noi stessi ci levammo in piedi; egli prese la lettera, accostò il sigillo alla sua fronte, e rimise quindi il dispaccio a Uzez Ed Din, suo ministro, che ne lesse ad alta voce la traduzione in lingua persiana. Gl'inviati degli stati vicini erano presenti. Ecco il tenor della lettera:

» A sua altezza il maharadgiàh Rendgit Sing, capo della nazione de' Seiki, e signor di Casmira. Maharadgiàh.

» Il re, mio graziosissimo signore, mi ha comandato d'esprimer a vostr'altezza quanto sua maestà sia sensibile all'attenzione dell'altezza vostra, in trasmetterle per mezzo dello stimatissimo ed eccellentissimo signor conte Amherst, i magnifici prodotti delle manifatture de'sudditi di vostra altezza, abitanti nel Casmira.

» Sapendo il re, che l'altezza vostra possiede i più bei cavalli delle più famose razze dell'Asia, ha giudicato far cosa grata a vostr'altezza in presentarle alcuni cavalli della razza più notevole d'Europa; e desiderando compiacere all'altezza vostra su questo punto, mi ha comandato di scegliere per vostra altezza alcuni cavalli della razza gigantesca che è propria dell'Inghilterra.

» Son questi cavalli, accuratamente scelti, che invio a vostra altezza, e siccome per la loro notabile gravezza, sarebbero molto incomodati se dovessero soffrir la fatica d'un lungo viaggio in un clima caldo, ho ordinato che fossero condotti a vostra altezza per l'Indo, e per gli altri fiumi, pe' quali sarà più facile la navigazione.

» Il re m'ha dat'ordine speciale di far noto a vostra altezza, la sincera soddisfazione colla quale sua maestà ha veduto la buona intelligenza, che dopo tanti anni ha sussistito, e che Iddio voglia conservare eternamente, fra il governo britannico e vostra altezza.

» Sua maestà conta con fiducia sulla continuazione della pace, sì salutare ai sudditi de'due stati; e fa ardenti voti perchè vostra altezza viva lungamente in buona salute e ricolma di onori, ed estenda i benefizi d'un amorevole governo a tutte le nazioni soggette al potere di vostra altezza.

» Per comando del re; — segnato, ELLENBOROUGH. »

Durante la lettura di questo dispaccio, il maharadgiàh diede segni evidenti della sua soddisfazione, e quando ne fu letta la metà, disse volerne accogliere l'arrivo con un saluto. Tosto una salva di 21 colpo di cannone, ripetuta da 60 pezzi d'artiglieria, annunziò agli abitanti di Lahora la gioia del loro re.

In seguito il maharadgiàh manifestò la sua intenzione di vedere i presenti che gli erano stati annunziati, e noi l'accompagnammo. La vista de' cavalli eccitò al più alto grado la sua sorpresa e la sua ammirazione; la loro statura ed il loro colore molto gli piacquero, disse che erano dei piccoli elefanti; ed a misura che si fécer passare uno dopo l'altro dinanzi a lui, volgevasi a suoi serdar ed a' suoi ufciali, ch'erano a parte de' suoi sentimenti.

L'affabilità del maharadgiàh era superiore ad ogni dire; egli sostenne costantemente la conversazione che durò un'ora e mezzo: chiese particolarmente schiarimenti sulla profondità dell'Indo e sulla possibilità di navigarvi; fece molte domande sui popoli che abitano lungo le sue rive, e sulla loro potenza politica e militare. Io parlai del-

le ricchezze del Sindhi, ciocchè parve eccitare appo lui un' ardente cupidità. Egli ci presentò a tutti gl' inviati degli stati vicini, e conchiuse dimandandoci se fosse in noi desiderio di vedere la sua razza di cavalli. Furono immediatamente menati trenta di questi animali, che si fecer passare a rassegna dinanzi a noi. Essi eran riccamente e magnificamente ingualdrappati, ed alcuni perfin' ornati di pietre preziose; Rendgit Sing nominava ogni cavallo e descrivevane la genealogia a misura che avvicinavasi a noi. Ve n'eran di tutt'i paesi; le loro criniere eran ben acconciate, e tutti aveano buon aspetto; ma non era pertanto la razza che mi aspettava di vedere a Lahora; i cavalli mi parvero tutti alquanto piccoli.

Il maharadgiàh sembrava un poco stanco pel gran moto che si era dato, e quindi ci ritirammo. La natura è stata veramente avara verso di questo principe; fra il suo corpo ed il suo spirito dev' esistere un prodigioso contrasto. Egli ha perduto un occhio, il vaiolo lo ha lasciato coperto di cicatrici, e la sua statura non oltrepassa certamente cinque piedi e tre pollici. È intieramente alieno dalla pompa e dal fasto; è notabile però l' ossequioso rispetto della sua corte; niuno osava aprir bocca se prima per un cenno non ne otteneva il permesso, sebbene la calca fosse piuttosto simile a quella d' un bazar che a quella delle sale del più possente de' principi Indiani ne' tempi presenti.

La sala d' udienza, ove fummo ricevuti, è costruita tutta di marmo, ed è opera degl' imperatori mogolli; una parte della soffitta era assettata di seta e ornata di pietre preziose; il che produceva un magnifico effetto. Lo stesso maharadgiàh portava collana, bracciali e braccialetti ornati di smeraldi, de' quali alcuni grossissimi: la sua spada era adorna di preziosissime gemme. I nobili erano e-

gualmente risplendenti di gioie in quest'occasione, e tutta la corte era vestita di giallo, color prediletto della nazione, ciocchè produce un effetto bizzarro sì, ma seducente.

L'indomani mattina il maharadgiàh manifestò il desiderio che fossimo presenti ad una rivista militare in onore de'presenti avvenimenti. Trovammo il principe che già era arrivato e s'era assiso sopra una terrazza a poca distanza da'bastioni di Lahora. Cinque reggimenti d'infanteria regolare erano schierat'in tre file, e Rendgit-Sing ci invitò a percorrere la linea e passarli in rassegna. I soldati portavano un vestito bianco, ed erano armati di fucili delle manifatture di Casmira o di Lahora; eran mescolat'in ogni schiera Indiani e Seiki. Terminata l'inspezione, la brigata manovrò sotto gli ordini d'un ufficial generale indigeno; le evoluzioni furon eseguite con una precisione ed un'esattezza completamente simili a quelle del nostr'esercito dell'India; il comando facevas' in francese.

Durante questo spettacolo il principe parlò molto, e ci domandò la nostra opinione sulle sue truppe ed il loro armamento. Egli ci raccontò che i fucili gli costavano diciassette rupie l'uno, ed era soprattutto curioso di sapere se una colonna di soldati Inglesi si sarebbe potuta inoltrare contro l'artiglieria.

Da questo soggetto passò a quello delle rendite del Casmira; in quell'anno questo paese aveva fruttato trentasei *lac* di rupie. » Tutti quelli che io mando a Casmira, con-
» tinuò a dire, diventan de'bricconi; è quella una contra-
» da che offre troppe delizie e troppi piaceri. » Allorchè egli riflettea alla sua importanza, pensava doverci stabilire uno de' suoi figli, oppure andarvi egli stesso.

Tale è lo stile delle conversazioni di Rendgit Sing: ma la sua inclinazione ad interrogare e la giustezza delle sue

domande, danno idea della forza del suo carattere. Egli scoprì tra le genti del nostro seguito un Indiano ch'era stato in Inghilterra, al quale diresse da principio delle domande in nostra presenza, eppoi mandò a cercarlo onde parlargli particolarmente e sapere, se la ricchezza e la potenza della nazione britannica fossero veramente grandi come gli erano state rappresentate. — Noi abbandonammo Rendgit Sing vedendo che si facevan de'preparativi di colazione, ch'egli suol fare spesso all'aria aperta, in presenza delle sue truppe, e non infrequentemente anche a cavallo. Ha passione estrema per far lunghi viaggi a cavallo, ed in tali occasioni fa la sua colazione in sella piuttosto che smontare.

Noi prendemmo alloggio nel padiglione del cavalier Ventura, altro generale europeo, che in quel momento era colla sua legione sulle rive dell'Indo. Questa casa era fabbricata all'Europea, solchè il Ventura aveavi aggiunto un terrazzo con novanta zampilli d'acqua, onde rinfrescar l'atmosfera. Noi vivevamo ne' termini più amichevoli cogli uffiziali europei, per cui il nostro soggiorno a Lahora fu singolarmente piacevole. Mi fece soprattutto impressione il Court per la vivacità del suo spirito e per l'estensione delle sue cognizioni, egli essendo versato egualmente in geografia che in archeologia: era per l'innanzi, siccome gli altri uffiziali suoi compatriotti, al servizio d'un principe persiano, e venne nell'India come un nativo di quel paese, ciocchè gli dette occasione di raccoglier'eccellenti notizie sulle intermedie contrade. Mi fece conoscer la strada da Kermansciàh ad Attok, per Herat, Candahar, Ghazna e Cabul, con grande accuratezza topograficamente tracciata; e nel tempo stesso mi disse, aver egli desiderato meno di dare una carta completa di

questa parte dell' Asia, che di far conoscere una buona via colle sue sinuosità e le risorse del paese tanto dal lato militare che dallo statistico: i Francesi posseggono ragguagli migliori de' nostri su queste contrade, ed il Court, spiegandomi la sua carta, m'indicò le vie da preferirsi per l'infanteria e per la cavalleria. — La dimora di quattro anni nel Pendgiab era stata da lui impiegata a dilucidare la geografia di questa regione: egli aveva risvegliato qualche diffidenza appo Rendgit Sing; pur nonostante seguitava a levar la sua carta da Attoc fino alla nostra frontiera. Cosicchè, per le diligenze di quest'abile officiale, la geografia e le antichità del Pendgiab saranno, io non ne dubito, sparse di nuova luce; e devo dire a gloria sua, che ad infatigabile zelo nelle investigazioni, aggiunge il più vivo desiderio di comunicar quel ch'egli fa, e di stimolar gli altri ancora. Speriamo che il frutto degl' importanti lavori del Court non tarderà ad esser reso di pubblico diritto nella sua patria per mezzo di qualche società scientifica della capitale, come quella celebre di Geografia.

Nelle nostre passeggiate della sera avemmo frequenti occasioni d'esaminar questa città. L'antica Lahora estendevasi per cinque miglia dall'est all'ovest, sopra una larghezza media di tre, e se ne possono ancora seguir le dimensioni per visibili rovine: le moschee e le tombe, più solidamente fabbricate delle case, trovans' in mezzo ai campi coltivati, come gli ospizi per le caravane nella campagna. La città moderna occupa l'angolo occidentale dell'antica, ed è cinta da forte muraglia. Le case sono altissime, le vie strette, sudice e puzzolenti, per causa di una fogna che passa pel mezzo. I bazar non spiegano molta ricchezza, perchè l'importanza commerciale del Pendgiab manifestasi ad Amritsir, moderna metropoli del paese. Al-

cuni monumenti di Lahora meritano d'essere menzionati: la moschea reale è un vasto edifizio in pietra rossa, portata da' dintorni di Delhi per ordine d'Aurengzeb; le quattro altissime torrette di questo tempio sono ancora in piedi, ma 'l corpo della fabbrica è stato convertito in magazzino da polvere: vedonsi ancora due altre moschee colle loro torrette, come per proclamar la decaduta grandezza dell'impero musulmano; giacchè quivi, come in tutto il Pendgiab, i credenti son'obbligati a recitar le loro preci sotto voce.

Nel passare il Ravi, lo straniero contempla il più bell'ornamento di Lahora, che è lo Sciàh-dara, o mausoleo dell'imperatore Dgihan Ghir: questi è un monumento magnifico, di forma quadrata, con una torretta a ciascun angolo alta 70 piedi; esso è costruito principalmente di marmo bianco e pietre rosse alternativamente disposte. È un'opera del più puro stile, ornata d'inscrizioni ed altre decorazioni ordinate in magnifici mosaici: la svariata tinta delle pietre conserva ancora le diverse gradazioni di colorito in alcune rose ed altri fiori. Due linee di caratteri neri, sopra un fondo bianco di marmo, annunziano il nome ed il titolo del conquistatore del mondo, significazione delle parole Dgihan Ghir; ed un centinaio di vocaboli differenti, arabi e persiani, che significano semplicemente Dio, sono distribuiti in diverse parti del sepolcro: il lastricato è pure di mosaico. Questa tomba fu in antico coperta da una cupola; ma Bahadur Sciah la fece demolire, affinchè la pioggia e la rugiada del cielo potessero cader sulla tomba del suo avolo Dighan Ghir. È probabile però che questo bel monumento venga via portato dalle acque del Ravi, che presso Lahora ha un corso molto capriccioso, e che recentemen-

te ha inondato una parte del muro del giardino che circonda la tomba.

L'oggetto che in seguito risveglia il maggior interesse in Lahora, è il giardino di Sciàh Dgihan, il quale ha nome *Chalimar* (casa di gioia). Egli è un magnifico avanzo della grandezza mogolla: è lungo quasi mezzo miglio, ed offre tre terrazze che inalzansi l'una sull'altra. Un canale, derivato da considerevol distanza, traversa questo bel giardino ed alimenta 550 zampilli d'acqua, che ne temperano l'atmosfera. Il letto di marmo degl'imperatori mogolli sussiste ancora; ma il giardino era già stato molto danneggiato prima che Rendgit Sing pervenisse al supremo potere. Egli ha fatto demolire alcune delle case di marmo; ma ha però avuto il buon senso di farle riedificare, sebbene di semplice pietra.

Una mattina, andando noi a visitare la tomba di Dgihan Ghir, trovammo Rendgit Sing seduto in piana terra, e circondato dalle sue truppe. Egli ci fece chiamare da uno de'suoi ufficiali, e passammo seco una mezz'ora. Ci narrò delle scorrerie degli Afghani nel Pendgiab, e ci disse, che in quel momento ci trovavamo sul terreno del loro accampamento. Zeman sciàh, ora cieco e dimorante a Lodiana, aveva, ci disse, per tre volte saccheggiato Lahora, e concepiti progetti sull'India. Il maharadgiàh parlò pure delle vicende alle quali i re van soggetti: nessuno tra i suoi cortigiani è vestito con semplicità come lui; i suoi abiti non erano nè ricchi, nè nuovi. La sera del 25 ci dette una particolare udienza, e potemmo contemplarlo a nostro bell'agio, giacchè fece allontanare tutte le persone che trovavansi seco. Egli era assiso, allorchè arrivammo, sopra una seggiola a braccialetti, ed aveva intorno una quarantina di ballerine, tutte uniformemente vestite da uomo; eran

esse, per la massima parte, native di Casmira o delle vicine montagne. La natura non era stata seco loroavara; non si poteva non ammirare la loro grazia e la loro beltà; la delicatezza de' loro delineamenti dolcemente armonizzava con tutta la persona. Le loro vesti di seta, tinte di vivo colore, meravigliosamente lor si addicevano; un arco ed un turcasso nelle mani facevan risaltar maggiormente la vaghezza di quel vestiario. Gli occhi delle donne di Casmira son celebri nelle poesie dell' Oriente, e quelli di queste donzelle, neri e brillanti, non ismentivano i prodigati elogi; per disgrazia però eran deformati con una specie di polvere d'oro luccicante, con cui li avevan circondati per mezzo d' un glutine. — » Quest'è, ci disse » Rendgit Sing, uno de' miei reggimenti (*paltani*): ma » esse dicono esser uno di quelli ch' io non posso discipli» nare. — Quest' osservazione, che ci divertì, piacque infinitamente a queste belle. Ne indicò due fra le altre, ch'egli chiamava le comandanti di quest' esercito, alle quali aveva concesso de' villaggi ed uno stipendio di cinque e dieci rupie per giorno. Poco dopo fece venire quattro o cinque elefanti per condurre alla loro dimora queste indocili guerriere.

Passò allora il maharadgiàh ad occuparsi con noi di più gravi materie, e ci espose, fra le altre, tutta l'istoria delle sue relazioni col governo britannico. Esse avevano da bel principio eccitato alcuni sospetti e de' disgusti fra i serdar Seiki; ma egli era stato sempre persuaso de' vantaggi di quest' unione. Sir Giovanni Malcolm fu 'l primo a mostrarsi suo amico; nel 1805; sir Carlo Metcalfe aveva colmato la sua felicità; sir Carlo Ochterlony aveva più fortemente cementata l' esistente amicizia, e la lettera che io gli aveva trasmesso per parte del ministro

del re della Gran Brettagna, partecipava più della natura d'un trattato che d'un ordinario dispaccio, e gli era stata cagione d'inesprimibile soddisfacimento. Poi, nuovamente riandò le ricchezze del Sindhi, e non celò la viva cupidigia che era in lui d'insignorirsene; e m'indirizzò precise interrogazioni sopra i sentimenti del governo britannico su questo punto.

Rendgit Sing si compiace molto di paragonare le forze respettive delle nazioni Europee; e nell'attual circostanza mi domandò se fosse più considerevol potenza la Francia o l'Inghilterra: gli rispesi, esser grandi tutte e due; ma soggiunsi non aver egli che a considerar la nostra forza nell'India, per ben conoscere il carattere militare della Gran Brettagna. — » Bene, bene, replicò egli, che pensi tu dei » miei ufficiali francesi? Hai tu sentito parlare delle mie » guerre al di là dell'Indo contro i Ghazis (musulmani » fanatici)? Io devo tutti i miei successi al valore della » mia nazione, quantunque essa non vada immune da pre» giudizi. I miei soldati Seiki si portan sulle spalle i vive» ri per otto giorni, scavan de'pozzi quando è carestia » d'acqua, ed edificano un forte se le circostanze lo esi» gono; ma queste faccende non posso sperar di veder» le eseguire dagl'Indiani! Il valor della mia armata ha » conquistato il Casmira. Come credi tu che io disponga » degli scialli ed altri prodotti di questo paese, nell'attual » stato d'inceppamento del commercio? Ne pago i miei » ufficiali; e siccome io do ad un capo che può aver di» ritto ad uno stipendio di 300 rupie degli scialli pel va» lore di 500, egli trovasi così contentissimo e lo stato vi » guadagna. »

Dagli scialli di Casmira, Rendgit Sing passò alle lodi del vino e de' forti liquori, ch'egli ama stemperata-

mente. Volle sapere se io aveva bevuto la provvisione che avevaci spedito, e come in modo d'elogio aggiunse, che quel vino era mescolato con perle e con pietre preziose; ella è questa un'ordinaria bevanda in Oriente, una moda che probabilmente ha tratto la sua origine dal desiderio che ha il donatore di rendere il dono sempre più prezioso. La conversazione sopra queste materie si protrasse fino a sera molto avanzata; quindi il maharadgiàh fece portare un arco ed un turcasso magnifici, ed un cavallo riccamente bardato e coperto da un bello scialle, il collo cinto da una collana di agate, la testa sormontata da una penna d'aghirone. — » Quest'è, mi disse, uno de' miei cavalli da sella; ti prego accettarlo. — » Fece pure un simil dono al Leckie, e nel mentre che noi consideravamo questi animali, fu menato uno de' cavalli da tiro coperto di broccato d'oro e avente sul dorso una sella d'elefante: questo spettacolo mi strappò un involontario sorriso!! — Rendgit Sing, di sua propria mano, ci cosparse d'olio di sandalo e d'acqua di rose, e così terminò la conferenza. Mentre noi ce n'andavamo, ci fece richiamare per invitarci ad andare a trovarlo l'indomani di buon'ora, giacchè voleva che assistessimo per nostro divertimento ad una rivista della sua artiglieria a cavallo.

All'ora indicata noi fummo presso al maharadgiàh nel luogo della parata: eravi un traino di 51 pezzo d'artiglieria, ch'egli aveva fatto ragunare per l'occorrenza; consisteva in pezzi da sei in bronzo, e ciascheduno era tirato da sei cavalli. Era comandato da un officiale Seiko, che fece eseguire i soliti movimenti dell'artiglieria a cavallo, e formar linee e colonne in tutte le direzioni; le evoluzioni non furono eseguite con rapidità, ma la precisione fu notabile assai, per cui nessun sinistro successe in tutta

la mattinata, tanto nel girare che nel tirare. I cavalli e gli armamenti erano mediocri, ma i cannoni sono ben fusi, e in buono stato gli affusti; i cannoni erano stati fatti a Lahora e costavan mille rupie l'uno. Nel mentre che le truppe passavano a rassegna, il maharadgiàh chiese che francamente gli dicessimo la nostra opinione sulla loro assisa. — » Ciascuno di que' cannoni che vedete, ci disse, mi costa 5,000 rupie l'anno fra gli stipendi degli » uffiziali e de' soldati, ed il mantenimento de' cavalli. Io » ho cento pezzi d'artiglieria da campagna, oltre a' mortai » ed altri cannoni da fortezze: i miei uffiziali francesi mi » dicon che ne ho troppi; mi è facile diminuirne il nu» mero, non così agevole sarebbe aumentarlo. »

Pochi momenti eran trascorsi dacchè eravamo assisi con lui, allorchè ci disse: » bisogna che facciate meco colazio» ne. » Noi ci saremmo ben volentieri dispensati da quest'onore, ma non v'era mezzo di ricusare. Furon portate le seggiole; si disposero de' guanciali di velluto di fronte al maharadgiàh per ciascuno di noi, e fu imbandita la frugal mensa di questo potentato, la quale consisteva in diverse specie di riso con latte e zucchero ed alcuni frutti canditi; il tutto apparecchiato su delle foglie cucite insieme. Rendgit Sing scelse le migliori porzioni, e da se stesso ce le porse; e la convenienza obbligavaci a fargli compagnia: certo, il pollice e le altre dita malamente suppliscono a coltello ed alla forchetta. Finita questa colazione, Rendgit Sing ci domandò se volevamo accettare ancora un desinare; e nel medesimo tempo dette ordine perchè si preparasse, e la sera ci fu mandato. Era appresso a poco simile alla colazione, e nello stesso modo servito.

Rendgit Sing è uomo per ogni riguardo straordinario. Io ho sentito dire ai suoi ufficiali francesi, che da Costan-

tinopoli all'Indo non ve n'è un altro che l'uguagli, e tutti han veduto i monarchi che regnano in questo spazio.

Noi restammo a Lahora fino al 16 agosto, e molte furon le occasioni che avemmo onde vedere il maharadgiàh. L'istoria del suo inalzamento è stata scritta dal fu capitano Guglielmo Murray, agente politico ad Ambala; io non potrei aggiungervi nulla di più. — Il più onorevol lato del carattere di Rendgit Sing è la sua umanità. Dopo il suo avvenimento al potere egli non ha mai fatto punire alcun delinquente colla pena di morte: egli non esita pertanto a far mutilare uno scellerato; ma d'ordinario lo manda in esilio nelle montagne. — L'astuzia e la conciliazione, son l'armi principali della sua diplomazia. Non è che troppo probabile che la carriera di questo principe si approssimi al suo termine; il suo corpo è deperito, il dorso curvato, le sue membra si disseccano, ed è poco verosimile ch'ei possa lungamente resistere alla notturna dose di spiritosi liquori più ardenti dell'acquavite la più possente.

Ci fu data da Rendgit Sing la nostra udienza di congedo il dì 16 agosto; ma per un'indisposizione, il mio compagno di viaggio non potè trovarvisi presente, e vi fui accompagnato dal capitano Wade. Il maharadgiàh ci ricevè in un modo singolare, sotto un portico aperto conducente al palazzo. Una pezza di tela bianca era stesa sotto le nostre seggiole, a guisa di tappeto: poche persone della corte eran presenti. Egli mi fece vedere, siccome io ne aveva espresso il desiderio, il famoso *koh i nur* (monte di luce) uno de'più grossi diamanti del mondo, ch'egli aveva estorto a sciàh Sciudgia, ex-re di Cabul. Non si può immaginar cosa più magnifica di questa pietra, essa è d'un'acqua la più pura ed è grossa quanto la metà d'un uovo di gallina. Il suo peso è di tre rupie e mezzo, e se si può fare un'estimazio-

ne di questo gioiello, sento dir che sia di tre milioni e mezzo: ma questa è una troppo forte esagerazione. Il koh i nur è legato in un braccialetto, in mezzo ad altri due diamanti della grossezza d'un uovo di passero.

Pareva che Rendgit Sing gradisse di farci veder le sue gioie prima della nostra partenza: quindi fu portato coi diamanti un grosso rubino, del peso di quattordici rupie; in esso sono incisi i nomi di molti re, fra gli altri quelli d'Aureng-Zeb e d'Ahmed sciàh. V'era pure un grosso topazzo pesante undici rupie, e della dimensione d'una palla da bigliardo; il maharadgiàh l'aveva comprato per 20,000 rupie.

Questo principe dopo avermi assicurato di quanto ei fosse contento che una via di communicazione fra Lahora ed un punto dell'Indo così remoto come Bombay fosse stata aperta, poichè dessa cementava l'amicizia sua col governo britannico, mi avvolse al collo una collana di perle, mi inanellò con anello di diamanti da una mano, e di smeraldi dall'altra; mi fece dono di altri quattro gioielli di smeraldi e di perle, ed inseguito mi cinse una magnifica sciabola ornata d'un bel filo egualmente di perle. Dopo di che, fu condotto un cavallo con una coperta di broccato d'oro, e d'oro eran pure adorne la briglia e la sella; un *kelaat* (veste d'onore) fatta a scialle, ed altri oggetti delle manifatture di Casmira, che tutto mi donò: ed altri doni del medesimo genere mi furon trasmessi pel Leckie. — Tre persone del nostro seguito riceveron pure de'segni della munificenza del principe, che la estese infino agl'infimi del seguito nostro, inviando 2,000 rupie perchè lor fossero distribuite.

Allora il maharadgiàh fece veder la sua lettera in risposta a quella del ministro del re della Gran Brettagna,

e mi pregò d'esserne il portatore, come era stato dell'altra. Essa era chiusa in una borsa di seta: due perle pendevano al cordoncino che la chiudeva, e formava un viluppo lungo cinque piedi. Ne darò la verbale traduzione: non occorre far osservare, che con molt' inutili fiori di quel cattivo gusto che spiace ad un Europeo, vi si scorgon le traccie di molto buon senso e di uno squisito criterio. — Si riderà certamente de' titoli dei quali il maharadgiàh mi onorava.

» Nel felice momento in cui gli olezzanti zeffiri della » primavera dal giardino dell'amicizia spiravano, e con» ducevano a' miei sensi il grato balsamo de'suoi fiori, la » missiva di vostra eccellenza, missiva, di cui ogni let» tera è una rosa dolcemente dischiusa sul ramo de' ri» guardi, ed ogni parola un frutto vermiglio sull' albero » della stima, mi è stata rimessa dal signor Burnes e dal » signor Leckie, che avevano avuto l' incarico di recarmi » de'cavalli d'una sublime qualità, di singolare bellezza, di » gigantesca forma, della statura degli elefanti, ammirabili » ancora sull'istesso suolo natìo, e che mi erano stat'in» viati in dono da sua maestà il re della Gran Brettagna, » con una grande ed elegante carrozza. I regali, gra» zie alle diligenze delle due nominate persone, sono ar» rivati in buonissimo stato, e mi sono stati rimessi unita» mente alla lettera di vostra eccellenza, che esala lo spi» rito dell'amicizia, da quel rosignuolo del giardino del» l'eloquenza, augello dagli alati accenti della dolce pa» rola, il signor Burnes: il loro ricevimento ha fatto na» scere nel mio cuore mille effetti di delizia e di piacere.

» La notizia contenuta nella lettera di vostra eccellen» za, che sua graziosa maestà il re d'Inghilterra ha molto » gradito la tenda di scialli delle manifatture di Casmi-

» ra, che ebbi l'onor di mandarle in dono, ha in me
» prodotto il più dolce contento: ma il mio cuore è tal-
» mente ripieno di sensazioni di gioia e di gratitudine per
» questi segni di benevolenza e d'attenzione da parte di
» sua maestà, ch'io mi trovo nell'impossibilità di dar loro
» uno sfogo con adeguate espressioni.

» Per la grazia di Sri Akal Purakh Dgi (Dio), io ho nelle
» mie scuderie de'cavalli di preziose e riputate razze, pro-
» venuti da diverse regioni dell'India, del Turkestan e
» della Persia: ma niuno può sostener il confronto con
» quelli, de' quali, coll'intermedio dell'eccellenza vostra,
» il re mi ha fatto dono; giacchè quest'animali, per la loro
» bellezza, la loro statura, e le loro qualità, sorpassano
» di gran lunga i cavalli di qualunque città, di qualunque
» paese del mondo: considerando i loro piedi, la nuova
» luna impallidì per l'invidia, e quasi disparve dal cielo;
» l'occhio del sole, nel suo corso per l'universo, non vi-
» de mai cavalli simili. Incapace d'intesser loro le lodi che
» meritano, sono costretto lasciare ondeggiare le redi-
» ni sul collo del corsiero della descrizione, ed abbando-
» nare l'impresa.

» Vostra eccellenza ha detto essere incaricata da sua
» maestà, di manifestarmi il suo voto sincero per l'eterna
» durata dell'amicizia che ha durato sì lungo tempo tra
» i due stati, e che ha così potentemente contribuito alla
» felice prosperità dei loro respettivi sudditi. Vostra ec-
» cellenza m'ha detto inoltre, che sua maestà spera che
» vivrò ancor lungamente in salute ed in onore per go-
» vernar e proteggere il popolo di questo paese. — Io vi
» prego d'assicurar sua maestà, che questi sentimenti cor-
» rispondono intieramente con quelli che nutro nel seno,
» tanto per quel che concerne le nostre esistenti relazio-

» ni, che per ciò che riguarda la felicità e prosperità della
» maestà sua e de' suoi sudditi. I fondamenti dell'ami-
» cizia tra i due stati, furon da prima gettati da sir C. T.
» Metcalfe, uomo dotato d'eccellenti qualità; e dopo
» quest'epoca, in conseguenza del lungo soggiorno di sir
» C. T. Metcalfe nell'India, l'edifizio dello scambievo-
» le affetto della buona intelligenza fu fortificato e con-
» dotto a termine dalla sua attenzione e da' suoi sforzi.
» Allorchè l'onorevolissimo conte d'Amherst, viaggiando
» l'India, venne ne' monti del Simla, le cerimonie e le
» reciproche costumanze dell'amicizia furon di sì precisa
» osservanza, che per tutto il paese ne corse la fama. Il
» capitano Wade, dacchè occupa il suo posto a Lodiana,
» è stato sempre della massima sollecitudine, perchè nulla
» fosse omesso di quel che veniva reputato poter contribui-
» re ad accrescere e ravvivare i sentimenti d'amistà fra
» le due potenze. L'onorevolissimo lord Guglielmo Ben-
» tink, attual governator generale, essendo, tempo fa, ve-
» nuto a Simla, colsi l'occasione di spedirgli in deputazio-
» ne commendabili e fedeli ufficiali, in compagnia del ca-
» pitano Wade, per presentare i miei ossequi a sua signo-
» ria, e rimetterle una lettera in cui domandavo della sua
» salute. Quegli ufficiali, dopo l'onor d'una conferenza,
» furon congedati da sua signoria, con segni di grande di-
» stinzione e d'onore. Mi raccontarono al loro ritorno le
» particolarità della gentile accoglienza, con cui erano sta-
» ti ricevuti; mi han parlato delle qualità eminenti di sua
» signoria, siccome de' sentimenti d'amicizia e considera-
» zione espressi a favor di questo stato; e queste circostanze
» hanno in me eccitato una soddisfacientissima impressio-
» ne. Per grazia dell'Onnipossente, l'attual governator gene-
» rale, è, siccome fu il conte d'Amherst, per tutti i riguar-

» di disposto a mantener in piede fra i due paesi lo sten-
» dardo dell' armonia e della concordia: e di più sono in-
» clinato a credere, che per le sue eccellenti qualità, egli
» sia per essere, anche più del suo predecessore, intento
» a questo scopo. Il signor Burnes ed il signor Leckie, dei
» quali ho più sopra fatto menzione*, nel recarmi i doni
» di sua maestà infinitamente mi piacquero per la loro
» grata ed amichevole conversazione. I segni d' attenzione
» e benevoglienza, da parte del governo britannico per
» la missione di questi due ufficiali manifestati, hanno
» centuplicato per esso il mio rispetto e la mia stima; la
» quale circostanza, per tutto il paese propalata, ha cau-
» sato infinita soddisfazione e piacere negli amici tutti
» de'due stati, ed in tutti quelli che a questi desiderano il
» bene, ed un proporzionato dispetto nel cuore de' loro ne-
» mici. Spero che farete noti a sua graziosa maestà tutti
» questi particolari.

» Io sono convinto, che, per la grazia di Dio, la nostra
» amicizia ed il nostro reciproco attaccamento, ch' or sono
» evidenti come la luce del sole, conserveran per sempre
» la stessa fermezza ed ogni giorno si aumenteranno sotto
» gli auspici di sua maestà.

» Ho congedato il signor Burnes e 'l signor Leckie con
» questa lettera amichevole, in risposta a quella dell' ec-
» cellenza vostra; e spero che questi ufficiali, arrivati
» che saranno felicemente al loro destino, le renderanno un
» esatto conto de' sentimenti di considerazione e di stima
» che nutro per vostra eccellenza.

» Nell' atto di finire, son persuaso ch'ella mi farà il fa-
» vore di scrivermi per farmi consapevole della salute di
» sua maestà e di quella di vostra eccellenza. »

Nel consegnarmi questo dispaccio, il maharadgiàh m'abbracciò; e pregommi di esprimere i sentimenti dell' alta sua considerazione al governator generale dell' India. Mi accomiatai da questo principe e partii la sera stessa da Lahora per andar a Simla, ne' monti Himalaya: poichè io doveva render conto della mia missione a lord Guglielmo Bentink che allora colà trovavasi.

Arrivammo l'indomani mattina ad Amritsir, la città santa de' Seiki, distante trenta miglia da Lahora. Il paese intermedio, chiamato il *Mandgia*, è benissimo coltivato. Il *Nahr* o gran canale, che uno degl' imperatori Indiani aveva derivato dal Ravi, e che conduce l'acqua da una distanza di 80 miglia, passa per Amritsir e corre parallelo alla strada di Lahora. Egli è poco profondo, e la sua larghezza in alcuni punti non eccede gli otto piedi; frattanto le piccole barche vi posson navigare. Ci trattenemmo un giorno ad Amritsir, per vedere le cerimonie religiose de' Seiki; e la nostra curiosità fu completamente soddisfatta.

I principali personaggi della città ci condussero, la sera, al tempio nazionale; è questo un bell'edifizio, tutto coperto d'oro brunito e situato in mezzo ad un lago. Dopo d'aver girato all' intorno, entrammo, e presentammo la nostra oblazione al *grinth sahib* (libro santo), ch'era aperto davanti a un sacerdote; questi lo sventolava con una coda di vacca del Tibet, onde slontanarne ogni specie d'impurità ed ampliare il rispetto che gli è dovuto. Messici a sedere, un Seiko si alzò e s' indirizzò all'assemblea: invocò il gurù Govind Sing, e tutti congiunsero le mani; egli disse, che quanto i Seiki possedevan sulla terra, tutto era proveniente dalla bontà del gurù; e che i forestieri che trovavansi presenti, i quali avean percorso lunghissima via per

presentare i doni del re d'Inghilterra onde confermare la reciproc'amicizia, comparivano nel tempio con un'offerta di 250 rupie. Questa somma fu allora situata sul *grinth*, e l'acclamazione universale, *Uagrudgi ka feth!* chiuse il discorso. Fummo quindi coperti di scialli di Casmira, e prima d'uscire pregai l'oratore d'esprimere il nostro voto per la continuazione dell'amicizia colla nazione dei Seiki; il che diede luogo ad una nuova acclamazione di *Uagrudgi ka feth! Khatsadgi ka feth!* (La religione dei Seiki trionfi e sia prospera!)

Dal gran tempio, fummo condotti all'*Acali bunga* (casa degl'immortali), ove fu fatta altra simile oblazione. Noi non potemm'ottenere di penetrare in questo luogo, giacchè gli Acali o Nihanghi sono una setta di stravaganti fanatici, ai quali non è prudenza fidarsi: in contraccambio del nostro regalo, il sacerdote ci mandò dello zucchero. Gli Acali si cuopron la testa con un turbante di tela turchina, terminato a punta, e vi attaccano diversi pezzi di ferro di forma rotonda, specie d'arme offensiva, della quale si servono a uso di piastrelle. Questi bacchettoni opprimon costantemente il loro prossimo con invettive, con insulti ed anche con atti di violenza, e non passa settimana, che qualcheduno a cagion di loro nel Pendgiab non perda la vita: ma Rendgit Sing reprime con mano ferma e risoluta i loro eccessi, quantunque eglino faccian parte del sistema di religione del quale si mostra scrupoloso osservante; egli ne ha aggregato a'suoi battaglioni qualcuno de'più petulanti, ed ha mandato gli altri in esilio. Dea Sing Madgitia, venerabil vecchio padre, del nostro mehmandar, nostro conduttore, e Seiko colla confederazione, si mostrò pieno di sollecitudine per la nostra sicurez-

za; egli ci condusse attraverso la folla raunata, tenendoci strettamente per la mano.

Usciti dal gran tempio, facemmo il giro d'Amritsir, ch'è una città più grande di Lahora, ed emporio principale del commercio fra l'India ed il Cabul: i negozianti son per la maggior parte Indiani, che tengon davanti alle loro porte grandi masse di sal gemma di color rosso: ciò reca sorpresa, e si domanda qual possa esserne l'utilità: ma cessa lo stupore quando si arriva a sapere, esser ivi situati perchè le vacche sacre della città, ghiottissime di questa sostanza, la possan lambire.

Ritornando ai nostri alloggiamenti, visitammo il Rambagh, soggiorno prediletto del maharadgiàh quando risiede ad Amritsir. Anche in questo punto rivelasi la sua passione per le opere militari; egli ha circondato un giardino di piacere di una grossa diga di terra, che ora rinforza con un fosso.

Percorso uno spazio di 23 miglia dopo la nostra partenza da Amritsir, arrivammo sulle rive del Beyah, l'Ifasi degl'istorici d'Alessandro. Il paese è svariato per la vegetazione, ma poco fertile, essendone il suolo arenoso.

Il dì 21 tragittammo il Beyah a Dgelalabad, ove, gonfiato dalle piogge, era largo un miglio, e la sua rapidità oltrepassava le cinque miglia per ora; il tragitto ci trattenne per quasi due ore, e sbarcammo due miglia al disotto del punto opposto a quello donde eravamo partiti; la più grande profondità del Beyah è di 18 piedi. Le barche in uso su questo fiume non son altro che zattere con una prua; esse barcullano terribilmente e son poco sicure; ed è pertanto con queste che trasportansi da una riva all'altra gli elefanti, i cavalli, il bestiame e l'artiglieria.

Noi non soffrimmo alcun danno; ma un incidente so-

vraggiunto in uno de' piccoli rami del fiume avrebbe potuto diventar serio. Questo ramo aveva 90 piedi di larghezza e 18 di profondità: noi ci provammo a passarlo assisi sopra un elefante; ma appena perduto il fondo co' piedi, l'elefante fece un capitombolo e ci precipitò, il signor Leckie e me, a capo innanzi nell'acqua; e nel tempo stesso rivolgendosi, raggiunse la riva dond'era partito; il dottor Murray soltanto si tenne fermo al posto. Noi pure ben presto tornammo alla riva senz'altro inconveniente che quello d'esserci bagnati; ma non ci provammo più a fare il tragitto sopra un elefante e preferimmo piuttosto una pelle di bufalo gonfiata con sopra una intelaiatura.

Noi facemmo alto a Kappertalla, a 10 miglia dal Beyah, luogo appartenente a Feth Sing Aluuala, uno de' capi Seiki, che si trovò quivi nel 1805 coll'esercito di lord Lake allorchè questi campeggiava nel Pendgiab. Egli è un uomo ancor giovane; ci ricevè con riguardo e benevolenza, ed al nostro approssimarci ci mandò incontro i suoi due figli: la sera venne a farci visita, e l'indomani a sera quando noi gliela rendemmo ci dette una gran festa nel padiglione del suo giardino che era illuminato; furon fatti svariatissimi fuochi d'artifizio che godemmo benissimo di sopra un terrazzo. Feth Sing è il personaggio, che sir Giovanni Malcolm, nel suo *Quadro de' Seiki*, descrive come dedito a *bere il bicchierino*; gli anni non hanno cambiato il suo gusto pei liquori. Appena fummo seduti, egli fece portar la sua bottiglia, ne usò senza riserva, ed insistè perchè noi pure bevessimo; ma un tal liquore era troppo forte per un Inglese: egli però ci assicurava, che qualunque fosse la quantità che bever ne potessimo, non ne saremmo in alcun modo alterati. Vuotammo finalmente un bicchierino alla salute del serdar e della sua famiglia.

Eravamo al momento di ritirarci, quand'egli ci offrì dei regali che fu impossibile di ricusare: egli mi dette un monile di perle ed altre gioie, con una sciabola, un cavallo e diversi scialli. Feth Sing non è uomo di molta coltura e galanteria, ma il suo portamento è marziale: le sue rendite annuali ascendon presso a poco a quattro *lac* di rupie; egli li spende interamente, avendo gran passione per l' arte edificatoria. Indipendentemente dai lavori ch'eseguivans' in due de' suoi giardini, egli fabbricava una casa sullo stile inglese; ma da uomo di buon senso, aggiugneavi una quantità d'appartamenti sotterranei per la stagione del caldo. Nel dirgli addio, ci pregò d'essere presso sir Giovanni Malcolm, suo vecchio amico, gli interpreti de' sentimenti della sincera sua considerazione.

Percorremmo in tre giornate la distanza che separa Kapertalla da Falaur, la quale è di 36 miglia: passammo per Dgiallinder e per Dgemscira. La prima di queste città è grande, e anticamente fu abitata dagli Afghani: essa è circondata da un muro di mattoni, ed il selciato delle strade è della stessa materia. Dgiallinder dà il suo nome al *Duab* compreso tra il Beyah ed il Setledge, mentrechè gli altri Duab sono designati sotto denominazioni composte, che formansi per la contrazione del nome de' due fiumi; così, fra il Tscenab ed il Dgialem o Behat, abbiamo il Tscenat; fra il Ravi e il Tscenab, il Ritscena; e tra il Beyah ed il Ravi, il Bani. Da Dgiallinder alle rive del Setledge, il paese è molto coltivato e popolatissimo. Tutti i villaggi sono circondati da mura di terra, e molti hanno inoltre anche un fosso; ciocchè annunzia lo stato di disordine in cui questa contrada fu anticamente abbandonata. Le case son costruite di legno, con tetti piani e ricoperti di terra, il che dà ad esse l'apparenza di meschine capanne.

Falaur è sul Setledge, ed è la città di frontiera del maharadgiàh de' Seiki. Ivi lasciammo la scorta, che fin da Multan aveaci accompagnato: distribuimmo de' vestimenti tra gli ufficiali, ed una somma di 1,000 rupie fra i soldati, e tutti furon contenti. il maharadgiàh seguitò fino all'ultimo momento a mostrarsi magnifico, e prima che avessimo passato il Setledge non ci aveva mandato meno di 24,000 rupie in moneta, sebbene avessimo ricusato di ricevere la somma di 700 rupie, ch'era stata fissata per nostra giornaliera retribuzione dacchè eravamo arrivati a Lahora.

Prima d'abbandonar definitivamente il Pendgiab, devo ricordare alcuni particolari relativi alle sue antichità, atti a risvegliare una certa sollecitudine. Par certo, che Alessandro Magno visitasse Lahora; anch' oggi, vedonsi al sud-est di questa capitale gli avanzi d'una città che corrisponde a *Singala*, e che ha un lago nelle sue vicinanze. Il *tope* di Manikiala, primieramente descritto dall' Elphinstone, eppoi esaminato dal Ventura, ha eccitato un grand'interesse nell' Oriente. Il Court e l' Allard pensarono, che questi avanzi risalissero ad un' epoca più antica di quella della spedizione d'Alessandro, perchè le medaglie che vi sono state trovate offrono una figura molto simile al tridente di Nettuno, che scorgesi sulle pietre de' monumenti di Persepoli. Durante il mio viaggio nel Pendgiab, non son riuscito a procurarmi una medaglia d'Alessandro, nè alcun' altra, tranne una moneta battriana, da me descritta: nè furono di me più felici gli ufficiali francesi, malgrado la loro posizione e 'l lungo loro soggiorno nel paese. Posso sull'onore assicurare l'esistenza di due altri edifizi simili al *tope* di Manikiala, e recentemente scoperti nelle montagne all'ovest dell' Indo, nella regione abitata dagli Eu-

zufzi; la loro apertura potrà sparger qualche luce sul l'interessante soggetto delle antichità del Pendgiab. Gli abitanti di questa contrada consideravano Scialcote, città situata ad una quarantina di miglia al nord di Lahora, come la più antica. Dicesi che ne sia fatta menzione nel *Sekander nameh*, opera persiana.

Il dì 26 agosto, a mezzo giorno, partimmo da Falaur per Lodiana, e traversammo il Setledge, che altro non è che l'*Hesudrus* degli antichi; chiamasi ancora Scittudar (i cento fiumi), a cagion del gran numero di canali, tra i quali si divide. Nel punto in cui lo tragittammo non eccede 2,100 piedi in larghezza, quantunque fosse ingrossato due giorni prima del nostro arrivo. La maggiore profondità offertaci dallo scandaglio fu di 18 piedi; la media, di 12 soltanto; è meno rapido del Beyah, e le sue acque sono più fresche di quelle degli altri fiumi del Pendgiab, per motivo probabilmente della considerevol lunghezza del suo corso, di cui gran parte attraversa nevose montagne. Il letto del Setledge varia spesso, e le sue acque or invadano da una riva ed or' dall'altra. Il paese che lo separa dall'accampamento inglese a Lodiana, è solcato da *nallas* o burroni; e quello che passa presso al campo, formava cinquant'anni fa il letto del Setledge. Dopo il mese di novembre questo fiume è generalmente guadabile: l'armata di lord Lake lo traversò nel 1805, a due miglia sopra Lodiana; ma i guadi si cambiano, ed i barcaiuoli esaminan'ogni anno i siti opportuni prima che i viaggiatori tentino il tragitto, giacchè vi sono molte arene mobili. Quando il Beyah s'è riunito al Setledge, e che le loro acque, siccome precedentemente ho detto, han preso il nome di Gorra, queste allora non sono più guadabili. I battelli del Setledge son della medesima forma di quelli del

Beyah; sul passo di Falaur, ve ne son diciassette. Il paese fra il Setledge e Lodiana è bassissimo; ho osservato esser questa una caratteristica della riva sinistra di questo fiume fino alle montagne. Parrebbe che in questo spazio il terreno dovess'essere d'alluvione, ma egli è invece sabbioso.

A Lodiana incontrammo due personaggi che hanno esercitato certa influenza nel mondo Orientale, e che oggidì son pensionari del governo britannico; uno è Sciàh Zeman, ex-re di Cabul, l'altro è Sciàh Sciudgia ül Mulk. Il ceremoniale della nostra presentazione a Sciàh Sciudgia fu presso a poco simile a quello ch'è stato descritto dall'Elphinstone nella sua *Relazione del Cabul*; giacchè nell'esilio stesso, il decaduto monarca conserva l'etichetta della regal dignità. Gli ufficiali della sua corte seguitano a portare i soliti bizzarri berretti, e ad un segnale dato in lingua turca (*ghatscian*, uscite), le guardie van via nell'atto battendo forte il tacco degli stivali. La persona dello Sciàh è stata tanto fedelmente descritta, che ben poche cose su tal soggetto mi restano a dire. Egli conserva nella sventura la stessa dignità, li stessi avvenenti modi come quando era sul trono. Quando noi lo vedemmo era seduto sur una seggiola a braccialetti al rezzo degli alberi nel suo giardino; noi restammo in piedi: è divenuto alquanto corpulento, e qualche cosa di melanconico traspare nella sua fisonomia: parlò molto e con grand'affabilità, e ci diresse un'infinità di domande sul Sindhi e sui paesi bagnati dall'Indo: ci disse d'aver rimproverato gli emiri de' loro sospetti e diffidenze sulle nostre intenzioni circa al viaggio di Lahora. » Se ancora possedessi il mio regno, diss'egli, quanto piacere avrei nel » veder un Inglese a Cabul, e ad aprire una via fra l'India

» e l'Europa! » — Quindi lo Sciàh scese a parlare dei suoi propri affari, ed espresse la speranza di poter ben presto ricuperare il trono, che gli era stato rapito. In risposta ad una delle sue domande, io gli feci sapere che molti nel Sindhi facevan voti per lui. » Ah! esclamò egli, tal » razza di gente non è nulla di meglio degli stessi nemici; a chiacchiere manifesta estremo affetto, estrema » fedeltà; ma in fatto non presta alcun servigio. Queste » genti dimenticano, che io son loro creditore di due *crore* » di rupie d'arretrato tributo. »

Sciàh Sciudgia era semplicemente vestito d'una tonaca di color di rosa, coperto il capo con un berretto di velluto verde, a guisa di corona e tempestato d'alcuni smeraldi. Trovandosi alla presenza d'un personaggio di questo genere, si è naturalmente portati a far delle riflessioni sulle vicende della vita umana: per quanto mi è dato sapere, non credo lo Sciàh dotato di sufficient' energia per potersi rimettere sul trono di Cabul; se anche lo riconquistasse, egli manca di quel tatto necessario per adempiere i doveri d'una posizione tanto difficile.

Sciàh Zeman, fratello di Sciàh Sciudgia, è un oggetto di grande compassione per la sua età, pel suo aspetto, per la sua cecità. Nel visitarlo, lo trovammo seduto in una sala, ed era seco una sola persona, la quale gli annunziò il nostro arrivo; lo Sciàh alzò gli occhi in aria e ci disse che noi eravamo i benvenuti. Egli è completamente cieco e non distingue la luce dalle tenebre. Parlò molto come suo fratello, e si lamentò di non poter passare il resto dei suoi giorni in patria, ove il caldo era meno gravoso. — Sciàh Zeman è divenuto estremamente devoto, e passa la maggior parte del suo tempo ad ascoltar la lettura del Corano e de' suoi commentari: questo pover' uomo è

felice di poter attinger consolazioni da una sorgente qualunque. Nell' accommiatarci da lui, mi pregò di fargli una altra visita prima di partir da Lodiana; ei diceva essergli molto grato trovarsi con uno straniero. I suoi voti furono esauditi; io vi andai solo.

Aveva congetturato, che l' età sua e le sue infermità lo avessero reso indifferente a tutte le cose d'interesse politico; ma egli mi chiese, nel modo il più compassionevole, se potessi intercedere presso il governator generale la revoca dell' esilio di suo fratello. Lo assicurai della simpatia del nostro governo, e gli dissi, che suo fratello doveva gettar gli occhi sul Sindhi e sulle altre provincie dell' impero *durano*, onde ottenerne soccorso; ma lo Sciàh scosse la testa dicendo esser questa impresa disperata. Dopo qualche momento di silenzio, mi pregò di guardare i suoi occhi, che erano affetti da una infiammazione, la quale, dacchè suo fratello lo ha fatto accecare per mezzo d' una lancetta, continuamente lo affligge: a misura ch'egli si è avanzato in età l' organo sembra aver subito un gran cambiamento, e la pupilla è quasi del tutto scomparsa. Egli è impossibile di contemplar Zeman Sciàh senza sentire la più sincera compassione; ed è difficile credere, essendo in sua presenza, di aver dinanzi il monarca il cui nome sul finire dell' ultimo secolo scosse l' Asia Centriale, e sparse la tema, anzi il terrore ne' nostri possessi dell'India. Infermo, cieco ed esule, ora egli vive della beneficenza del governo britannico.

Dopo aver passati piacevolmente otto giorni a Lodiana, ove nuovamente ci trovammo co' nostri compatriotti, noi continuammo il nostro viaggio alla volta di Simla nei monti Himalaya; ne eravamo ancor lontani circa 100 miglia. In pochi giorni vi pervenimmo, e contemplammo quadri di sublime e naturale bellezza, che ci fecer di-

menticare la corte brillante che poco prima avevamo veduto.

Quì deve aver termine la mia narrazione. Avemmo l'onore d'incontrare a Simla lord Guglielmo Bentinck, governator generale dell'India: ci manifestò la sua soddisfazione pel risultato della nostra missione, e per le nostre premure operate ad intavolar negoziati tendenti ad aprire la navigazione dell'Indo al commercio della Gran Brettagna; misura d'illuminata politica, per riguardo al commercio ed all'interesse generale dello stato.

I miei lavori per illustrare la geografia dell'Indo, e per far conoscere lo stato dei principi e de' popoli che abitan le sue rive, furon ricompensati col seguente certificato.

Delhi, 6 decembre 1831.

DIPARTIMENTO POLITICO

Al luogotenente Alessandro Burnes, ecc. ecc. ecc.

» Signore!

» Sono incaricato dal governatore generale d' accusarvi ricevuta di molte vostre lettere unitamente ad una Memoria sull'Indo ed una relazione del vostro viaggio a Lahora.

» La prima copia della vostra carta dell' Indo è ugualmente pervenuta a sua signoria; il che rende compiuti i ragguagli raccolti durante la vostra legazione a Lahora, impresa per condurre i doni del defunto re d'Inghilterra maharadgiàh Rendgit Sing.

» Il governator generale, avendo esaminato ed attentamente considerato tutti questi documenti, mi dà incombenza d'esprimervi, ch'egli altamente approva il modo

con cui vi siete disimpegnato dell' importante missione che v' era stata affidata, e ch' egli è intieramente soddisfatto degli estesi e completi particolari che avete su tutt' i punti fornito, e sui quali il governo desiderava schiarimenti.

» Le vostre relazioni coi capi del Sindhi e coi serdar ed altri personaggi, coi quali siete stato in contatto nel vostro viaggio risalendo l' Indo, sembrano al governator generale essere stati condotti con estrema sagacità e prudenza; dimodochè voi avete lasciato una favorevole impressione in tutte le classi ed avete impresso un felice andamento a tutti gli oggetti, tanto immediatamente collegati colla vostra missione, che dependenti dall' avvenire: infatti, mentre i vostri rapporti verso gli abitanti eran calcolati per trarne complete notizie relativamente alle loro speranze ed a' lor voti, voi avete con ogni maniera di sagacità evitato d' assumere alcun carattere politico che potesse aver tendenza ad incoraggiare una vana e stravagante fiducia, o lasciarvi cogliere in alcuno degl' intrighi che si ordiscono. L' insieme della vostra condotta e della vostra corrispondenza coi capi del paese che nel vostro viaggio avete traversato, ha ottenuto l' approvazione intiera e senza riserva del governatore generale.

» Crede inoltre sua signoria, che voi meritiate degli elogi tanto per l' estensione delle notizie sulla geografia e sopra altri soggetti istruttivi, che nel vostro viaggio avete raccolte, quanto per la circospezione che avete usato onde procurarveli, non meno che per la forma chiara e completa sotto la quale ne avete presentato le risultanze alla lettura ed all' esame. La carta che avete composto è un' utilissima ed importantissima aggiunta alla geografia dell' India, e vi assegnerà certamente un grado elevato pe' vostri lavori in questa parte della scienza.

» Il risultamento del vostro viaggio, contenuto ne' rapporti, nelle memorie e nelle carte di cui si tratta, sarà senza dilazione portato a notizia delle autorità in Inghilterra, poichè voi sapete che la spedizione è stata intrapresa dietro i loro ordini. Non dubita sua signoria, ch'elleno non sieno per trovarsi di unanime intelligenza per lodare lo zelo, la diligenza e la perspicacia che avete spiegato in adempimento di tal missione, e che non esprimano la loro soddisfazione pel modo con cui le loro intenzioni sono state eseguite; giacchè gli oggetti che avevano in vista, inviandovi a Lahora, han completamente e pienamente sortito esito felice. »

» Ho l'onore di dichiararmi, ecc. —

» *Segnato*: H. T. Prinsep
» *Segretario del Governator Generale*.

Abitanti d'Hiderabad

FINE DELLA PRIMA PARTE

# NOTA

La *Memoria potamografica intorno all'Indo*, o la descrizione di quel fiume celebre, che nella edizion originale inglese di quest' opera segue la *Relazione di un Viaggio dalla foce dell'Indo a Lahora*, noi, per non interrompere il racconto delle peregrinazioni del Burnes, credemmo bene di traslocarla in fondo di questi suoi scritti, imitando in ciò anche il consiglio tenuto dall' editor parigino della traduzione francese di quest' opera.

# INDICE

## DELLA PRIMA PARTE